

VERTICE DI BRUXELLES

Intesa nella notte tra i Dodici dopo una lunga giornata di incontri, scontri e riunioni
Banda di oscillazione del 15% per le valute europee. A Tokio franco a picco

Le monete allo sbaraglio

Rivoluzione nello Sme, «maglie larghe» per tutti

Un destino segnato

PAOLO LEON

Qualsiasi cosa venga decisa a Bruxelles, lo Sme è morto, non c'è da stupirsi perché il suo destino era già segnato dal settembre scorso. Come si ricorderà si verificò allora il circolo vizioso nel quale lo Sme aveva sempre rischiato di cadere: se la moneta oggetto di speculazione (ieri la lira, oggi il franco) richiedeva grandi interventi da parte della banca centrale tedesca allora la massa monetaria in marchi cresceva e per la teoria dominante determinava una crescente pressione inflazionistica in Germania. Questa è la vera ragione per cui la Bundesbank non ama lo Sme - e non un banale rugginito di nazionalismo. Ha sbagliato, perciò, Balladur a farne una questione di prestigio. Certo sarebbe stato possibile conservare lo Sme nella sua interezza se la Germania avesse accettato l'inflazione che ne poteva derivare, dato che avrebbe sempre potuto acquistare i marchi stampati in eccesso quando l'ondata speculativa si fosse calmata. Ma poiché sia lo Sme sia il trattato di Maastricht fanno della stabilità monetaria l'obiettivo principale, la via inflazionistica era preclusa. Maastricht e i suoi obiettivi sono stati ispirati dalla stessa Bundesbank come spesso accade agli ideologi: la realtà si è presa una vendetta sul dogma.

È stato interessante, in questi giorni, seguire nel dibattito tra gli economisti del Mit - tra i quali Modigliani e Samuelson - e Alan Walters, già consulente economico della Thatcher e fervido monetarista-liberista, i primi seguendo la tradizione keynesiana consigliavano di smontare lo Sme per impedire alla Germania di continuare a produrre recessione in Europa, anche a costo di accrescere l'inflazione. Il secondo, consigliava di perseguire politiche antinflazionistiche anche a costo di ulteriore disoccupazione e crisi, sostenendo la posizione intransigente della Bundesbank e perciò la fine dello Sme. Sia il centro-sinistra (Mit) sia la destra conservatrice (Walters) si rivelano così avversi allo Sme: un segnale sicuro del suo fallimento.

E ora? Ci vorranno anni per ricostruire una vera area monetaria europea e per rimettere in carreggiata il processo di unificazione. Nel frattempo lo pseudo Sme si risolverà in una svalutazione del franco francese e in una rivalutazione del marco per la lira, ciò significherà ulteriore perdita di valore nei confronti di tutte le monete forti. Sarà bene evitare di opporvisi, perché sarà proprio questo giro di svalutazioni e rivalutazioni che ci consentirà di abbassare ancora il costo del denaro. Se da un lato il pericolo di inflazione in Italia diventa più serio, dall'altro la riduzione del tasso di interesse potrebbe consentire politiche di bilancio più attente alla crescita dell'occupazione: preferiamo essere più vicini al Mit che a Walters.

Per il periodo più lungo è ormai chiaro che l'Unione monetaria che affidava la sovranità ad un organo apolitico come la Banca centrale europea rappresentava una scorciatoia per evitare la creazione di una vera autorità europea di politica economica. Con la fine dello Sme emerge con chiarezza che non si possono avere i cambi fissi e libertà di movimento dei capitali, perché la speculazione diventa imbatibile. Si possono avere i cambi fluttuanti e libertà di movimento dei capitali - che è la ricetta monetarista - o i cambi fissi e controllo sui flussi di capitali - che è la ricetta keynesiana. Le decisioni di Bruxelles tendono a far valere la prima di queste ricette, ma è solo la seconda che richiede una politica economica europea, questa non può essere costruita senza un Parlamento europeo pienamente legittimato e questo risultato si può ottenere solo se si forma una posizione politica che se ne faccia portatrice. Non può che essere la sinistra in Europa a porsi questo obiettivo. Non sarà facile, dopo un decennio nel quale democristiani e socialisti di tutta Europa sembravano sposare identiche politiche. Ma proprio perché difficile si tratterebbe di un punto decisivo per definire in Italia il polo progressista.

Alberto successore di re Baldovino Manterrà l'unità del paese?



Lacrime e lutto in Belgio per la scomparsa di re Baldovino per quarant'anni garante dell'unità del paese. Il successore oggi più di ieri, da tensioni tra la comunità fiamminga e quella vallona. «Che faremo ora che non c'è più lui a garantire l'unità del paese?» diceva ieri la gente sfilando commossa con fiori e bandiere davanti alla reggia di Bruxelles. In serata, a sorpresa, l'annuncio del successore fatto dal primo ministro Jean Luc Dehaene: «Dobbiamo fare quadrato attorno al successore costituzionale, il principe Alberto che è stato invitato a portare avanti l'opera di Baldovino nella continuità». Fino a ieri Alberto sposato con l'italiana Paola Ruffo di Calabria, aveva più volte manifestato l'intenzione di abdicare. Ed il candidato più probabile era il figlio di Alberto, Filippo.

A PAGINA 11

«Abbiamo raggiunto un accordo sull'ampliamento della banda di oscillazione per tutti al 15%, rispetto alla parità centrale. È una soluzione transitoria che tende a fronteggiare gli attacchi speculativi». Alle due di notte è stato il ministro del Tesoro Barucci a sancire la ritrovata intesa tra i 12 dopo un aspro confronto durato un giorno intero, sui destini del sistema monetario. Per lo Sme è una rivoluzione.

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

BRUXELLES. Banda di oscillazione del 15% per cento per tutte le monete compresi marco e franco: questa la decisione presa dai ministri delle finanze della Cee secondo quanto ha riferito il nostro ministro del Tesoro Piero Barucci aggiungendo: «Non è la fine del sistema». Marco e franco però «manteranno il loro legame sulla base di un accordo bilaterale che conferma i rispettivi limiti di oscillazione». Questa la decisione adottata ieri notte a Bruxelles dai Dodici al termine di un estenuante vertice dei ministri delle Finanze e dei banchieri centrali durato oltre 11 ore.

In precedenza si era parlato di una possibile sospensione temporanea del sistema monetario o anche solamente di una fuoriuscita del solo marco dal sistema. Alla fine della giornata l'ultimo incontro bilaterale Francia-Germania ha sbloccato la situazione e permesso di raggiungere un accordo.

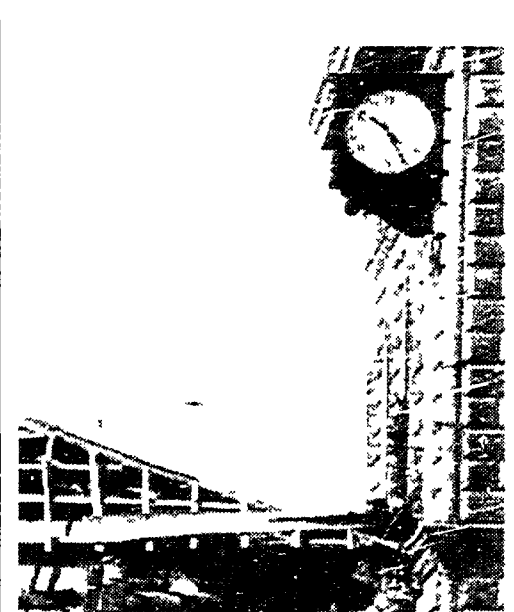
Ieri notte intanto all'apertura del mercato di Franco Franco in picchiata sfondata la soglia massima di oscillazione sul marco prevista dallo Sme.

ALESSANDRO GALIANI A PAGINA 3

Ardigò Mino, devi scegliere



R. CAPITANI A PAGINA 4



«Crimine contro l'umanità» Zangheri ricorda la strage di Bologna

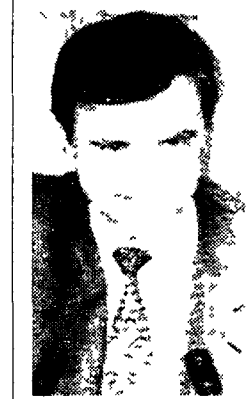
Oggi alle 10.25 esatte Bologna commemora con un minuto di silenzio gli 85 morti della strage della stazione del 2 agosto 1980. Ci sarà anche il presidente del Consiglio Ciampi con lui i gonfalonieri delle città vittime del terrorismo, il sindaco di Bologna Vitali, il presidente dell'Associazione familiari vittime Torquato Secci. L'ex sindaco Zangheri: «È stato un crimine contro l'umanità. La città aspetta ancora giustizia».

RAFFAELE CAPITANI, IREO PAOLUCCI A PAGINA 7

Viaggio nel Sud del Libano attraverso i villaggi rasi al suolo dall'offensiva israeliana. Morte e distruzione da Sidone fino alla fascia di sicurezza: ma i guerriglieri non cedono.

Nell'inferno degli Hezbollah

Khasbulatov Eltsin fa spiare tutti



A PAGINA 2

Viaggio nel Libano del Sud nei villaggi distrutti dal raid israeliano, tra la gente che si domanda cosa ha fatto per meritarselo. La tregua sarà anche di paglia ma centinaia di migliaia di profughi si sono rimessi in marcia. Nel territorio degli Hezbollah armati, il ministro Samaha è stato accolto a male parole. Il bombardamento ha lasciato pressoché intatta la struttura militare dell'organizzazione filo iraniana.

DAL NOSTRO INVIATO

MAURO MONTALI

BEIRUT. Casa sua non c'è più. E lei il davanti stringe un libro di olio, simbolo di vita e anche l'unica cosa o quasi che le è rimasta. Ripete monotona: «Rivolgo casa mia». È l'ultima immagine rubata al villaggio di Jib-hib uno dei tanti bombardati dagli israeliani nel Libano meridionale. La gente si chiede che cosa ha fatto per meritare questa sorte. Rabin. La tregua sarà anche di paglia ma i centinaia di migliaia di profughi si sono rimessi in marcia verso casa. In viaggio con un gruppo di giornalisti al seguito del ministro dell'Informazione Michel Samaha abbiamo visitato Dampur il villaggio cristiano che fu falciato dai palestinesi in risposta alla strage di Tall El Zatar la periferia di Sidone dove i caccia con la stella di David si sono limitati a colpire alcune postazioni del partito di Dio. I villaggi distrutti della provincia di Mita nel territorio degli Hezbollah armati, quelli che con i loro katiuscia sparano sulla Galilea. L'organizzazione filo iraniana è uscita dal raid punitivo sul piano militare praticamente intatta.

A PAGINA 13 PIERO FASSINO A PAGINA 2

Demjanjuk resta in carcere Sei superstiti dei lager: «È il boia di Sobibor»

John Demjanjuk, l'ex nazista assolto dall'accusa di essere il boia di Treblinka, resta in carcere per almeno altri dieci giorni. Ricevuta la notizia mentre stava per imbarcarsi su un aereo che lo avrebbe portato in Ucraina Demjanjuk è stato colpito da malore. La decisione della Corte per avere il tempo di esaminare un nuovo ricorso che lo indica come torturatore del lager di Sobibor in Polonia. Secondo l'avvocato della difesa il detenuto sarà alla fine liberato comunque, poiché le nuove imputazioni non fanno parte della richiesta di estradizione del 1986. Giovedì scorso Demjanjuk è stato assolto per insufficienza di prove grazie a dei documenti del Kgb trovati dopo la dissoluzione dell'Urss. A Treblinka morirono 850mila ebrei.

A PAGINA 13

A Venezia vive il cinema, l'Italia vive

ETTORE SCOLA

Nella folla di eventi che si incalza e si spinge sui quotidiani nei telegiornali nella comunicazione orale tra la gente - eventi che per dimensioni, connessioni e riperfusioni non restano nella Cronaca ma diventano Storia - in questo mare di drammatici annunci ogni tanto e per fortuna galleggia una notizia emotivamente più neutra che se non riporta alla memoria addirittura certe tavole della «Domenica del Corriere» con il tutore dell'ordine che blocca sordente il cavallo di piazza impazzito (oggi l'uomo di ordine viene purtroppo ricordato quando apre lo sportello dell'automobile e muore) certo suscitano antiche risonanze. Allo stupore di ritrovare puntuali e immutabili quegli annunci di manifestazioni appuntamenti culturali o mondani palii o festival si segue la voglia di interpretarli come segni positivi di un paese che non vuole dimenticare né le sue tradizioni né la sua cultura.

proprio nel momento in cui perfino le opere d'arte sono nel mirino del nuovo o più ottuso terrorismo. Uno di questi segni può essere il programma della prossima Mostra Cinematografica d'arte annunciata dal suo direttore Gillo Pontecorvo. Una Mostra messa a rischio come ogni anno fino all'ultimo momento dalla incertezza delle banche dai rinvii di un nuovo sito per la Biennale dalle indagini sulle spese passate dai tagli a quelle future. Eppure mira colosamente ma anche semplicemente si dimostra che in Italia è possibile bene operare anche in un cinescopio pubblico quando vi si prodighino energie e buona volontà per amore di quello che si fa - e in questo caso amore di cinema - invece che per cupidigia di poltrone. È stato dimostrato almeno dagli ultimi direttori che vi si sono succeduti da Carlo Rizzani da Guglielmo Bira

ghe e quest'anno ancora più dal giovanissimo Gillo Pontecorvo. Ha annunciato un programma vitale e stimolante sovraccarico di nomi e di titoli che piaceranno o dispiaceranno e che saranno meritatamente premiati o dimenticati, immemorate di menzionate o premiati. Per accennare soltanto ad una esperienza personale qual che anno fa a Cannes, la maggioranza dei giurati fece sì che la Palma d'oro andasse al poco memorabile *Pelle il Conquistatore* dello svedese Bill August e il presidente della giuria dovette accontentarsi di assegnare soltanto il Premio speciale al capolavoro di Krzysztof Kieslowski *Non uccidere*. F questa è cronaca di ogni festival.

Ma i Gillo e gli è stato detto troppo cinema americano come se fossero i Festival a determinare i rapporti di forza. Scimmia il regista. Una

Mostra di Venezia che per contro privilegiasse opere di cinematografia meno distribuite europee o del Terzo mondo e ignorasse il cinema americano non provocherebbe certo equilibri di versi nel mercato. Il problema esiste ed è drammatico e investe temi di pluralismo e di pari opportunità nella libera concorrenza ma va affrontato e risolto altrove. Se ne discuterà anche a Venezia durante la Mostra nell'Assise internazionale degli autori che sarà presieduta non a caso da Jack Lang uno dei pochi uomini politici europei se non l'unico convinto che il Cinema è un bene culturale di tutti e che il grande cinema di spettacolo sono le due anime della stessa arte, rivali ma indissolubili, ognuno necessario all'altra e che la difesa dei diritti di espressione degli autori convenga e si identifichi con

la difesa dei diritti del pubblico.

Bisognerà continuare a discutere anche dopo per che è di questo che ha bisogno il cinema italiano. Esso è rappresentato largamente e autorevolmente nella competizione nelle altre sezioni della Mostra dalle vecchie e dalle nuove generazioni di autori. Ma non basta. Come non basta dire troppo cinema americano poco cinema italiano. Poco o molto dobbiamo chiederlo quale cinema italiano? Gli americani raccontano il loro paese noi stiamo raccontando il nostro? E fino a che punto seguiamo o ignoriamo la lezione dei nostri padri in cinema la cui passione diventò caratteristica primaria della nostra cinematografia prima e più di ogni altra? E in che misura sono presenti nelle storie che raccontiamo i segni di quel cambiamento che si sta imponendo nel nostro paese facendo nente sanguinosamente ma senza possibilità di marce indietro?

Uccisa a coltellate a 23 anni: si cerca il fidanzato

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Assissina in Val Serina Laura Bogomi 23 anni dopo una serata in discoteca è stata coltellata alla gola e il basso ventre. Il corpo della ragazza completamente nudo giaceva in suo letto. A far scattare l'allarme è stato il fumo che usciva dalla mansarda della palazzina in via Mazzini Clusone, un noto centro turistico del Bergamasco. Era il 14. La combustione del materasso appiccato da centimetri di fati. Un tentativo di cancellare le prove? Nel locale erano evidenti i segni di un violento colluttazione. Probabilmente la giovane conosceva il suo assassino. Laura era rientrata a casa intorno alle tre di notte dalla discoteca e il paese. Ha subito gli amici all'uscita del

A PAGINA 9



Al cinema vacci tu

Con che mezzi, con quali idee, per andare dove? Rispondono Archibugi, Barzini, Carlini, Grieco, Monteleone, Pozzessere, Segre e Soldini

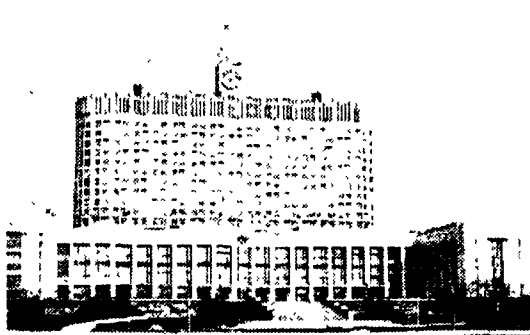
NELLE PAGINE CENTRALI

Ruslan Khasbulatov

presidente del Soviet supremo russo

«Eltsin mi fa spiare, fa spiare tutti»

«Eltsin mi fa spiare, fa spiare tutti», Ruslan Khasbulatov, presidente del Soviet supremo russo, torna all'attacco di Boris Eltsin, e ripropone gli scenari più cupi per la Russia. «La guerra civile è possibile, così come è possibile una nuova dittatura» ma il Soviet da lui presieduto non ha alcuna intenzione di farsi sciogliere: «Non ce ne andremo perché temiamo il peggio».



Ruslan Khasbulatov. In alto, nella prima foto la Casa Bianca, sede del Parlamento russo; nella seconda Khasbulatov con Eltsin; infine un chiosco privato per il cambio

MOSCA. Il cinquantenne Ruslan Imanovich Khasbulatov, un presidente ceceo del Soviet Supremo russo dall'autunno del 1991, è il rivale numero uno di Boris Eltsin. Qualche giorno fa ha risposto per quasi tre ore alle telefonate dei lettori della popolare «Komsomolskaja Pravda» e dopo il filo diretto si è trattenuto per un colloquio «informale» con alcuni redattori del giornale, fumando un grande sigaro che negli ultimi tempi si è sostituito alla sua famosa pipa.

Come si sente ora? Molti ricordano che lei ha sofferto di mal di cuore, di ipertensione?

Adesso tutto bene anche se ho avuto dei problemi. D'altronde, l'uomo è fatto così. Io, ad esempio, non mi vergogno di dire che sono stato male, che mi hanno disturbato i dolori cardiaci oppure il mal di testa. Secondo me è normale.

Ruslan Imanovich, i suoi avversari l'accusano di godere di moltissimi privilegi...

Sì, che avrei una dacia lussuosa, che all'inizio mi sarei alleato con Eltsin per accedere ai beni... Tutte storie. Non ho né una dacia in proprio, né una macchina privata, sono l'unico deputato a non aver acquistato un'auto. Seppure i miei figli e altri familiari mi molestano: papà, compra la macchina, compra questo, quell'altro. Non mi sto facendo costruire nessuna villa in campagna. Non ho neppure dei moderni apparecchi sofisticati in ufficio, lavoro con una cancelleria a livelli ottocenteschi, qualche volta mi batto a macchina i discorsi da solo.

È vero che a Grozny, la capitale cececa, hanno fatto irruzione nell'appartamento di sua madre?

Fatti di questo genere ce ne sono molti, ma non ne parlo ai familiari e neanche alla mia segreteria. È una cosa costante. I miei figli sono osservati, spiati, sono sotto controllo. Ormai qualcosa è trapelato anche sulla stampa. Noi non siamo in grado di controllare tutto, quindi siamo molto vulnerabili in questo senso. Purtroppo. Adesso non so proprio dove mettere i figli.

Forse è meglio che lasciamo stare un argomento così delicato?

No, perché, ve lo dirò. I figli ora stanno nei pressi di Mosca, con la vigilanza. Ma io sono continuamente pedinato ed è chiaro da chi, lo si vede dalle macchine. I ragazzi della mia sicurezza hanno chiesto il perché. Ma quelli non rispondono, lo nascondono. E il palazzo dove abito che ha provocato tanto polverone è diventato un continuo viavai. Dopo questa «attenzione» tutti gli ex capi che ci vivono ormai hanno paura e se ne vanno. Primakov (ex consigliere di Gorbaciov e ora direttore dei servizi di spionaggio «esterni», ndr) si è tra-

slocato e ha lasciato l'appartamento a sua figlia che sta già per venderlo a qualche ditta.

Ma non vorrà dire che anche la sua casa è piena di microspie?

È assolutamente vero.

E chi può averlo ordinato?

Sì, non lo sapete chi? Da noi apposta per «trasgredire alla legge» è stato creato, con un decreto, il Dipartimento della vigilanza presso il presidente. Tutte le telecomunicazioni riservate sono subordinate a Kozhakov (generale, capo della vigilanza di Eltsin, ndr).

Ma dopo il golpe dell'agosto 1991 pare che avessero preteso...

Tutto fu fatto nel dicembre 1992, nel periodo del settimo Congresso dei deputati, cioè in violazione della legge sulle comunicazioni governative, quando si autorizzò ad effettuare questi ascolti. Anche voi al giornale siete ascoltati. Non a caso io dico sempre: non confondete un pericolo presunto con quello reale.

Eppure, nonostante una crisi cronica nei rapporti con Eltsin, siete destinati a collaborare, siete ambedue poteri legali.

Sì, la crisi va superata.

Ma lei, personalmente, sente questa necessità?

Secondo me tutti la sentono. Non è stata, forse, approvata una Dichiarazione sulla riconciliazione nazionale sotto la mia spinta? Prima si diceva che il Parlamento fosse contrario alle riforme, ma il Soviet Supremo le ha sostenute. Ora basta, c'è una piattaforma per il consenso. Ci vuole solo la buona volontà. E poi siamo un potere assolutamente indipendente. Il Parlamento deve essere autonomo. Anche il presidente non deve avere l'obbligo di sottomettersi al Parlamento. Occorre che operiamo insieme nell'interesse della gente. Però l'attuale politica economica ha un effetto esiziale su tutto. Si possono portare avanti riforme economiche più proficue senza immischiare la gente.

Lei sente che la controparte presidenziale sta facendo dei passi incontro a voi?

No, proprio per niente.

È un fatto triste, non è vero?

Già, molto triste. Invece da parte del governo questi passi si verificano da molti componenti del governo. Mentre da quella cerchia di persone non ne vedo purtroppo.

Lei pensa che la colpa sia da addebitare all'entourage oppure allo stesso Eltsin?

Scusate, ma quale colpa può mai avere l'entourage? Forse che qualcuno è in grado di dire che i miei collaboratori mi influenzano? Ma non si parla neppure su questo tema. Un leader di valore deve prendere decisioni autonomamente. Quindi, l'entourage non va sottovalutato, ma neppure valo-

rizzato in maniera esagerata. Molto dipende dal leader. Se ha il polso della situazione ora, proprio ora quando incombe un pericolo sul piano sociale ed economico. Ed è così. Esiste, infine, il senso del pericolo che deve accomunare la gente. Superiamo questa minaccia imminente, lo riunito i metalli meccanici, gli addetti all'industria bellica, gli estrattori, contro riunioni regionali, per che cosa? Per cercare di calmare, di conoscere i problemi, di dare assistenza attraverso meccanismi legislativi. Ne ho forse bisogno io? Per il prestigio personale? Ma io non intendo candidarmi da nessuna parte. Ne ho già fin sopra i capelli. Vorrei semplicemente influire su questa situazione per non lasciarla arrivare a qualche grosso conflitto sociale.

Lei crede che tale conflitto sia possibile o no?

Certo che è possibile, con grande probabilità.

Una guerra civile, però, non sarebbe possibile perché...

Ma come non è possibile? Scusate, come non è possibile se c'è uno scontento di massa. Allo stesso modo credevamo che non fosse possibile niente dopo il referendum del 1991. Chi mai credeva possibile lo sfascio dell'Urss? Ora questi segnali vanno colti con la massima serietà.

Allora secondo lei questi segnali potrebbero incidere sulla nostra vita? Oppure è probabile un conflitto aperto?

Certamente. Ecco, ad esempio, l'Assemblea costituzionale ha stimolato appunto un contrasto. Ha dimostrato chiaramente che le Costituzioni non si adottano in questo modo. E, invece, ho detto tante volte che non si può fare tanto

fumo. L'anno scorso, il 31 marzo, abbiamo firmato il Trattato federale, abbiamo localizzato le tendenze centrifughe alla disintegrazione. Ma ora esse stanno sorgendo di nuovo. È uno sviluppo degli avvenimenti assai pericoloso. Guardate il Caucaso del Nord in fiamme. Non si possono innescare questi moti di contrapposizione, in nessun modo. Bisogna trovare il coraggio di andare a certi accordi, di agire nello spirito della Costituzione. Adesso ogni movimento provoca sospetti nella società. La società è intorpidita. La società è traumatizzata.

Una certa parte della gente vorrebbe che l'attuale Soviet Supremo se ne andasse per lasciare spazio ad altri personaggi che sappiano raddrizzare la situazione...

Se fosse così il Soviet Supremo se ne andrebbe senza pensarci

due volte. Ma non credete che in questo caso non ci sarebbero elezioni per nulla? Si proclamerebbe un regime dittatoriale, simile a quello passato, totalitario, con i Segretari generali e i Politburo. Volete davvero che si avveri questo?

No, per carità.

Non ce ne andremo perché temiamo il peggio. E ancora una cosa. Prepareremo tutte le leggi costituzionali e renderemo irreversibile la democrazia nel paese affinché nessun dittatore si azzardi a intraprendere qualche tentativo di golpe come è già successo. Appunto per questo desideriamo che il regime politico non degeneri in un regime di neotalitarismo. E per ciò ci sono tutte le premesse, ve lo assicuro.

Ruslan Imanovich, lei si ritiene musulmano?

In tutto il mondo queste questioni si considerano abba-

stanza intima. Ad ogni modo sono contrario a che uno, pur essendo ateo, vada lì con una candela e lingua di essere un credente convinto (un riferimento esplicito a Eltsin che a Natale si è presentato in chiesa appunto con una candela in mano, ndr). Penso che i sentimenti religiosi non vadano ostentati in pubblico, non si può attrarre la gente con la pseudo-religiosità. Mi sembra che sia amorale.

Sua moglie è cececa come lei?

Non vi pare che parliamo troppo delle nostre diversità etniche. Vi dirò così: di nazionalità sono presidente del Soviet Supremo della Federazione russa. Non sono russo ma sto facendo per il popolo russo più di quanto moltissimi russi avrebbero fatto nei miei panni.

© Copyright della Komsomolskaja Pravda, luglio 1993

Bosnia e Libano: la difficile strada della pace

PIERO FASSINO

Mentre a Sarajevo si continua a morire, a Ginevra è in corso l'ennesimo tentativo di ricercare la pace possibile. E, a questo punto, dopo due anni di guerra feroce e di sofferenze immensi - 60mila morti, 30mila donne stuprate, centinaia di migliaia di profughi - qualsiasi accordo non può che essere salutato come una liberazione. Quel che conta oggi è, in ogni caso, mettere fine a quella «mattanza» e restituire in quella terra il diritto alla vita. E probabilmente l'accordo in discussione è l'unico in grado di evitare almeno l'annientamento musulmano.

Ma è, certo, una pace amara. Alla fine, quel che sta affermandosi è l'omogeneità etnica come unico principio costitutivo degli Stati. Se, infatti, l'accordo in discussione a Ginevra verrà sottoscritto la Bosnia come Stato unitario non esisterà più, sostituita da una «Unione delle repubbliche di Bosnia ed Erzegovina». Ciascuna delle tre repubbliche - serba, croata, musulmana - della futura Unione avrebbe propri governi, propri Parlamenti, proprie corti di giustizia e anche - forse - propria moneta. Non è previsto un esercito comune, il che significa che ciascuno terrà in vita gli eserciti che si sono così ferocemente combattuti in questi due anni. Ciascuna repubblica potrà sottoscrivere accordi internazionali, il che apre le porte alla progressiva integrazione della repubblica serbo-bosniaca con la Serbia e della repubblica croato-bosniaca con la Croazia. E a suggello di tale totale ripartizione i cittadini avrebbero doppia cittadinanza - quella dell'Unione e quella della propria repubblica - e i presidenti delle tre repubbliche assumerebbero a turno - ogni quattro mesi - la presidenza dell'Unione. Vi è da sperare che nella trattativa di Ginevra qualcosa migliori e che non ci si rassegni - nonostante due anni di sciagurata pulizia etnica - all'impossibilità della convivenza. Ma se non si vuole che un tale accordo sia soltanto la sanzione della incommunicabilità e dell'odio, è necessario affrontarlo immediatamente due questioni.

La prima riguarda l'Europa. Chiunque comprende la pericolosità della soluzione bosniaca: se essa divenisse un modello, nell'Europa Centrale e Orientale più nessun confine assetto statale sarebbe certo e ogni tipo di conflitto e di disgregazione avrebbe legittimità. L'Europa deve perciò porsi l'obiettivo di individuare con quali modalità pacifiche e negoziali gestire e regolare i conflitti, prima che la tragedia jugoslava si ripeta e si affermi la prassi degli atti unilaterali e dell'uso della forza come unica soluzione ai contenziosi.

La seconda questione riguarda le tre repubbliche che costituiranno l'Unione bosniaca. Tra di esse oggi prevale lo spirito di scissione; ma il futuro di ciascuna sarà in ogni caso fondato sulla ricostruzione di forme di convivenza, di interdipendenza e cooperazione. Finita questa assurda guerra, non basterà davvero esaltare l'appartenenza etnica per garantire a quei popoli ricostruzione e sviluppo. Senza interdipendenza non ci sarà pace nei Balcani. Così come senza interdipendenza e cooperazione non ci sarà pace in Medio Oriente. Per rassicurare l'opinione pubblica israeliana - scossa dai sempre più frequenti attentati terroristici dei gruppi islamici - Rabin ha scelto la «linea dura». Ma l'isolamento in cui il governo di Tel Aviv si è trovato nel mondo e nella stessa Israele, ha costretto Rabin a porre fine all'offensiva militare in Libano. E la parola adesso non può che tornare al negoziato, reso tuttavia certo più difficile proprio dalla crisi di questi giorni e dalle sofferenze inflitte a centinaia di migliaia di profughi libanesi.

Eppure due anni di trattative hanno permesso di acquisire già punti di accordo importanti: l'assunzione delle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu e del principio «terra in cambio di pace» come base della trattativa; la individuazione di poteri - amministrativi, giudiziari, legislativi - attribuiti all'autogoverno palestinese nei Territori; la formazione di un corpo di polizia palestinese; la indicazione di libere elezioni democratiche nei Territori, probabilmente sotto controllo internazionale; la garanzia che la fase di autogoverno palestinese non diventerà permanente, ma sarà seguita da un definitivo assetto statale della nazione palestinese; la individuazione di forme di gestione comune delle acque e di cooperazione economica. Non sono davvero punti insignificanti e da essi si tratta di ripartire per affrontare gli altri nodi ancora irrisolti che hanno bloccato a Washington l'ultima tornata di trattative.

Ma a questo punto risulta evidente che è sempre meno fondata l'idea di poter fare una pace stabile senza un diretto coinvolgimento dell'Olp e di Arafat. Anzi, l'unico modo per isolare e sconfiggere l'azione destabilizzante dell'estremismo islamico, consiste non già in operazioni militari, ma nel rilancio di un negoziato che prendendosi a tutta la leadership palestinese - dei Territori e di Tunisi - acceleri la realizzazione di un accordo di pace.

Insomma: la tragedia della Bosnia, il travaglio del Medio Oriente ci dicono che l'unica strada per la pace è il negoziato e che solo scommettendo sull'interdipendenza si può sperare di uscire dall'incubo della sofferenza.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

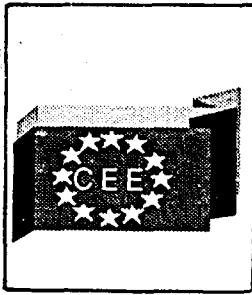
Edilrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgi, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992



**Cee
in crisi**



Scontro aperto tra ministri e banchieri centrali della Cee sul futuro del sistema monetario. Prospettata una conferma delle parità senza però l'obbligo di difenderle dalla speculazione. Si lotta contro il tempo, i mercati fanno paura

Drammatico braccio di ferro sullo Sme

Sospeso il sistema dei cambi? Vertice a oltranza a Bruxelles

Scontro aperto a Bruxelles tra ministri e banchieri della Cee sui cambi. Lungo braccio di ferro sull'ipotesi di confermare le parità delle monete senza l'obbligo per tutti di sostenerle in caso di attacchi speculativi, limitandosi alla solidarietà solo tra aree omogenee. Mille veti e mille voci: in serata riaffiora il rischio di una sospensione generalizzata dello Sme. Lotta contro il tempo, i mercati fanno paura.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

BRUXELLES. Finire entro l'una del mattino, massimo le due, quando cioè apre i battenti il mercato giapponese, il primo a raccogliere i risultati del vertice d'emergenza europeo a giudicare la validità. Ore e ore di discussione, il negoziato economico più difficile da una decina d'anni a questa parte. E alla fine, un accavallarsi di voci e smentite, di proposte e veti incrociati. Fino a tarda ora, i magnifici 12 + 12, ministri economici della Comunità e banchieri centrali (per l'Italia Barucci e Fazio) hanno continuato a tessere la tela monetaria. O meglio: hanno continuato a cercare un filo comune per rattopparla in qualche modo con un compromesso sostenibile

per scontata dai mercati e pure da qualche esponente politico che altrimenti salterebbe l'intero castello europeo e le economie entrerebbero in un ciclo di instabilità peggiore di quella conosciuta finora. Nei momenti duri del negoziato, però, la parola tanto temuta, «mandiamo lo Sme in vacanza» è rimasta fosse solo per giocare al rialzo. Come minaccia. In mattinata c'è stata la riu-

nione dei vice ministri e governatori, quattro ore fite fite per mettere a punto la filigrana di un accordo. Non sono bastate. Il vice hanno dovuto ceduto il passo ai massimi responsabili delle politiche monetarie. Sono arrivati alle 14 al Centro Borchette, nel cuore comunitario di una Bruxelles deserta e annichita per la morte di re Baldovino: a sera non ce erano ancora usciti. La riunione

plenaria si è spezzettata in incontri bilaterali guidati dal ministro belga Maystadt, presidente di turno. Il premier francese Balladur aveva addirittura convocato una conferenza stampa per le 19, sicuro di avere la partita in tasca: l'assicurazione politica della Germania (e degli altri) che una svalutazione del franco sarebbe stata scongiurata era stata data. Ha dovuto rinviare l'appuntamento

calcolato apposta per i telegiornali delle sera. Dalle indiscrezioni trapelate, il rammento del 12 dello Sme ormai allo stremo, di fatto sull'orlo della capitolazione, prevederebbe un marchingegno assai complicato attraverso il quale si evita di proclamare la sospensione del patto monetario puntando però a ottenerne più o meno gli stessi effetti. Le parità tra le monete che restano nello Sme (escluse sterlina e lira che se ne sono andate dieci mesi fa e la dracma che non ne ha mai fatto parte) verrebbe confermata, ma le banche centrali non sarebbero più obbligate tutte insieme a difenderle in caso di attacco speculativo. Crollerebbe così uno dei pilastri degli accordi di Basilea-Nyborg già pesantemente attaccati dalla Bundesbank costretta a espandere la propria massa monetaria per rispettarli. Questo non vuol dire che non è prevista alcuna difesa delle monete in difficoltà: potranno intervenire le banche centrali dell'area cui appartiene la moneta sotto tiro. Su questo c'era un accordo tra francesi e tedeschi raggiunto dopo che Waigel ha confermato che la Germania porterà i tassi di merca-



Il premier francese Edouard Balladur



Parla Piero Pastorelli, esperto di politica internazionale: «La situazione è cambiata. Dobbiamo tener conto del fatto che a Bonn l'unione europea non interessa più»

«Tra Francia e Germania l'intesa è d'obbligo L'Italia? Al nostro paese serve più serietà»

«Senza accordo tra Francia e Germania non può nascere un'intesa europea. Ma l'Italia deve assumere una posizione di serietà, cosa che non ha mai fatto». Piero Pastorelli, studioso italiano di politica internazionale e docente all'Università La Sapienza di Roma, s'interroga sull'Europa di oggi e su quello che potrà diventare. «Bisogna tener conto che alla Germania l'Europa politica non interessa più».

ROMA. «Senza il pieno accordo di Francia e Germania non può nascere alcuna intesa europea, ma l'Italia deve assumere una posizione di serietà, cosa che non ha mai fatto. Dobbiamo farci promotori di una discussione che ci faccia comprendere qual è l'Europa di oggi e qual è l'Europa possi-

relazioni internazionali, interpellato da Radiocor a proposito degli aspetti politici alla base della crisi nel sistema monetario europeo. Secondo Pastorelli, che è molto critico con la condotta italiana nei rapporti internazionali, «una verifica di quello che si può fare da parte nostra sarebbe una prova di grande serietà. Invece - ha proseguito lo studioso - come abbiamo dimostrato a settembre dello scorso anno, siamo lontani dall'aver capito cosa significa unire delle economie, sia dal punto di vista economico che da quello politico. Non sappiamo nulla. Secondo Pastorelli non bisogna «dare per scontato il trattato di Maastricht, su cui già dalla mancata ratifica danese dello scorso anno, si è aperta una «profonda riflessione».

Maastricht altro non è che un ampliamento dei trattati europei precedenti. Si è cercato di fare un passo, sul piano politico e su quello economico, più lungo di quello che le circostanze attuali non consentissero. Pastorelli ricorda le due interpretazioni, nettamente distinte, dell'ideale europeo: «l'Europa delle patrie, cioè di un'aggregazione funzionalista, progressiva per settori, e l'Europa dei popoli, cioè federalista». I punti di vista sono nettamente divergenti e ciò ha impedito di affrontare seriamente il raggiungimento dell'obiettivo politico. Ora c'è stato un cambiamento netto della posizione tedesca. I tedeschi - prosegue Pastorelli - prima erano favorevoli a qualsiasi tipo di Europa, con una maggiore predilezione per l'Europa poli-



Il governatore di Bankitalia Fazio, a sinistra il ministro tedesco delle finanze Waigel e, sotto, il vicepresidente Bundesbank Tietmeyer

Gli Usa perplessi di fronte alla crisi monetaria

NEW YORK. Gli Stati Uniti sono perplessi di fronte alla crisi che ha scosso il Sistema monetario europeo e il presidente Bill Clinton non sa se intervenire direttamente a difesa del franco francese o se invece continuare a fare da spettatore.

Un crollo dello Sme, secondo esperti monetari citati ieri dal New York Times, favorirebbe probabilmente un aumento delle esportazioni americane. In una tale eventualità, però, provocherebbe un aumento dell'inflazione in Europa e Washington non vuole dare l'impressione di voler approfittare delle difficoltà di paesi suoi alleati.

John Williamson, uno specialista interpellato dal giornale, ha detto che nella sua forma attuale lo Sme ha obbligato i paesi che ne fanno parte a tenere i tassi di interesse relativamente alti, con problemi per la crescita delle varie economie. Se questo sistema di oscillazione limitata dei cambi sarà drasticamente rivisto, secondo Williamson, i tassi potrebbero essere abbassati e le varie economie potrebbero riprendere fiato. Questo, stando all'esperto, almeno a breve termine apprirebbe i mercati europei agli Stati Uniti.

Williamson, un ex funzionario del Fondo monetario internazionale, ha osservato però che Washington non può permettersi di urtare troppo la suscettibilità degli europei dando l'impressione di voler trarre vantaggio da una loro crisi. Lo smembramento dello Sme, inoltre, potrebbe comportare nuove spinte inflazionistiche e anche gli interessi americani alla lunga finirebbero per essere colpiti.

La Cee, secondo il New York Times, sinora non ha chiesto nessun genere di intervento all'amministrazione Clinton ma gli esperti fanno osservare che tali sollecitazioni - quando ci sono - non sortono mai pubblici effetti.

Giovedì scorso il segretario al Tesoro americano Lloyd Bentsen aveva affermato che gli Stati Uniti stavano seguendo «con attenzione» gli sviluppi della crisi monetaria. La Federal Reserve, la Banca centrale degli Stati Uniti, non ha voluto finora fare commenti di sorta. Secondo il giornale l'amministrazione Usa sta in ogni caso valutando i pro e i contro di un eventuale intervento sui mercati valutari. Lo scorso autunno, quando la crisi dello Sme portò all'uscita dal sistema della lira e della sterlina, gli Stati Uniti - secondo il giornale - erano stati invitati a fare qualcosa ma l'allora «residente Reagan si rifiutò per l'altissimo costo che l'operazione avrebbe comportato.

«È un serpente a sonagli, e ora deve morire»

ROMA. Lo Sme, il «Serpente monetario europeo», si è arrotolato su se stesso. Ed è caduto in letargo. La sua storia cominciò con il «serpente a sonagli», un legame più stretto tra le monete del Benelux. Poi venne il «serpente nel tunnel», un sistema a scambi semirigidi, con le monete europee meno fluttuanti rispetto alle altre valute mondiali, che sfociò nel «serpente nel lago», cioè la rotura del dollaro da ogni legame. E, finalmente, quando si introdussero dei campanelli d'allarme per far intervenire le banche centrali a difendere la parità, arrivò il «serpente a sonagli». Poi, il 13 marzo '79, nasce il Sistema monetario europeo, una creatura franco-tedesca, voluta dal presidente Valéry Giscard d'Estaing e dal cancelliere Helmut Schmidt.

La lista di quelli che si sono messi a cantare il «De Profundis» al Serpente monetario è lunga: tre premi Nobel, De Benedetti, l'ex consigliere della Thatcher

ALESSANDRO GALIANI

una replica degli anni Trenta. Allora si riteneva che fosse imperativo restare ancorati all'oro, oggi si ritiene di dover restare ancorati al marco». Riconoscono che lo Sme, in passato, è stato utile. Ma aggiungono: «Si è adottato un aggancio inflessibile al marco, il che è diventato un problema». La cura? Eccola: «Cambiare priorità, mettendo la disoccupazione in cima alla lista e riconoscendo che molta manodopera può essere riassorbita attraverso politiche di reflazione, a partire da un forte taglio degli interessi». Insomma, abbassare i tassi e puntare sulla crescita economica e sull'occupazione, come si è detto nell'ultimo G-7.



Franco Modigliani, premio Nobel per l'economia

un economista molto vicino alla Confindustria, interviene nel dibattito. E suona la campana a morto per lo Sme: «Il Sistema monetario ha funzionato bene finché ciascuno dei paesi membri ne poteva ricavare un beneficio in termini di convergenza verso la stabilità, assicurata dal paese-centro, la Germania. Ma è entrato in crisi quando, per una serie di motivi, il paese con più problemi è diventato proprio il paese-centro».

mette in atto direttamente o su larga scala: «Lo Sme si è rotto, i tedeschi sono gli unici a volere tassi d'interesse alti. Gli altri paesi dovrebbero riunirsi, insieme a Gran Bretagna ed Italia, per ricostruire lo Sme senza la Germania». E ieri è il presidente dell'Olivetti, Carlo De Benedetti, ad intervenire con un articolo su La Repubblica. L'ingegnere spara a zero contro la «cecità delle politiche monetarie europee», le quali, «non tenendo conto che la crisi era strutturale, che il livello di recessione comportava che il nemico da combattere fosse la disoccupazione e non l'inflazione, seguirono disdegnatamente la Bundesbank nel suo egoismo e nel suo dogmatismo». De Benedetti, dunque, ribadisce quanto aveva già detto nell'agosto '92, prima della svalutazione della lira, e cioè che il marco deve uscire dallo Sme. E poi si lancia in una previsione che, scritta dalla penna di un imprenditore, lascia abbastanza sorpresi: «Le stesse forze che hanno distrutto l'economia marxista renderanno obsoleto il capitalismo, che è stata la realtà sociale dominante degli ultimi 250 anni».

Il Maigret di Simenon
In edicola ogni lunedì con l'Unità
Lunedì 9 agosto Maigret è solo
Giornale + libro Lire 2.500

Per il sociologo cattolico lo scontro è soltanto rinviato: «Restano molte ambiguità» Nel nuovo partito non possono convivere la Bindi e Casini «Al centro c'è troppo vuoto, ma anche troppo affollamento»

Ardigò: «Mino, scegli L'albero dc va scrollato»

«Mino? Un pessimista weberiano. Una componente di estetismo lo rende timoroso degli strappi». Così il sociologo Achille Ardigò, esponente storico dei cattolici democratici, giudica Martinazzoli e la costituente dc. «La svolta c'è, ma restano le ambiguità. Lo scontro vero è solo rinviato. La Bindi e Casini non potranno convivere». Martinazzoli esita perché «non vuole scuotere l'albero prima del voto»

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. Professor Ardigò, la Dc non c'è più. Al suo posto è arrivato il Partito popolare. È vera svolta, oppure è soltanto un "maquillage", come dicono in diversi?

Ritengo che entrambe le letture siano valide anche se sono propenso a credere che una svolta sia stata compiuta. Perché è evidente che c'è stata una presenza nuova di spirito e volontà, espressa in particolare da Sergio Mattarella e da Rosy Bindi. Mattarella è un personaggio che qualifica questa Costituente per la sua volontà di sciogliere le contraddizioni all'interno anche del nuovo Partito popolare. Secondo me ha però ragione Mario Segni quando sostiene che troppe facce di nipotini e segretari del Caf erano presenti all'assemblea di Roma. C'è chi ha pensato come Mattarella e la Bindi e altri che, invece, sono degli opportunisti che difendono una posizione ormai sacrificata dalla così spaventosa caduta del Caf.

Non le pare appunto strano che alla fine tutti abbiano votato a favore di Martinazzoli?

Rosy Bindi dice che qualche pezzo bisogna perdersi per strada. Martinazzoli sostiene invece che bisogna evitare scissioni e rotture a tutti i costi.

Mi sembra che Martinazzoli rappresenti l'ultimo erede di quella importante tradizione di borghesia cattolica bresciana e lombarda che ha dato una personalità notevole come il pontefice Paolo VI. C'è in Martinazzoli la coscienza della crisi della borghesia, crisi morale imprenditoriale. E però c'è anche la paura di una sorta di giustizialismo. Pur avendo fatto una scelta politica giusta che significa in sostanza non essere equidistanti tra la Lega di Bossi e il Pds, alla fine Martinazzoli si è in qualche modo piegato perché in lui c'è quello che chiamerei un pessimismo weberiano. Martinazzoli è uno che vede la rilevanza e l'importanza del carisma e della questione morale, ma che poi ha paura che la politica non sopporti troppe scosse. In fondo ha rinunciato a scuotere l'albero della Dc per timore di perdere prima delle elezioni dei pezzi che poi pensa di poter mettere fuori dal partito.



Un po' per volta. La caduta del capitalismo positivo e l'emergenza di questa forma di violenza che è il legittimo sono questioni che lo hanno reso meno fiducioso di poter compiere le necessarie operazioni chirurgiche. Ecco perché la costituente della Dc è stata ad un tempo un momento di svolta ma anche un momento equivoco.

La «cosa» bianca dove deve collocarsi secondo lei? Martinazzoli insiste per un soggetto politico che si collochi al centro. Lei è d'accordo?

Ecco questo è un altro tema weberiano. L'ossessione del centro. D'altra parte c'è anche

vero che a prescindere dalla scelta di Martinazzoli per una collocazione di centro del nuovo Partito popolare è accaduto che persino dei personaggi «strani» come Silvio Berlusconi invece di pensare ai loro deficit persino ora di far politica. Quello del centro è un problema curioso perché nel «centro» oggi c'è troppo vuoto ma anche troppo affollamento. Martinazzoli e Segni si trovano a muoversi sullo stesso terreno, entrambi sono alla ricerca di un'egemonia su questo centro di ispirazione cattolica. Secondo me il «centro» è un punto di arrivo, sono con vinco che c'è bisogno di un ter-

zo polo che faccia un scelta progressista come garanzia per evitare chiusure in logiche mediatriche che ormai sono finite per sempre.

C'è chi sostiene che nella costituente democristiana il momento della verità sia soltanto rinviato. Anche lei, professore, sembra avallare questa tesi quando dice che Martinazzoli ha rinunciato a scuotere l'albero prima delle elezioni.

E qui sta la forza della condotta di Mattarella, quando dice che anche all'interno del nuovo Partito popolare ci sono delle contropartite di linea che non possono stare insieme.



Da sinistra Martinazzoli con Rosa Russo Jervolino, Achille Ardigò e Rosy Bindi con Sergio Mattarella



mento che lui è esistente, timoroso, e non se la sente di scuotere l'albero?

Lui la linea politica l'ha vista giusta. In Martinazzoli sembra anche esserci preoccupazione per un eccesso di presenzialismo della magistratura che toglie spazio alla politica. Una spiegazione del comportamento di Martinazzoli potrebbe essere questa: «Fino a che i processi di Tangentopoli non saranno celebrati io non posso scuotere l'albero».

Lei diceva che la convivenza tra «bindiani» e «casiniani» non nasce già con i difetti della vecchia Dc, primo fra tutti quello di mettere dentro tutti e tutto? Nella geografia del Partito popolare ci sono i «bindiani», i «casiniani», i «mastelliani». Come possono convivere?

Infatti non possono convivere. Questo è anche il senso forte della posizione di Mattarella e di una certa parte del mondo cattolico. Il punto per me fondamentale è il pessimismo che c'è nella figura di Mino Martinazzoli. In lui c'è anche una componente di estetismo che lo rende in qualche modo puerile dei bruschi strappi. In fondo l'armonia del centro è per lui un'esigenza estetizzante.

Allora si può dire che lo scontro vero è solo rinviato? Sì, è rinviato. Ed è reso più complicato e difficile da gestire.

centro che si è aperta e che pone interrogativi sulla consistenza reale di Alleanza democratica. È un problema in più che rende difficile a Martinazzoli iniettare in azione il setaccio.

Ma le esitazioni e le incertezze di Martinazzoli non rischiano di spostare l' elettorato democristiano verso la Lega? Bossi ha applaudito a questa Costituente. Ha detto che non è cambiato niente, e così i voti della Dc andranno al Carroccio.

Certo. Ci vuole chiaramente una rottura. Però è evidente che il Partito popolare non può essere un piccolo partito. Questa è la preoccupazione di Martinazzoli. Nei suoi limiti vedgo adesso cerca di fare un'operazione più grossa in attesa che Alleanza Democratica o Segni abbiano una legittimazione elettorale. Con due forze deboli che premono contrapposte al centro il guadagno ce l'ha solo la Lega. Questa è la ragione di Martinazzoli. Però ci vuole un fatto preciso: ci vuole una scelta. Una parte del personale che appartiene agli eredi del Caf non ha radici profonde nel elettorato. Ecco perché ci vuole una capacità di scissione. Ci vuole più coraggio. Posso capire che non avendo ancora chiaro quando si vota Martinazzoli aspetta a scrollare l'albero. Però ci deve essere un movimento. Questo bisogna veramente che lui lo faccia. Ci sono dei personaggi che lo hanno battuto e ribattuto e che non contano più niente.

Gli inquisiti sono ventidue. Il Pds scrive al presidente Scalfaro In Campania hanno «scippato» anche il Consiglio regionale



Napoli e la Campania vivono un pesante vuoto amministrativo. Sono in crisi sia il Consiglio regionale che quello comunale del capoluogo.

Ventidue consiglieri inquisiti, una maggioranza fantasma, un bilancio che non c'è perché finora nessuno sa quanto, come e perché si è speso per la Sanità in Campania. Il presidente del gruppo del Pds, Eugenio Donise, ha inviato al presidente Scalfaro la richiesta di scioglimento del Consiglio regionale, viste le carenze della maggioranza ed il gran numero di inquisiti.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. «Nulla è più pungente della maggioranza» Goethe quando scriveva questa frase nelle sue «Massime e riflessioni» aveva certo in mente l'altro. Eppure la frase si addice alla situazione della regione Campania in cui c'è un governo che non governa, un Consiglio pieno di inquisiti dove persino in Giunta vi sono persone colpite da avviso di comparizione che anche nell'epoca di «mani pulite» continuavano a rimanere al loro posto. Il bilancio della Regione è un «buco nero». Non è stato approvato, anche perché nessuno sa quanto, come e perché sono stati spesi i soldi per la Sanità. Il voce più importante del documento contabile. Una situazione insostenibile al limite del collasso. Per

questo il presidente del gruppo del Pds Eugenio Donise ha preso carta e penna ed ha scritto al presidente della Repubblica Scalfaro gli chiede di intervenire su questa Regione che non c'è e di sciogliere un'assemblea in cui gli inquisiti una volta arrestati invece di dimettersi confluiscono non senza problemi nel gruppo misto. Donise sta raccogliendo le firme alla sua «petizione» ma pensa anche ad altre iniziative.

«Rivolgersi al Presidente della Repubblica è una iniziativa di lungo periodo. Noi riteniamo che anche per le Regioni si debba votare con nuove regole, come in stessa presidente della Commissione per le Riforme Istituzionali Nilde Iotti ha sollecitato. In ogni caso ci

sembra urgente e necessario che si possano sospendere o sostituire i consiglieri inquisiti o arrestati. C'è in Parlamento una iniziativa del Pds che il Governo potrebbe trasformare in decreto legge. Il provvedimento che equipara i consiglieri delle Regioni a quelli dei Comuni e delle Province, qui verrebbe ad affrontare i nodi delle Usi e della tangentopoli. Gli scandali immensi speriamo sostiene Eugenio Donise.

La Regione del terremoto dei miliardi buttati nelle Usi dei continui arresti. Una situazione drammatica che a tre anni dalle elezioni vede completamente stravolto il quadro politico che dovrebbe gestire la terza regione d'Italia per numero di abitanti. C'è una incappata sostanziale a gestire settori chiave della vita regionale. Quella della Sanità, dei trasporti, dell'ambiente. Per la Sanità - puntualizza Donise - non sappiamo cosa è successo, cosa si è speso. Ma non è l'unico «buco nero».

Nessuno sa ad esempio perché la Regione abbia buttato via miliardi per far redigere dei piani pressoché assolutamente inattuabili come quello di Capri dove i parcheggi erano stati dislocati sui faraglioni e le darsene coprendo il siste-

ma delle chiuse del Canale di Panama erano dislocate quasi fin sulla famosa Piazzetta mentre una colata di cemento avrebbe coperto quel che resta del verde dell'isola.

La attuale giunta è retta da una maggioranza neanche in grado di garantire il numero legale anche perché giorno dopo giorno le richieste mandano dietro le sbarre qualche consigliere. «C'è un vuoto nessuno è in grado di dire quanto si è speso, nessuno è in grado di costruire un minimo di programma», «sulla programmazione su quello che si deve fare subito per evitare disoccupazione, degrado ambientale, disservizi», conclude Donise.

È la fine di un regno dominato dalla Dc che della Campania aveva fatto il suo «zoccolo duro». È il peggio della resistenza della vecchia nomenclatura democristiana al nuovo. È lo «zoccolo duro» di clientelismo delle prebende dei «board» del vecchio regime della Dc.

Ma «la democrazia non corre ma arriva sicura alla meta come serviva Goethe ed allora c'è la speranza che anche i fantasmi dell'autoritarismo regimistico non vengano più pre-

CAMPAGNA DI ADESIONE E FINANZIAMENTO AL PDS

il PDS lo faccio io

Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri 06/6711585 - 586 - 587, ogni giorno dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.30. Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a versare.

Puoi sottoscrivere: con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma

c/c 371

31244007

oppure utilizzando il conto corrente postale
I versamenti vanno intestati a Direzione del PDS, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

- Desidero iscrivermi al Pds
- Desidero rinnovare l'adesione al Pds

Cognome _____ Eta _____
Nome _____
Professione _____ Tel _____
Indirizzo _____
Città _____ Cap _____

Da compilare e spedire a Partito Democratico della Sinistra via delle Botteghe Oscure 4 - 00186 Roma oppure recapitare alle Unità di Base o alle Federazioni provinciali del Pds

LETTORE

- * Se vuoi saperne di più sul tuo giornale
- * Se cerchi una organizzazione di lettori per difendere il pluralismo nell'informazione
- * Se vuoi disporre di servizi qualificati

ADERISCI alla Cooperativa soci de l'Unità

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) su! Conto corrente postale n. 22029409.



ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE SOSTIENI ITALIA RADIO

ITALIA RADIO LANCIA UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI PER L'AUTOFINANZIAMENTO

FAI UN BONIFICO DI L. 120.000 (per dodici mesi) DI L. 60.000 (per sei mesi) sul c/c bancario n. 30242 intestato a ITALIA RADIO srl CARIPUGLIA - FILIALE DI ROMA Coord. Banc. C 06265 03200

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimendiciana di martedì 3 agosto e per tutte le altre sedute antimediane e pomeridiane della settimana (decreti legge, votazione del Documento Economico Finanziario, riforma elettorale Camera). L'assemblea del gruppo dei senatori Pds è convocata per martedì 3 agosto alle ore 20.30. Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimendiciana e pomeridiana di martedì 3, mercoledì 4, giovedì 5 e venerdì 6 agosto. Avranno luogo votazioni su legge elettorale, decreti, autorizzazioni a procedere.

Domani Camera e Senato affrontano il passaggio per l'ultimo «si»
Ai missini non piace la norma sulla parità tra uomini e donne
La Lega promette battaglia sul voto degli italiani all'estero
Il segretario liberale annuncia la nascita dell'Unione di centro

La legge elettorale alla stretta finale

Settimana decisiva per la riforma che apre la strada alle urne

Riforma elettorale, ultimo atto. Le aule di Camera e Senato saranno impegnate domani a dare l'ultimo voto di ratifica alle nuove regole. Un epilogo che appare scontato, nonostante segnali di turbolenze dei missini sulla norma per le candidature alternate tra uomini e donne. Leghisti allertati, invece, contro il voto degli italiani all'estero. Intanto il segretario del Pli annuncia la nascita dell'Unione di centro.



L'aula di Montecitorio durante i lavori parlamentari

FABIO INWINKL

ROMA. Il calendario parlamentare, per l'ultima settimana prima delle ferie, segnala un appuntamento di forte risalto per la giornata di domani. Le aule di Camera e Senato dovrebbero approvare definitivamente le nuove leggi elettorali. In particolare, a Montecitorio è in programma l'ultima ratifica della normativa per l'elezione dei senatori, mentre a Palazzo Madama si voteranno le modifiche al testo Mattarella, che riforma l'elezione dei deputati. Entrambi i provvedimenti hanno già subito esami e correzioni reiterati, in una navetta tra i due rami del Parlamento che, una decina di giorni fa, aveva messo a rischio la possibilità stessa del loro varo.

Prima della scadenza del 6 agosto, indicata dalle presidenze delle due assemblee in concomitanza con l'assunzione dei poteri referenti da parte della commissione bicamerale. Approvazione scontata, allora, quella di domani, posto che le votazioni concernono ormai un ristretto numero di modifiche? Occorrerà verificare il livello di compattezza di taluni gruppi parlamentari, quello della Dc in primo luogo (e si sa che i «centristi» di Bianco e Casini e numerosi «peones» hanno mal digerito il testo Mattarella e l'appello di Martignola a chiudere la lunga partita della riforma). Ad aprir-

re un ultimo fronte di belligeranza si apprestano i missini, preoccupati per la norma che prescrive l'alternanza delle candidature di uomini e donne nelle liste che concorrono alla quota proporzionale per la Camera. Norma «faticosa» da assimilare per molti partiti, ma particolarmente difficile da gestire in casa missina (nonostante la crescente popolarità di Alessandra Mussolini...). In prima lettura si scagliarono contro la norma sulla parità dei sessi anche i leghisti, che ora però hanno tutto l'interesse ad un rapido varo della riforma per garantirsi le prossime elezioni con il sistema

maggioritario. Nelle file missine, invece, residua uno spirito di rivalsa per l'esclusione dalla legge del voto degli italiani all'estero, inserito in prima lettura nel testo con un voto che registrò la determinante convergenza, col gruppo della fiamma, di ampi settori democristiani. Proprio domani, d'al-

tronde la Camera dovrebbe votare anche il disegno di legge costituzionale approntato dal governo per risolvere in termini giuridicamente corretti l'annoso problema del diritto di voto dei nostri emigrati. Questo provvedimento, già approvato dal Senato, dovrà però essere riesaminato - proprio perché modifica la Costituzione - fra tre mesi da entrambe le assemblee. Su questo provvedimento sono decisamente ostili i leghisti, che minacciano di mettere in campo un gran numero di emendamenti per cercare di insabbiarlo. Varata la riforma, il ruolo di marcia prevede il lavoro per la definizione dei nuovi collegi elettorali, da svolgere entro un termine massimo di quattro mesi. Ma c'è già il lavoro istruttorio avviato dall'organismo insediato due mesi fa dal presidente Ciampi, formato dai maggiori esperti in materia, che prevedibilmente continueranno la loro attività nella commissione che verrà formalizzata dopo la pubblicazione della legge. Dalla loro attività dipenderà l'«agibilità» della riforma, e quindi l'indizione di nuove elezioni. Anche se pare prevalere il proposito di dare la precedenza al varo della legge finanziaria rispetto all'urgenza di sciogliere le Camere e andare alle urne. Per questa scadenza, insomma, prende sempre più corpo che si vada a votare in una data compresa nel primo trimestre del '94. Con l'occhio all'impostazione maggioritaria delle nuove regole, il segretario del Pli Raffaele Costa annuncia il battesimo, fissato all'antiviglietta di Ferragosto a Sanremo, dell'Unione di centro. «I liberali - precisa Costa - sono disponibili a rinunciare elettoralmente al loro simbolo per contribuire, insieme ad altri, laici e cattolici, a creare una forte aggregazione capace di resistere al dilagante neosinistraismo e a superare i tentennamenti di Martinazzoli». Circa i rapporti con Bossi, il leader liberale definisce «ingiusto e impolitico isolare la Lega» e prevede che «se la Dc persisterà in questa sua posizione finirà dritto nelle accoglienti braccia di Occhetto, dove già si è accasato Segni».

Cronaca di un meeting pienamente riuscito. In dieci giorni si riscopre la voglia di stare insieme, di discutere e di divertirsi

A Massa con le donne la politica fa «tutto esaurito»

Ha chiuso ieri sera i battenti la festa nazionale delle donne del Pds, nel parco di villa Massoni, a Massa. Rosanna Cancellieri e Daniele Protti hanno intervistato Livia Turco. Il tema del dibattito è stato il filo conduttore e lo slogan di quest'appuntamento: «Con le donne si può vincere». Nell'attesa della vittoria, è certo che con le donne le feste riescono bene. A Massa è stato un successo.

DALLA NOSTRA INVIATA

MASSA. All'inizio della serata, quando le vecchie mura di Massa antica si stringono intorno ad un budellino di strada che si inerpica fino al castello dei Malaspina, le auto strombazzano. Incastrate l'una contro l'altra, seguite da altre auto in coda. Volano insulti nei vari dialetti, dal gutturale massese al becero fiorentino. Tutte le sere, da quando è iniziata la festa nazionale delle donne nel parco di villa Massoni, è la stessa storia. È un problema trovare parcheggio. È il dramma di questa festa, per altro riuscitissima. Se fosse stata più accessibile, sai quanta gente in più sarebbe venuta», spiega Orlando Mati, di professione rappresentante, «informatore» di Waffel per passione politica. Più di quella che è venuta, però, forse il parco della villa non sarebbe neppure riuscita ad ospitarla. Per tutte le sere, dal 23 luglio in poi, è stata una processione continua di persone, un fiume sempre in piena di bambini, attratti dal parco giochi della festa. Ed anche dai quei waffel, caldi e profumati, ricoperti di cioccolato o di panna, che vanno via come pane. Una media di 500-600 dolci a sera. La festa ha chiuso i battenti dopo dieci giorni di successo. La gente non è mancata. E neppure gli incassi. Gli organizzatori ed i volontari della festa sono entusiasti. E come se avessero assistito ad un mira-



colo: hanno visto riaffiorare la voglia di fare qualcosa per il partito dopo gli anni di stanchezza e quelli più dolorosi della scissione. La famiglia Candeloro, nonni, genitori e figli, non ha «bucato» neppure per una sera l'appuntamento con la pizzeria. Scherza Fulvio, il nonno: «Alla Festa dell'Amicizia non è mica così. Lì non c'è tutta questa gente». Accende una sigaretta e lascia perdere, per qualche minuto, il lavoro alla lavastoviglie. Per dieci giorni è stato il suo regno. «Dal mitra ai piatti», spiega con ironia. «Tanti anni fa combattevo tra i partigiani nella prima brigata d'Italia, la «Maialla», per dare una mano alla democrazia. Adesso è tra detentivi e strofinacci per dare una mano al partito. Con la speranza che questo «suo-partito» riesca a salvare la democrazia». Nella cucina del ristorante Giuliana Benassi rimasta, per l'ultima sera, la polenta nel

paolo. In dieci giorni non ha messo il naso fuori. Con una punta di orgoglio elenca la quantità di cibo cucinato in questi dieci giorni: 350 chili di ravioli, 40 di tagliatelle, 100 tra spaghetti e penne, 150 di funghi porcini, 480 di pesci. «Noi, però, si va a casa sempre senza cena», tiene a precisare. «Si lavora gratis, alla festa. E si ha paura anche a prendere un caffè senza pagarlo. All'entrata, la cassetta per i contributi. Niente coccarde, in cambio ti danno il programma della festa. «Ho solo tagli da cinquantamila lire», si scusa qualcuno. «Non siamo mica democristiani, a noi bastano gli spiccioli», replica correntemente il volontario del servizio d'ordine. Di volontari ce ne sono voluti quasi 400, per gestire il villaggio delle donne. All'Enoteca, dove i «padroni di casa» sono della Lunigiana e si fanno tutti i giorni 80 chilo-

metri tra andata e ritorno, Gabriella Malpezzi insiste sulla qualità politica della festa. «C'erano più di cinquemila persone per D'Alema e oltre tremila per ogni dibattito - dice - perché la gente ha riscoperto la voglia di ascoltare qualcuno che ha qualcosa da dire». Persino se questo qualcuno si chiama Irene Pivetti ed è seguace di Bossi. È venuta alla festa, ha partecipato al dibattito e non è si è alzato neppure un fischio. I dibattiti sono stati la carta d'identità della festa delle donne. «Quando si fanno cose di qualità il risultato si vede. E se non c'era la festa nazionale delle donne, non avremo mai avuto D'Alema, Veltroni, Iotti, Livia Turco, Gianna Schelotto e gli altri big alle feste di Massa», commenta Rodolfo Quintavalle, pensionato metalmeccanico addetto al magazzino. Ora che la kermesse delle donne piddinesse è arrivata a conclusione, si è vista la differenza con le altre feste della Quercia. Una differenza tutta in positivo. Tanto che gli organizzatori si sono già candidati per l'edizione '94. □ S. B.

L'INTERVISTA

Turco: «Nessuna onnipotenza ma i nostri valori sono essenziali»

DALLA NOSTRA INVIATA
SILVIA BIONDI

MASSA. Reduce dalla festa di Massa, e dai continui viaggi tra la festa e Roma per coniugare l'impegno politico con quello materno, Livia Turco rilancia il patto per la democrazia e chiama in causa le donne. «Con le elezioni di primavera molto spetterà alle elettrici - dice la responsabile delle donne piddinesse - e sarà grazie a loro, alle loro scelte, se avremo un parlamento ed un governo segnato dalla presenza delle donne». La campagna d'autunno è già iniziata, con lo slogan «Con le donne si può vincere». La festa di Massa è stata anche il punto di partenza della prima conferenza delle donne del Pds, che culminerà in una tre giorni prevista per il 21, 22 e 23 ottobre. Livia Turco, con le donne si possono vincere anche le bombe, si può vincere anche la violenza stragista e terrorista? Non voglio fare un slogan all'onnipotenza femminile. Non credo che la nostra forza, oggi, sia sufficiente, di per sé, a cambiare il corso della politica. Pen-

«Ecco perché con le donne si può vincere»

battaglie di emancipazione delle donne, che hanno dovuto combattere anche contro se stesse, contro un certo modo subalterno dell'essere donna, hanno prodotto un patrimonio di valori: solidarietà, autonomia individuale, riconoscimento reciproco, politica come rispetto dell'altro e come non violenza. È un patrimonio da spendere per ricostruire. Semmai, c'è una cosa che mi preoccupa molto. Questa nuova cultura della destra può fare leva proprio su un elemento di protagonismo femminile. Può avere, tra i suoi nuovi miti, l'idea di una donna protagonista, forte quanto l'uomo, pari all'uomo nella sua aggressività. Un protagonismo che già vediamo nelle donne della Lega. Donne che poi, sulle posizioni capaci di smantellare, quando diventano pratica di governo, quello che le donne hanno conquistato con anni ed anni di battaglie. Come ci si può confrontare con le donne leghiste? C'è una grande contraddizione nel movimento leghista. Da



Livia Turco, responsabile delle donne della Quercia

hanno fatto un punto fondante del loro programma elettorale. Un altro passo avanti è stato sulla proposta di legge sui congedi parentali. Purtroppo questa legge è stata bloccata per problemi di compatibilità economica dal governo. A settembre dovremo aprire un contenzioso con il governo, chiedendo che, in sede di legge finanziaria, ci siano impegni precisi su questo tema. Un punto, invece, su cui la legge non ha marciato è quello sulla riduzione dell'orario dei lavori. L'ha rilanciato Occhetto nell'ultimo consiglio nazionale del Pds. È un obiettivo che è stato approvato in sede internazionale socialista. In Francia Delors e Rocard ne stanno facendo una grande battaglia culturale. Noi la rilanciamo come battaglia non utopica, ma di governo. La rilanciamo in un contesto europeo, in un contesto di crisi economica. Ridurre l'orario di lavoro per ridistribuire il lavoro. L'uno e il due ottobre, a Bologna, terremo un convegno su questo. È pensiamo di concludere con un manifesto programmatico. Un manifesto che vogliamo far diventare programma di governo.

mi non credo ad una legge che, in quanto tale, favorisca o danneggi la rappresentanza femminile. Noi ci siamo battute per una riforma che sia quella più utile alla democrazia e abbiamo fatto una battaglia per il doppio turno. Comunque sia, le nuove regole non sono necessariamente un ostacolo per le donne. Anzi, possono essere un'occasione. Però bisogna che, insieme, del movimento delle donne si misuri con questa novità. Con i colleghi unominali il ruolo e la tutela dei partiti si sono molto ridotti. La responsabilità di eleggere le donne passa, in modo nettissimo, dai partiti alla società. Come Pds dovremo fare in modo di avere tante donne candidate nei collegi ed averne tante capolliste. Ma sarà una piccola cosa. Servirà il consenso delle donne. La responsabilità di avere donne elette sarà sempre più un problema delle donne elettrici. La società fem-



Il sindaco di Torino Valentino Castellani

Il «caso» Torino

Oggi si riunisce il Consiglio La Lega: «Chi vigila sulle schede da controllare?»

Dopo la sentenza del Tar, che ha dichiarato ammissibile il ricorso sulle elezioni del 6 giugno presentato dal Carroccio, per oggi è previsto il Consiglio convocato dal leghista, Gipo Farassino. Una seduta cui mancherà il numero legale per l'assenza - secondo le previsioni della vigilia - dei consiglieri di maggioranza. La Lega lancia un altro allarme: chi vigila sui documenti elettorali che verranno esaminati dal perito nominato dal Tar?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGERO

TORINO. L'impeto dei leghisti torinesi non s'arresta. All'indomani della decisione dei giudici del Tar (Tribunale amministrativo regionale) di accogliere il ricorso sulle elezioni del 6 giugno avanzato dalla Lega, il parlamentare del Carroccio, l'avvocato Mario Borghese, ha annunciato un'interrogazione urgente ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia per chiedere «per quale motivo la sorveglianza notturna sui magazzini del Comune di Torino nei quali sono custoditi i sacchi contenenti i plighi delle schede elettorali delle contestate elezioni sia affidata, per le ore notturne ad un'agenzia privata di sorveglianza e non alle forze di polizia».

Dietro le quinte però vi sarebbe ancora una volta lo zampino di Gipo Farassino, il capo della Lega a Torino che così rilancerebbe seppur con minor vis polemica la prova di forza ingaggiata con il sindaco della città, Valentino Castellani. Un ostruzionismo nella sostanza, che ha preso corpo nelle ultime ore del 20 giugno, quando dall'ex poli si profilò la vittoria del ballottaggio per l'ex docente del Politecnico e che si è nutrito di scontri e nse verbali nelle settimane successive. E, per la verità, l'interrogazione di Farassino, tradotta in Parlamento da Borghese, non è fresco di conio ma trova nuova virginità nel momento in cui il leader torinese della Lega è rassegnato all'idea che il suo consiglio comunale convocato per oggi pomeriggio si arrenda al mancato numero legale. Soltanto una coincidenza? Farassino prima glissa, poi tira in ballo la televisione che in alcune riprese avrebbe mostrato i sacchi elettorali «sotto inchiesta» privi di sigillatura. Di qui lo sospetto, la possibilità, dice, che qualcuno possa manipolare i documenti elettorali, inquina-

do il lavoro del perito, il presidente del Coreco, Oreste Calliano, che dovrà esaminare 770 su 1.684 seggi, per complessive 300mila schede. Infine l'afondo critico sulla giunta Castellani: «Occorre bloccarla, evitare che spenda i soldi dei cittadini, dei torinesi, nelle opere previste dal piano regolatore. La città non ne ha bisogno, non è al primo posto nella scala delle priorità». Interpellato sull'ultima iniziativa leghista il sindaco di Torino cade letteralmente dalle nuvole. «Per la verità - dichiara Castellani - credevo che i sacchi fossero custoditi in tribunale». Ed aggiunge: «La Lega cercherà di montare anche in questo caso la storia rinuzia», ma che l'una, come quella sui brogli, in una bolla di sapone». La storia è nota. Muovendo dall'accusa di presunti brogli Farassino allungò i tempi di convocazione del consiglio 2 agosto, cioè il primo giorno utile dopo il giudizio del Tar. Una decisione da cui scaturì l'intervento del prefetto di Torino Carlo Lessona, che convocò per il 12 luglio in prima seduta i consiglieri nella Sala Rossa. Una convocazione successivamente ritenuta legittima - così come sono state convalidate le successive deliberazioni - dal Coreco. Un atto amministrativo che nella sostanza rende quindi superfluo il consiglio di Farassino, che presenta un ordine del giorno analogo e già approvato il 12 luglio in tutti gli aspetti formali e tecnici. Naturalmente per essere valido il consiglio dovrà registrare il numero legale, cioè la metà dei consiglieri più uno. Requisito impossibile da raggiungere se i trenta consiglieri della maggioranza (14 Pds, 10 Alleanza democratica, 6 Verdi del sole che ndr) disertarono il comitato, come preannunciato, la seduta.

Giunta «fantasma» a Locri

Per impedire le elezioni la Dc scova un cavillo: cooptate le opposizioni

LOCRI. L'operazione l'ha pilotata la Dc di Locri. Obiettivo: aggirare grazie a un meccanismo cavillo la legge elettorale che prevede lo scioglimento dei consigli comunali quando una crisi amministrativa supera i sessanta giorni. Per impedire l'affossamento del Consiglio, con l'accordo di Psi, Pri e il rappresentante di una civica, è stata votata una giunta al cui interno c'è un rappresentante per partito, Msi compreso. Tutti i solenni impegni presi direttamente da Martinazzoli e dalla Jervolino che in campagna elettorale avevano garantito una pagina nuova di trasparenza e correttezza a Locri, sono stati dunque cancellati. Per intorbidire le acque, inoltre, Dc e compari hanno perfino votato ed eletto un consigliere del Pds e uno di Rifondazione nella giunta cosiddetta «istituzionale». Inutile aggiungere che né il Pds, né Rifondazione erano favorevoli al pateracchio. I due consiglieri interessati non solo era-

no contrari alla soluzione e hanno votato contro, ma si sono dimessi appena eletti. In realtà, la legge consente, con una macroscopica contraddizione, anche che venga eletto un consigliere che non ne vuol sapere, insomma, una vera e propria provocazione per far finta che qui a Locri tutti i partiti sono uguali. A Locri, nonostante la Dc sia forte di 17 consiglieri su trenta, il Comune è permanentemente in crisi. Dentro lo scudocrociato vivono feroci contrapposizioni che, pur in presenza della maggioranza assoluta, bloccano qualsiasi possibilità di governo. Un degrado progressivo che continua nonostante alle ultime elezioni, due anni fa, la Dc abbia rinnovato quasi interamente la propria rappresentanza comunale. In realtà, le crisi continuano imperturbate perché le soluzioni per il Comune nascono e si dipanano altrove, per l'esattezza nei luoghi in cui si fronteggiano i notabili delle diverse cordate.

A Montenero di Bisaccia, in provincia di Campobasso, nel suo paese d'origine comincia il periodo di riposo per il magistrato Vicoli e piazze tappezzati di manifesti

«Voglio estraniarmi per qualche settimana» dice il pm, subito preso d'assedio da amici e compaesani. Tante partite a carte al bar e poi feste e brindisi sino a sera

Di Pietro: fatemi staccare la spina

Il primo giorno di vacanza per il giudice di Mani pulite

Ieri, domenica, è stato il primo giorno di vacanza per il giudice Antonio Di Pietro e la sua famiglia. Sono a Montenero di Bisaccia, in provincia di Campobasso, che è il paese di origine del celebre magistrato di «Mani pulite». Di Pietro è molto stanco, e ha espresso il desiderio di «estraniarsi per un paio di settimane». I suoi compaesani gli fanno grandi feste. I muri dei vicoli e delle piazze sono tappezzati di manifesti.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONCONE

MONTENERO DI BISACCIA. Il primo giorno di vacanza bisogna dormire un po' più del solito. Le finestre del piano terreno hanno le ante chiuse, il cortile è deserto. Alle nove del mattino, c'è quiete assoluta nel casale della famiglia Di Pietro. Un agente, a passi felpati, emerge premuroso da dietro una siepe: «Sshh... Hanno bisogno di riposo... soprattutto Tonino, il giudice, che poveraccio è stanco, ridotto a uno straccio...»

È una bella domenica d'estate, quasi in contrada Capolassera, tra campi di girasole e grano che, in un mutare di gialli e di marroni, nascondono la strada ripida, a tornanti stretti. La strada porta in paese, e i quattro agenti della scorta, a turno, la setacciano attentamente con il canocchiale.

Anche in queste ore, il giudice Di Pietro deve convivere con gli sguardi astuti, vigili e comprensibilmente ansiosi dei suoi angeli custodi. Ma non ha

scelta. E comunque, nelle prossime due settimane, avrà altre opportunità per rilassarsi. A cominciare dal panorama, che non sarà più freddo e grigio come gli androni del palazzo di Giustizia di Milano, ma avrà il profilo rassicurante del vecchio albero di fichi neri, l'albero della fanciullezza, che s'intravede dalla finestra, a tre passi dal cancello. E più giù, sulla sinistra, c'è l'orticello: con i pomodori, i cetrioli, le cipolle e il basilico a foglie larghe e profumate sul serio, non come quello che si compra nei supermercati. La sua seconda moglie Susanna, che è venuta qui con lui, sa preparare insalate squisite. I due figli, Titti di 5 anni, e Toto di un anno e mezzo, hanno l'aria di divertirsi moltissimo, ruzzolando nell'erba.

Il giudice osserva i figlioli fare colazione, e sorride teneramente. Lui è cresciuto in questa casa. Anche se certo, era divisa diversamente; era la ca-



Il giudice Antonio Di Pietro con la moglie ed i due figli appena arrivati in villeggiatura a Montenero di Bisaccia

sa di una famiglia di contadini. Lì, sul lato destro della cucina, dove ora è stato costruito un bel camino, c'erano pecore e galline, e quattro maiali. Dall'altra parte, accanto al tavolo da pranzo, venivano sistemate invece la mangiatoie per i vitelli e le mucche. Lui non aveva paura degli animali. I suoi amici di quei tempi, lo descrivono abilissimo nell'aiutare la mamma Annina e il papà Giuseppe.

Il signor Giuseppe è morto molti anni fa, mentre la signora Annina, ottantenne, come

hanno raccontato tutti i giornali, lo scorso inverno ha avuto un ictus. Ora, dopo un periodo di cure a Milano, è tornata in Molise, e da qualche mese è ricoverata a Marina di Vasto, in una clinica specializzata in riabilitazioni. Ma a quest'età, recuperare i danni di una semi-paralisi non è facile. Per il giudice è un dolore enorme; e anzi dicono che, in fondo, questa vacanza non sia altro che una scusa per starle più vicino. È già andato a trovarla ieri sera, e ci tornerà oggi pomeriggio. Il giudice esce seguito dagli

agenti. Le due Cromas blindate, una bianca e una blu, procedono senza sgommate. E anche i parcheggi, nella piazza principale, avvengono senza stridore di gomme. Solo gli agenti balzano fuori con la tradizionale rapidità, e si piazzano subito sulla porta della tabaccheria. Tanto è il che il giudice vuole entrare: deve acquistare i giornali, e poi vuol chiacchierare un po' con il suo amico Quirino. La gente entra e saluta il giudice con un sorriso, ma alcuni lo chiamano addirittura per nome: «Ciao, To-

ni». E lui, alla mano: «Oh! Ciao! Come va?»

Oggi tutti lo aspettavano alla messa delle 9,30, e poi a quella delle 11. C'erano anche un paio di cameramen, e qualche fotografo mimetizzato tra i fedeli: ma Di Pietro ha evitato. «Sono davvero stanco... vorrei essere lasciato tranquillo». Poi, aggiunge: «Ecco, per queste due settimane mi piacerebbe, per quel che è possibile, staccare un po' la spina... tirarmi fuori...»

Certo l'accoglienza dei suoi compaesani non è stata delle più discrete, i muri dei vicoli e delle piazze sono tappezzati di manifesti: «L'amministrazione comunale e la cittadinanza unita ti rinnovano ammirazione e solidarietà: beniamino Tonino». Ma ora anche il sindaco (Pds) Nicolino D'Ascano lancia appelli: «Vi prego, lasciateci in pace. Deve riposarsi... per il bene di tutti».

La pace, per Antonio Di Pietro, è un pomeriggio trascorso dentro il bar «Aquila Nera», seduto al tavolino d'angolo. Una partita a sette e mezzo, una bancola (sbattendo rigorosamente la mano che impugna la carta sul tavolino), poi un giro di «passatella». «Passatella» è un giuoco piuttosto complicato che da queste parti va più del poker: solo, per non fare brutte figure, ci vuole pratica, molta pratica. Bisogna parlarne in continuazione. E il giudice è fuori allenamento. Con i suoi amici Davigo e Colombo,

a Milano, parla d'altro.

Per la verità, anche qui, a Bisaccia, finisce per parlare di lavoro. Amici e conoscenti sono tutti informatissimi: inchiesta Enimont, le confessioni di Garofano, il suicidio di Cagliari. Staggiano teorie, convinzioni. Danno consigli. E lui: «Ma su, basta, parliamo d'altro... se non mi fate distrarre voi...»

Una delle sue distrazioni preferite è il «ventricino», un salame condito con peperoncino a pezzi: una bontà. Di Pietro è in grado, se in serata, di divorare uno intero. Il signor Quirino assicura: «Tonino non vacilla davanti a niente e nessuno, lo sappiamo... a meno che non si tratti del «ventricino», perché solo l'odore, ecco solo l'odore del «ventricino» gli impedisce di ragionare... Per stasera, ne ho pronti due pezzi cost...». Secondo alcune indiscrezioni, il giudice nutrebbe tuttavia anche un'altra passione: per i «cavalletti», una pasta corta fatta in casa, che preferibilmente va condita con sugo di salsiccia.

Dicono che Concettina, una delle sue due sorelle - l'altra, Pierina, vive a Roma - sia la cuoca che meglio riesce ad accontentarlo.

A sera, il giudice Di Pietro fa ritorno nel casale. La famiglia si riunisce, arrivano altri parenti, amici, compagni di scuola e di seminario, e si tira avanti finché c'è vino rosso in tavola. Ogni tanto, qualcuno s'alza in piedi e chiede un brindisi per «Mani pulite».



Giuseppe Ciarrapico

Ivan Gardini

Riunione fiume della società Astif Giuseppe Ciarrapico esce di scena

L'acqua Fiuggi passa ai Gardini? Oggi si decide

L'acqua Fiuggi è passata alla famiglia Gardini. L'annuncio ufficiale verrà dato oggi. La commercializzazione del prodotto, un tempo appartenuta a Giuseppe Ciarrapico, verrà assegnata alla Garma, la società controllata pariteticamente da Giulio Malgara e dalla famiglia Gardini. L'ultima battaglia a colpi di carta da bollo di Ciarrapico contro il Comune di Fiuggi per le royalty sulle bottiglie.

ROMA. Oggi arriverà l'annuncio ufficiale e per la famiglia Gardini dovrebbe trattarsi di una notizia positiva: la Garma, la società controllata pariteticamente con Giulio Malgara, si è aggiudicata la commercializzazione dell'acqua Fiuggi. Dopo una guerra durata mesi, ma che affonda le proprie radici più indietro nel tempo, Giuseppe Ciarrapico esce dunque di scena. La decisione è stata assunta nel corso di una seduta fiume (protrattasi dalle 18 di venerdì per tutta la notte fino alle 8.30 di sabato mattina) dal consiglio di amministrazione dell'Astif, l'azienda speciale cui è stato affidato lo sfruttamento della fonte.

Si tratta per ora solo di indiscrezioni, ampiamente riportate dalla stampa e dalle emittenti locali, che non hanno però trovato conferme ufficiali da parte degli interessati, in primo luogo i consiglieri di amministrazione dell'Astif e i custodi giudiziari. Tutto ciò che si è potuto sapere in via ufficiale, è che la decisione è stata presa e che sarà resa nota oggi, «dopo le opportune verifiche». Alla gara partecipavano anche la Sar, Benedetto di Gianfranco Zoppas e Fiuggi sviluppo, una cordata nel cui capitale figura Sogeam-Acqua Vera, Finec-Lega coop e la cooperativa locale Fiuggi '90.

Secondo quanto si è appreso, la decisione sarà formalizzata oggi, dopo che saranno stati informati i custodi giudiziari (Matteo Caratozzolo, Antonio Ciuffa e Mario Perrone). È probabile che contestualmente si proceda alla stipula del contratto con la Garma. A spingere l'Astif a preferire l'offerta della Garma è stato prima di tutto il prezzo «alla sbarra», cioè a prodotto confezionato, offerto dalla società che fino a oggi ha garantito la distribuzione dell'acqua Fiuggi grazie ad un accordo stipulato con Ciarrapico. Le 731 lire a bottiglia di Gardini e Malgara, infatti, sono superiori alle 700 lire offerte da Fiuggi sviluppo e alle 698 lire di San Benedetto.

Ma oltre a ciò, l'Astif avrebbe dato molto peso alle offerte affiancate al prezzo e contenute nei tre «pacchetti». Si tratta di impegni per la pubblicità e la promozione delle terme, anticipazioni di cassa all'Astif e forniture di bottiglie. Tutto nell'ordine di alcuni miliardi. Anche su questi punti l'offerta di Garma sarebbe stata superiore alle altre due.

Proprio sulle bottiglie si è scatenata l'ultima battaglia, a colpi di carta bollata, tra Ciarrapico e il comune di Fiuggi. L'ex presidente della Roma, infatti, ha chiesto le royalties sulle bottiglie in cui viene commercializzata l'Acqua Fiuggi, in quanto ne possiede il brevetto. Il Comune, tramite Marinella Ambrosi che presiede la commissione consiliare per il contenimento con Ciarrapico, aveva risposto di non avere alcuna intenzione di usarle. Ma per poter commercializzare l'acqua, a questo punto, il Comune ha bisogno delle bottiglie che non è riuscito a procurarsi in tempo. Anche in questo senso, l'offerta di Garma deve essere stata più vincente delle altre.

Il boss suicida a Rebibbia coinvolto nella morte di Falcone? Il silenzio degli inquirenti

«Pronto, il giudice sta arrivando...» Gioé telefonista della strage di Capaci

Antonino Gioé, il boss di Altofonte suicida in carcere, era coinvolto fino al collo nella strage di Capaci. Era lui, secondo gli inquirenti, l'uomo che pochi minuti prima della strage era in contatto con gli artigiani appostati al bivio di Capaci. Lo hanno scoperto gli uomini della Dia grazie alle intercettazioni delle telefonate fatte dal boss col suo cellulare. Cosa Nostra gli avrebbe «ordinato» di suicidarsi.

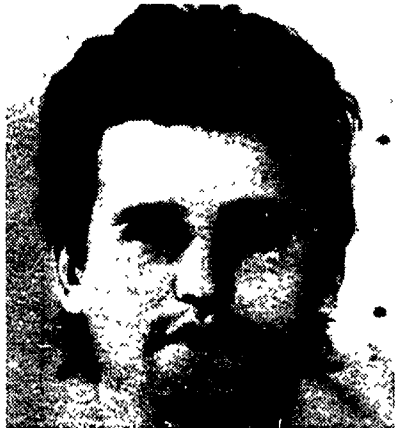
NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Si era reso conto che aveva parlato molto. Troppo. Che era stato imprudente. E' così, il capo dei corleonesi non perdona le «lingue lunghe». Per questa ragione Antonino Gioé, boss di Altofonte, ha deciso di farla finita. Giovedì scorso si è impiccato nella sua cella di Rebibbia, dove a pochi metri, nello stesso braccio vive la sua vita di capo in carcere Riina. Ha lasciato anche una lettera. Niunuzzo: «Sono pazzo, per diciassette anni mi sono comportato come un mostro... ho raccontato solo fesserie». È l'ultimo tentativo per tentare di

salvare i suoi: con la morte si è «autopunito», con la lettera ha disperatamente tentato di cancellare la macchia della sua imprudenza e di salvare la sua famiglia da una vendetta «trasversale».

Antonino Gioé aveva parlato molto sul suo cellulare con un uomo del suo clan, Pino La Barbera. È il 19 marzo i due parlano di un grosso attentato al Palazzo di giustizia di Palermo, di una serie di omicidi, rivolti soprattutto a dare una lezione alle guardie del supercarcere di Pianosa. Quella chiacchierata viene intercettata dagli specialisti della Dia,

l'Fbi antimafia italiana, che di lì a poco arrestano Gioé e La Barbera. Un accurato controllo sui tabulati Sip del cellulare del boss di Altofonte, però porta ad una scoperta clamorosa: Gioé è coinvolto fino al collo nella strage di Capaci. Il 23 maggio dello scorso anno, giorno della strage che costò la vita a Giovanni Falcone, a Francesca Morvillo e agli agenti della scorta, Gioé era all'aeroporto di Punta Raisi, vide Falcone scendere dall'aereo e accese il suo telefonino per parlare con qualcuno. Parlo tanto, sei minuti: il tempo che le auto di Falcone e della scorta raggiunsero il bivio di Capaci dove avvenne l'esplosione. Non solo, la Dia ha scoperto che l'interlocutore di Gioé era un picciotto della famiglia Madonia arrestato nei mesi scorsi. Stando alle ricostruzioni della strage fatte dagli inquirenti, il boss suicida in carcere quel giorno avrebbe dato il via a tutta l'operazione. La conversazione telefonica, infatti, finì alle 18,08, pochi istanti prima che gli «artigiani» nascosti tra

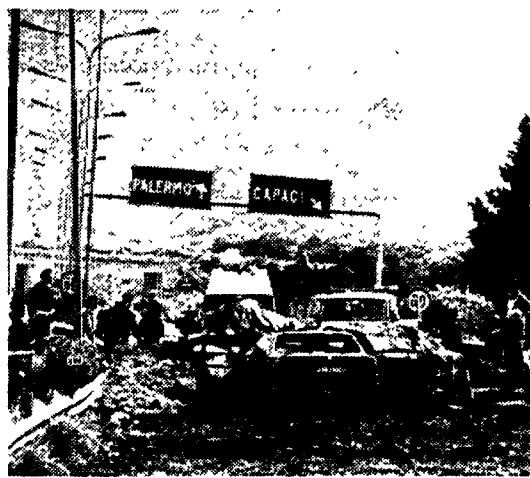


Antonino Gioé il boss suicida in carcere e un'immagine della strage di Capaci

gli ulivi azionassero il telecomando che trasformò in quel tratto di autostrada in un inferno.

Il suicidio di Gioé è un duro colpo per gli investigatori che da mesi tentano di ricostruire la trama di complicità delle

stragi Falcone e Borsellino. «Sono sorpreso - è il commento del procuratore aggiunto di Caltanissetta Paolo Giordano alla divulgazione delle notizie sul coinvolgimento di Gioé - vedremo in seguito se tutto ciò potrà costituire un intralcio al-



le indagini». Il boss di Altofonte era un tassello importante, tanto che gli uomini della Dia avevano deciso di controllarlo anche in cella mediante un sofisticato sistema di microspie. Ma Gioé, ha commentato sabato nel corso di una conferenza stampa lida Boccassini, uno dei magistrati della procura di Caltanissetta impegnata nelle indagini sulle stragi, ha deciso di comportarsi «come un vero uomo d'onore. Davanti ad una famiglia che lo rimproverava di fare l'infame, come dicono loro, si è tolto la vita». Come fece Buscetta, che pure tentò il suicidio.

Ma forse per Gioé c'è qualcosa che rende tutta la vicenda più drammatica. I magistrati della superprocura antimafia sospettano addirittura che Cosa Nostra abbia ordinato all'imprudente boss di Altofonte di suicidarsi. Sì, di farla finita, di togliersi di mezzo dopo i danni provocati all'organizzazione con le sue «parlate». Del resto, Nino Gioé conosceva le «regole» di Cosa Nostra. Fedelissimo di Totò Riina, venne affiliato agli inizi degli anni settanta e l'organizzazione lo usò come killer in numerosi delitti, lo ha rivelato un altro pentito di mafia, Balduccio Di Maggio.

Tutte regolari, ieri, nella basilica romana lesionata martedì le sette messe della domenica Le indagini proseguono a tutto campo. A Milano terminata la raccolta dei reperti

San Giovanni riapre dopo la bomba

ROMA. Dopo la tremenda esplosione della notte tra martedì e mercoledì, ieri, alla basilica di San Giovanni in Laterano di Roma le funzioni religiose sono riprese regolarmente. Le sette messe della domenica si sono svolte negli unici ambienti non lesionati dall'autobomba: nel portico maggiore e nei sei messali della mattina, nella cappella di Santa Rufina quella vespertina delle 18.

Le indagini sulla bomba di via Palestro a Milano intanto proseguono alacremente. Dalla zona dell'esplosione quasi tutti i reperti raccolti nei giorni scorsi sono stati trasferiti presso la caserma dell'esercito in piazzale Ferruccio, sede del comando di artiglieria del terzo corpo d'Armata, dove all'occorrenza sarà possibile effettuare esperimenti utili alla ricostruzione dell'attentato. Ieri la polizia scientifica ha terminato la raccolta dei reperti ed ora li sta classificando. Le veri-

fiche più delicate, tuttavia, saranno svolte a Roma nella sede centrale della polizia scientifica, dove sta per essere spedita una selezione dei reperti ritenuti più importanti, alcuni dei quali sono pronti per il trasferimento. Solo al termine dell'iter laborioso di esami sarà forse possibile individuare il tipo esatto di esplosivo, la sua quantità, e l'innescò usato. Dai primi esami chimici compiuti nelle ore successive alla esplosione è emersa la presenza di 74, probabilmente abbinato a pentrite. Una volta conclusi gli accertamenti, l'ordigno di Milano potrà essere comparato con i risultati degli esami compiuti sulle altre bombe, in particolare di Firenze e Roma, e di quelle usate nei massacri di Capaci e di via d'Amelio.



La basilica di San Giovanni in Laterano

Paura a Bologna Bomba a mano «dimenticata» su un marciapiede Era un residuo di guerra

BOLOGNA. Molta paura ieri pomeriggio a Bologna. In via della Barca, alla periferia della città, verso le 17 una pattuglia privata di vigilantes ha scoperto una bomba a mano, modello ananas, apparentemente dimenticata al centro di un marciapiede. Immediato allarme della polizia che ha isolato la zona, impedito ai residenti di raggiungerla, bloccato il traffico, provocando code anche sull'asse attrezzato che porta a Casalecchio.

La preoccupazione principale, naturalmente, era che si trattasse di un gesto di sfida, di un segnale allusivo ed aggressivo verso una città che si stava preparando a celebrare il tredicesimo anniversario della strage della stazione (2 agosto dell'80): la strage, rimasta impunita, come si ricorderà provò

85 morti e duecento feriti. Dopo circa mezz'ora di blocco, grazie all'intervento di un artificiere si scoprì che l'allarme era finto ma la bomba era vera. Si trattava infatti di un modello francese che gli esperti hanno definito antiquato e privo pure del detonatore.

Al di là del felice esito, dato il clima che si sta vivendo in Italia, tutto lascia pensare ad un gesto volutamente provocatorio e intenzionato ad alimentare la tensione e la paura di altri attentati; anche perché dimenticare una bomba a mano in mezzo ad un marciapiede alle cinque del pomeriggio non è cosa di tutti i giorni. Il reperto bellico, sequestrato, è stato portato via dagli inquirenti che avvieranno immediatamente le indagini del caso.

In edicola ogni sabato con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato 7 agosto Ray Bradbury

Molto dopo mezzanotte

Giornale + libro Lire 2.500

SOSTIENE SOSTIENE LA TUA VOCE

ItalaRadio

Per iscriverti telefona a Itala Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop. Soc. di Itala Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

La strage alla stazione



L'INTERVISTA

L'ex sindaco della città ricorda quelle giornate drammatiche, i grandi funerali con mezzo milione di persone, i momenti assieme al presidente Pertini: «Commozione e tensione» «La lotta non deve cessare»

«Bologna aspetta ancora giustizia»

Zangheri: «Il 2 agosto? Un crimine contro l'umanità»

La strage del 2 agosto? «Un crimine contro la democrazia e l'umanità. Da allora si è creato un clima di ristagno, si è evitato il ricambio, si è protratto un monopolio, all'ombra del quale è fiorito il malaffare e la corruzione è diventata sistema». Il prof. Renato Zangheri, docente di Storia economica all'Università di Bologna, allora sindaco di Bologna, ricorda quelle giornate drammatiche, i grandi funerali e Pertini.



A sinistra la foto della donna ferita, diventata simbolo della strage del 2 agosto. Qui a fianco l'orologio della stazione fermo alle 10,25. Al centro a sinistra Renato Zangheri e il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi

tagli. Lo sono. Ma noi volevamo che la manifestazione fosse al tempo stesso energica e ordinata. Pensavamo che lo scopo dei mandanti fosse non solo di atterrire, ma anche di provocare reazioni inconsulte, violente. Si sarebbe dimostrato che Bologna non era la città civile che tutti dicevano. Dovevamo evitare di cadere in questa trappola, se c'era. Al tempo stesso non potevamo diminuirlo di un soffio l'intensità della risposta popolare.

Ci fu un episodio che è rimasto scolpito nelle immagini di quel funerale. Il presidente della Repubblica Sandro Pertini era al tuo fianco e mise una mano sul polso dal quale tu parlavi. Che significato aveva quel gesto?

Da quella mano di Pertini veniva un gesto di incoraggiamento e di solidarietà e anche, mi disse poi il presidente, di separazione dagli altri, che erano alle sue spalle, da chi aveva le responsabilità del governo. So che non si dovrebbe ritenere ciò che hanno convalidato coloro che sono morti e non possono più correggere o smentire. Faccio una eccezione alla regola del mio comportamento usuale, ma c'è il dovere della testimonianza. Poi accompagnai Pertini in macchina all'aeroporto. C'era con noi Maccaione e Pertini chiese insistentemente di fermarsi a mangiare qualcosa. L'ebbe vinta, contro le ragioni della sicurezza. Stavamo ad un bar. Mi confessò di essere digiuno dal giorno prima per lo stomaco stretto dal dolore e dalla preoccupazione.

Siamo a tredici anni da quella strage alla stazione e non c'è ancora una verità, non ci sono dei colpevoli. Si potrà mai rendere giustizia a quei morti?

Giustizia non è stata fatta. La verità non è ancora conosciuta. C'è motivo di amarezza, ma c'è anche ragione di non cessare la lotta. Dopo tanti morti, e colpe, errori, forse oggi siamo più vicini alla resa dei conti. Ma proprio per questo è necessario vigilare: i tentativi estremi di evitare i cambiamenti e di sottrarre alla giusta punizione i colpevoli possono essere posti in atto. Bisogna restare vigili e si debbono affrettare i tempi di una rigenerazione democratica.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

SAN MARINO. Il 2 agosto 1980 la bomba alla stazione di Bologna: 85 morti, 200 feriti. Allora tu eri sindaco della città. Cos'è stata quella strage?

Abbiamo ancora negli occhi la scena dell'eccidio che non avremmo mai pensato di vedere. Ricordo con una pena che non cessa le visite alle sale di rianimazione dove medici e infermieri tentavano di salvare vite appese solo a un filo di speranza. E i parenti che rivolgevano domande spesso senza risposte. Il 2 agosto è stato un grande crimine contro l'umanità. I nemici della democrazia hanno dimostrato quanto profonda sia la loro barbarie. La risposta è stata ferma e ha tolto l'illusione che gli italiani potessero cedere o vacillare. Purtroppo la vita nazionale ha sofferto negli anni ottanta di un grave indebolimento, ma per altre cause. O più esattamente si è creato, come sappiamo bene, un clima di ristagno, si è evitato il ricambio politico, si è protratto in monopolio, all'ombra del quale è fiorito il malaffare, la corruzione è diventata sistema. Era a quel ristagno, a quella paralisi che si puntava? Non abbiamo sufficienti elementi per rispondere non conosciamo ancora i colpevoli delle stragi e i loro disegni.

Bologna è stata una città simbolo dello stragismo terroristico ed eversivo. Perché?

Bologna è stata al centro dell'attacco probabilmente perché si identificava nella nostra città uno dei luoghi politici dove si erano fatte esperienze democratiche significative, dove era forte il consenso al partito di sinistra. Anche all'estero Bologna era considerata un banco di prova delle nostre capacità di governo. Forse si esagerava, perché una città non può essere amministrata al di fuori delle risorse messe a disposizione dagli organi centrali e non può elevare barriere contro i mali che si sono accompagnati allo sviluppo nel resto d'Italia. Ma c'era indubbiamente uno sforzo di fare partecipare i cittadini, di compiere le scelte giuste, c'era una continuità di programmi. Così in effetti Bologna è diventata un simbolo, anche se in Emilia altre città avrebbero meritato di esserlo. Ma Bologna è il capoluogo e se ne è parlato di più. Oggi Bologna sembra fuori dal tiro, ma non è detto. Sembra che si preferiscano altri simboli, artistici, religiosi. Perché? Purtroppo chi dovrebbe compiere analisi, indagini, è fuori combattimento, sempre che non combatta su un altro fronte. Mi chiedo quanto si possa andare avanti a questo modo.

Una ripresa così sistemica dello stragismo che significa che?

Oggi è talmente chiara la volontà degli italiani di cambiare che lo scopo dell'attacco è an-



Appuntamento in piazza alle 9,15 Ci sarà anche Ciampi

BOLOGNA Come tutti gli anni, ormai sono tredici lunghissimi anni, oggi alle 10,25 esatte in piazza delle Medaglie d'Oro a Bologna, si commemoreranno con un minuto di silenzio gli 85 morti della strage della stazione del 2 agosto 1980. Ci sarà anche il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi; con lui i gonfaloni delle città vittime del terrorismo, il sindaco di Bologna Walter Vitali, l'indomito presidente dell'Associazione familiari vittime della strage di Bologna Torquato Secci e, soprattutto, la gente di Bologna, quella stessa che ad ogni anniversario di quella strage, tutti gli anni, è venuta davanti alla stazione ad ascoltare discorsi e parole; discorsi che chiedevano, inutilmente, verità e giustizia, parole che gridavano, rabbiosamente, allo scandalo di quel silenzio.

Ciampi è il secondo presidente del Consiglio che partecipa a una commemorazione della strage. Prima di lui arrivò soltanto Spadolini, nel lontano '84, quattro anni dopo quel terribile scoppio che oltre ai morti produrrà circa 200 feriti. Un atto di sensibilità molto apprezzato. Il segno forse che di quel maledetto mattino d'estate, ora ricordato solo da una lapide e dalla forma del cratere lasciato dalla bomba, a distanza di tanto tempo e di tante dimenticanze è rimasto il rispetto per il desiderio di giustizia della gente.

Quest'anno Bologna ha deciso di commemorare le vittime della strage con una tre giorni di spettacoli. Venerdì scorso si sono raccolti 50 milioni per l'Associazione familiari delle vittime con una non stop di musica e teatro in piazza Maggiore. Leri sera s'è proiettato il film di

Massimo Martelli «Per non dimenticare» (che narra dei personaggi veri di questa strage pochi attimi prima che venissero spazzati via dalla furia assassina) e questa mattina infine la conclusione ufficiale con un corteo che partirà alle 9,15 esatte da piazza Nettuno (centro città) e, scendendo lungo via Indipendenza, andrà davanti al luogo della strage. Qui alle 10,25 esatte (ora dello scoppio) si farà un minuto di silenzio. Seguiranno poi gli interventi di Torquato Secci e del sindaco Vitali. (Ciampi non ha ancora deciso se parlare o meno). Alle 11 esatte partirà un treno straordinario che andrà a San Benedetto val di Sambro, triste luogo di stragi a cavallo tra Emilia e Toscana dove si farà una deposizione di corone di fiori alle vittime del treno Italicus del '74 e del treno 904 dell'83.

L'intera cerimonia del mattino sarà ripresa in diretta da Rai Tre.

fidenza, se avessimo messo in atto un piano di emergenza, accuratamente preparato. È strano che anche il governo di uno Stato europeo ci rivolga la stessa domanda, pregandoci di fargli conoscere quel piano, che noi in realtà non avevamo.

Ma tutti quelli che dovevano decidere, dagli assessori ai vigili del fuoco ai vigili urbani, dai carabinieri ai tranvieri, decisero in pochi istanti quello che era necessario. E fu fatto con grande slancio quello che si doveva fare.

Cosa ti colpì della reazione della gente? Come fu organizzata la risposta popolare?

Sono state ore di grande commozione e tensione. C'erano i morti, i familiari, la loro sofferenza; c'era anche il bisogno che tutti sentivano di rispondere alla strage con una forza che non lasciasse dubbi ai mandanti. Non si passava, non si sarebbe passati. Il popolo di Bologna, e non solo di Bologna, sarebbe rimasto nelle piazze, nel cuore delle città, non si sarebbe rinchiuso in ca-

IL RICORDO

«Ho visto quella gente che cercava, urlava, piangeva»

■ Ero stato una decina di giorni prima a Bologna e ricordavo la stazione, la piazza coi taxi, il ristorante self service dove spesso mi ero fermato per mangiare, le sale d'aspetto. La Bologna bellissima non è lì, ma anche a piedi in breve tempo si arriva nella stupenda piazza Maggiore, una delle più belle d'Italia. La zona della stazione, invece, è architettonicamente piuttosto modesta. Ma ora la ritrovavo squarciata, stuprata, l'ordigno aveva ridotto tutto in macerie. Peggio di un bombardamento aereo. E sotto quelle rovine tanti morti, feriti, autoambulanza che sembravano impazzite, gente, tanta gente, che cercava di aiutare e che urlava, piangeva, operava comunque e instancabilmente per salvare vite. Che si trattasse di una bomba fu subito chiaro, altro che caldaia. Eppure il ministro degli Interni, Virginio Rognoni, giunto qua-

si subito a Bologna, si ostinava a rifiutare non già l'ipotesi ma la certezza dell'attentato terroristico. Persino quando venne trovato il cratere, che fu ogni possibile dubbio. Ci fu anche un piccolo "scacco" fra le nostre redazioni di Bologna e di Roma. A Bologna che si trattasse di ordigno esplosivo era certo. In piazza Maggiore, quella sera stessa, verso le nove, quella denuncia la gridarono trentamila persone. Ma a Roma, forse influenzati dalle esitazioni di Rognoni, si stentava a prendere atto. Nella sede della redazione bolognese, ospitata nel palazzo della Federazione del Pci, c'era un via vai di gente e anche di dirigenti del partito. Anche il sindaco Zangheri fece una capatina, straconvinto anche lui che si trattasse di una strage voluta da chi voleva scardinare le istituzioni democratiche dello stato. L'Unità da Milano aveva spedito un

«La zona della stazione non è bella. L'ho ritrovata squarciata, stuprata, tutto era ridotto in macerie. Peggio che un bombardamento. E sotto le rovine...». Il cronista racconta

IBIO PAOLUCCI

sacco di inviti, Pizzigoni, Enriotti, Cavallini. Ma il più bravo di tutti, il più informato, era Angelo Scagliarini, un compagno che conosceva assolutamente tutti al palazzo di giustizia, dal portiere al procuratore generale. Stabilita la matrice eversiva, al palazzo di giustizia si navigava nel buio. Certo, c'era quella sentenza depositata proprio la mattina prima della strage che faceva riflettere, la sentenza per una grossa professionalità, Luigi Persico. Ma dare un volto agli attentatori era come cercare



Il padiglione del bar-ristorante della stazione. Nell'esplosione morirono sei ragazze che servivano al banco e ai tavoli

l'ago in un pagliaio. Per i cronisti, comunque, non mancava certo il lavoro: stazione, ospedali, congiunti delle vittime, tribunale, autorità governative. Il giorno dopo arrivò a Bologna anche il presidente del Consiglio dei ministri Francesco Cossiga. Anche lui ancora alquanto reticente. Attentato, sì, però, chissà. Chi ebbe modo di avvicinarlo disse di averlo trovato preoccupato oltre misura, allarmatissimo per quello che sarebbe potuto capitare. Pare accennasse a prospettive catastrofiche. Con la scienza del poi, sapendo che Cossiga era perfettamente informato sul capite Gioglio, si possono capire meglio le sue preoccupazioni. I cronisti intanto raccoglievano storie atroci. Fidanzzatini in viaggio di nozze che avevano perso un treno per Ravenna e che erano stati falciati dalla bomba. Anche il figlio di Torquato Secci, che conobbi pochi giorni dopo, fece la stessa orrenda fine per

ce: «Misureremo coi fatti la volontà dello stato di stroncare l'eversione». La gente che grida «Sandro, Sandro» e il «fascismo non passerà». Applausi, ma anche fischi. Per Pertini e Zangheri gli applausi sono scroscianti, ma per i rappresentanti del governo sono bordate di fischi. Dolore e rabbia quando passano gli striscioni e i fiori coi nomi delle sei ragazze del buffet della stazione stroncate dalla bomba o i nomi dei tassisti che facevano servizio alla stazione. Una manifestazione indimenticabile. La forza della democrazia è più forte. I pericoli sono tanti e incombenti. Come non bastasse la strage, a Palermo il giorno prima dei funerali, la sera del 5 agosto, viene ucciso dalla mafia il Procuratore della Repubblica Gaetano Costa. Mafia e terrorismo, un binomio che tornerà nelle cronache delle stragi. Una sola strage non è impunita ed è quella della vigilia di Natale, che colpì ancora una volta la capitale rossa, e la matrice di quella strage, come è stato definitivamente stabilito dalla magistratura, è mafiosa. Il cassiere della mafia, Pippo Calò, è stato condannato all'ergastolo e la sentenza è passata in giudicato. Ma quanto dolore, quanto

stazio in quella Bologna del 2 agosto '80. Noi cronisti poi seguiremo tutte le fasi del processo, fino al primo grado con le condanne e all'appello con le assoluzioni e poi alla Cassazione, che annulla il verdetto e rinvia per un nuovo giudizio alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna. Il processo comincerà subito dopo le vacanze, il 6 ottobre, e chissà se sopravverrà questa volta alla verità. Del primo grado ricordiamo l'appassionante, lucida requisitoria del pm Libero Mancuso, che durò parecchie giornate e che ricordiamo puntigliosamente il quadro dell'eversione da piazza Fontana alla strage del 2 agosto. Non isolando i cento episodi, come faranno i giudici dell'appello, ma guardando al panorama del terrorismo con una visione unitaria si può imboccare la strada dell'accertamento della verità. Da quel 2 agosto, tutti gli anni Bologna ricorda. Per non dimenticare e per reclamare giustizia, ogni anno la gente sfilava in corteo e ascolta alla stazione i discorsi del sindaco e del presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, Torquato Secci. Non si stanca di chiedere giustizia. Con più vigore tornerà a chiederlo oggi, dopo la strage di martedì scorso a Milano.

Seduta straordinaria domani del parlamentino ligure chiamato a decidere su una proposta presentata dalla Dc e da due monogruppi

Per ottenere benefici di vario tipo le coppie dovrebbero dimostrare di aver contratto matrimonio Petizione e mobilitazione delle donne

Venezia, sciopero al Casinò Sindacati contestano un ispettore comunale e la roulette si ferma

Aiuti alle famiglie? Solo se «regolari»

Nuova legge regionale in Liguria. E scoppia la polemica

Forte mobilitazione delle donne genovesi contro una proposta democristiana di legge regionale che prevede una «organica e integrata politica sociale» a favore della famiglia purché «fondata sul matrimonio». Per approvare la legge a tambur battente, convocata per domani dalla traballante maggioranza di pentapartito, una riunione straordinaria del parlamentino ligure.



Una manifestazione femminista degli anni scorsi. Si tornerà in piazza a Genova?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. «La Regione riconosce i diritti della famiglia come struttura sociale primaria di fondamentale interesse pubblico e come società naturale fondata sul matrimonio». Comincia così, scolpita a tutto tondo già nelle prime parole del suo articolo uno, una ineffabile proposta di legge regionale che il parlamentino ligure è stato chiamato ad approvare con grande sollecitudine, convocato all'ultimo in seduta straordinaria per domani. Si tratta di una iniziativa unica della Dc e di due monogruppi («Cristiani per servire», ovvero Ines Boffardi, già colonna dello scudo crociato, e «Unione Liguria Autonoma», ovvero Giovanni Genta, ex Lega Nord. La loro

proposta è intesa a predisporre ed attuare, con due miliardi stanziati a bilancio, «una organica e integrata politica sociale per promuovere e sostenere il diritto della famiglia al libero svolgimento delle sue funzioni sociali». Il testo si sviluppa in ben 22 articoli che immaginano ogni possibile intervento - dai mutui agevolati alla riserva abitativa, dall'organizzazione di servizi - a favore di «persone anziane», di «donne casalinghe», ma soprattutto di «giovani coppie che intendano contrarre o abbiano da due anni contratto matrimonio». Chiamarla impostazione di retroguardia sarebbe, con tutta evidenza, un gentile eufemismo. E infatti le donne della Liguria, accese co-

me paglia da un cerino, si sono mobilitate in un battibaleno e per domani - solenne o non solenne - si preparano a manifestare appassionatamente il loro punto di vista. Già in 250 - casalinghe, lavoratrici dipendenti, pensionate, libere professioniste, donne del Pds, dell'Uil, della Uil e della Cgil, spose, single, conviventi, madri e non - hanno intanto sottoscritto un appello dai toni durissimi: «molte differenze ci dividono, ma ci unisce lo sgomento di fronte a questa proposta di legge; siamo allarmate che si tenti di cancellare con un colpo di spugna le molte tipologie di famiglie, come ad esempio la famiglia di fatto, che in questi anni sono diventate una realtà consolidata, che riguarda milioni di donne e di uomini; riteniamo pericoloso e culturalmente arretrato che una legge regionale stabilisca ciò che può o non può essere definito famiglia, e magari disponga (come questa legge intende fare) incentivi economici per "agevolare" la scelta delle donne di stare a casa o di percorrere la strada della maternità». Altrettanto duro

un documento delle donne della Cgil Funzione Pubblica, che parlano di «miopia culturale», e giudicano «dannoso e inopportuno» legiferare su questa materia, che oltre tutto è già al centro di programmi a suo tempo varati dalla Regione per il sostegno della famiglia, della maternità, dell'infanzia e così via. Insomma: si tratterebbe di una legge non solo culturalmente anacronistica, ma anche amministrativamente inutile. Perché allora tanta urgenza? Il sospetto, fondatissimo, è che l'esusta e traballante maggioranza di pentapartito, «Democrazia cristiana in testa anche quale parte in causa nello specifico, con questa legge voglia assicurarsi permanentemente per il futuro l'appoggio che i due «monogruppi» cofirmatari della proposta hanno saltuariamente prestato per il passato. Come a dire: io ti passo questa legge e tu mi sostieni, una bella sterzata integralista in cambio di stabilità. Come se tutto intorno al mondo non stesse cambiando vorticosamente, relegando nell'archivio degli orrori le manovre e i giochetti di un certo modo di fare politica.

VENEZIA. Una protesta indetta dai sindacati Cgil, Cisl, Uil del Casinò di Venezia contro la presenza di un ispettore, accusato di aver collaborato con la polizia nell'ambito dell'operazione «Zanzibar» (in seguito alla quale, su una sessantina di indagati, sono stati rinviati a giudizio per furto continuato ai danni delle casse comunali 26 croupier e cassieri), ha paralizzato ieri il 50 per cento dell'attività della casa da gioco veneziana. La direzione del casinò veneziano è comunque riuscita a garantire l'apertura di cinque roulette e di due tavoli di black jack, oltre alla sala delle slot machine, decentrando il personale che non ha aderito allo sciopero. «In un quadro dove le troppe emergenze sembrano aver determinato un quotidiano sempre più invisibile - è detto in una nota dei tre sindacati - si inserisce con ulteriore pesantezza l'esigenza di risolvere la cosiddetta questione Trovò». Da parte sua, Nereo Trovò, l'ispettore comunale contestato, ha dichiarato di «essere inquisito da una parte dei dipendenti del Casinò per aver fatto semplicemente il mio dovere: denunciare determinati fatti e di intervenire perché questi venissero alla luce». Secondo quanto si è appreso, alcuni degli indagati avrebbero diffuso tra i dipendenti copie di atti in cui figuravano dichiarazioni rese dall'ispettore, in presenza del quale oggi alcuni dipendenti della casa da gioco avrebbero manifestato disa-

Incendi Due operai muoiono nel Siracusano

ROMA. Da Genova a Siracusa una serie di incendi sta distruggendo gran parte del patrimonio boschivo italiano. Mentre nel Siracusano le fiamme hanno provocato la morte di due operai, Giuseppe Russo, 37 anni e Paolo Mangialico di 27, sono precipitati in un burrone mentre stavano spegnendo un incendio in contrada Bisanti, nella zona della necropoli pantalea, sui monti Iblei. Giuseppe Piazza di 39 anni è rimasto intossicato dal fumo. I tre operai lavoravano per il corpo della Guardia forestale per i servizi antincendio. A Dolceacqua, in una zona tra Sanremo e Ventimiglia le fiamme sviluppatesi in un bosco hanno lambito le mura dell'antica residenza estiva dei Doria. Un altro incendio si è sviluppato in località Piteili, alle spalle di La Spezia. Forte l'allarme perché si temeva che potesse raggiungere la polveriera dell'arsenale militare. Focolai un po' dovunque, numerosissimi gli interventi degli elicotteri dell'Eliguardia. A Padova una serie di ripetitori televisivi, collocati sul monte Cervo, hanno rischiato di bruciare. Aerei del corpo forestale dello Stato e della Protezione civile sono stati impegnati ieri per tutta la giornata per una serie di incendi che hanno minacciato diverse zone in Abruzzo.

La responsabile della Sanità si difende dalle polemiche: quel ticket è previsto dalla legge

Garavaglia e la tassa... dei defunti «Quest'anno pagate, nel '94 non ci sarà»

«Questa tassa è assurda, ma va pagata. Il prossimo anno cercherò di far cambiare la normativa e di toglierla» si difende Maria Pia Garavaglia, ministra della Sanità, bersagliata dalle polemiche per il ticket di 85mila che anche i morti sono tenuti a pagare al medico di famiglia. «Ho soltanto applicato la legge», replica Garavaglia e rimanda al legislatore tutte le responsabilità del caso.

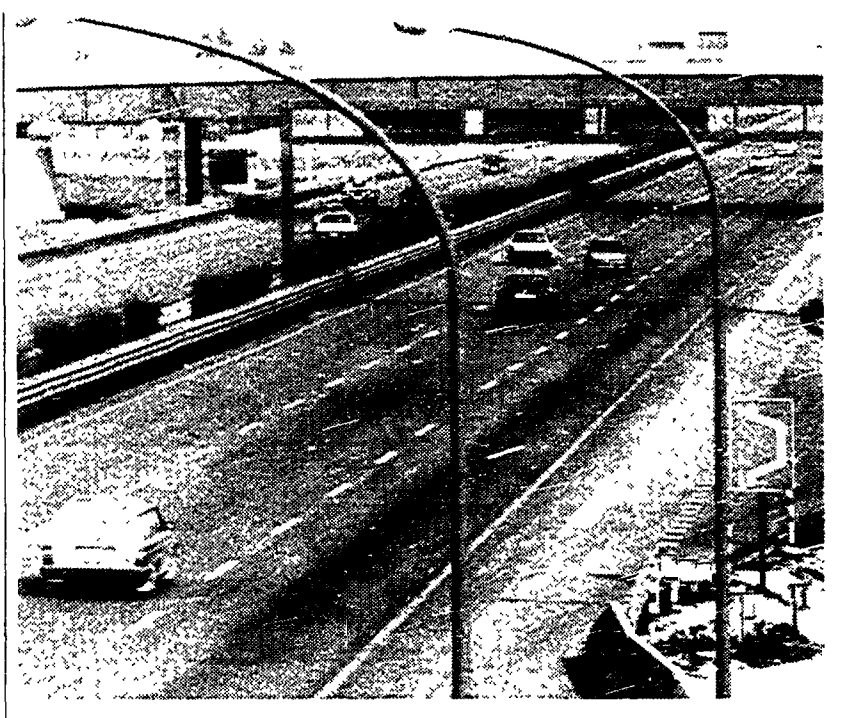


Maria Pia Garavaglia

ROMA. «Ho soltanto applicato la legge», continua a difendersi Maria Pia Garavaglia, ministra della Sanità, dalle polemiche che fioccano sulla tassa dei defunti. In questa Italia sempre più surale, in cerca di impalcature astratte per sorreggere contenuti inesistenti, la spiegazione di regole bizzarre risiede semplicemente nella loro compilazione. Insomma, la ministra - a suo dire - può fare ben poco nei confronti di una legge dello Stato approvata dal Parlamento, «che resta valida, nonostante l'ovvia sgradevolezza sia per il ministro, sia per i cittadini». Il balzello che i cari estinti nell'anno '93 dovranno pagare al medico di

famiglia resta, al pari di chi è rimasto su questa valle di lacrime («o di ticket»). «Non posso intervenire - aggiunge Garavaglia - sul pagamento della tassa da parte degli eredi di chi è deceduto perché la stessa si riferisce al reddito dichiarato e al conseguente nucleo familiare del 1992». Il «non possumus» della ministra si arena dunque sul dettato legislativo e da questa obbligata trincea partono gli strali di risposta a sindacati e forze politiche «che hanno approvato questa misura nel decreto fiscale di fine anno, finalizzato peraltro ad avere credito all'estero» e che ora si scandalizzano e ridicolizzano il suo

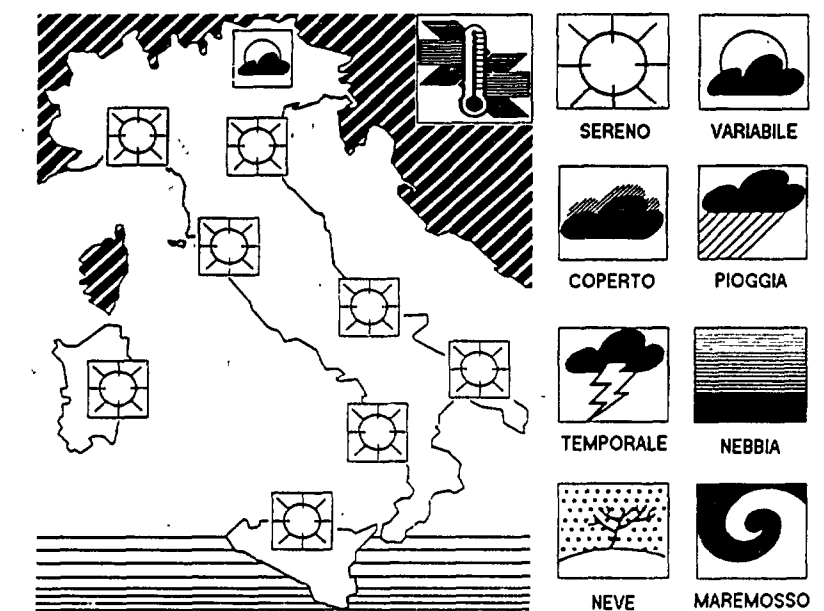
operato. «Sarebbe assai curioso - prosegue Garavaglia - che ogni ministro che subentra cancelli le norme approvate dal Parlamento solo per ricreare un facile consenso». Fatte rimbalsare al legislatore le polemiche, la ministra della Sanità delinea comunque un intervento futuro, dissociandosi dagli intenti della legge. Garavaglia ribadisce di «comprendere il disagio dei cittadini, al punto tale di avere già avuto modo di dichiararsi personalmente e politicamente contraria alla tassa e di averne ipotizzato l'abolizione per il prossimo anno, assumendosene direttamente l'onere di trovare la copertura senza far soffrire i cittadini, attuando il nuovo progetto di riforma». Si potrà dunque morire tranquilli nel '94, senza tema di lasciare conti in sospeso col dottore. A questa speranza, però, si accosta un altro terribile dubbio, considerando la fantasia barocca dei nostri legislatori: quale mai sarà la nuova tassa che sostituirà quella dei defunti? Nell'attesa, intanto, i morti o chi per loro dovranno pagare il ticket. C'è tempo fino al 31 agosto, secondo le disposizioni della ministra, che ha previsto questo periodo per garantire la possibilità di pagare l'imposta senza tasse postali. Volendo, ci si può consolare con il fatto che queste 85mila lire andranno a finanziare direttamente il servizio sanitario regionale. Nell'antica Cina erano i dottori a pagare quando morivano i loro pazienti, nell'Italia di oggi sono i defunti a dover rimborsare il medico di famiglia. Quando si dice il progresso...



Esodo Addio alle partenze di massa

In quest'Italia che cambia, mutano anche le abitudini vacanziere degli italiani. A quanto pare il grande esodo dalle città che accompagnava il passaggio tra il mese di luglio e quello di agosto, ormai è un ricordo del passato. Non si sa se per la crisi economica o per una maggiore informazione che porta alle cosiddette «partenze intelligenti». La Società autostrade, comunque, dà i numeri sul traffico, definito «fluid», avvenuto lungo i 3.000 chilometri della rete. Tra venerdì e domenica hanno circolato oltre 4 milioni di veicoli che, al momento, hanno percorso oltre 300 milioni di chilometri. Purtroppo non sono mancati gli incidenti, il più grave ieri in Friuli in cui 3 persone hanno perso la vita.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: estate piena e con tutti i suoi attributi climatici in piena regola. Le temperature rimangono leggermente superiori ai valori normali del periodo stagionale che stiamo attraversando e nelle zone interne, al di fuori dell'azione delle brezze, ci si comincia ad avvicinare a condizioni diafa. Questo il risultato di una situazione meteorologica che continua ad essere controllata dalla presenza di un'area di alta pressione atmosferica. Perturbazioni di origine atlantica si muovono da ovest verso est lungo la fascia centrale del continente europeo e a tratti possono arrecare fenomeni marginali sulla fascia alpina, le tre Venezie senza tuttavia spingersi al di là della variabilità. TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni della penisola e sulle isole maggiori il tempo rimane caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Temperature elevate con valori minimi superiori ai 20 gradi e valori massimi compresi fra i 33 e i 35 gradi centigradi. Durante le ore pomeridiane moderate formazioni nuvolose di tipo cumuliforme in prossimità della fascia alpina e della dorsale appenninica. VENTI: deboli e localmente a carattere di brezza. MARI: generalmente calmi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	12	26	L'Aquila	17	30
Verona	20	31	Roma Urbe	18	32
Trieste	23	30	Roma Fiumic.	18	27
Venezia	22	29	Campobasso	22	30
Milano	18	28	Bari	20	33
Torino	18	26	Napoli	18	27
Cuneo	np	np	Potenza	20	33
Genova	20	26	S. M. Leuca	25	30
Bologna	20	29	Reggio C.	24	33
Firenze	18	33	Messina	26	31
Pisa	17	31	Palermo	23	28
Ancona	20	27	Catania	18	34
Perugia	21	31	Alghero	15	27
Pescara	17	29	Cagliari	20	35

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12	19	Londra	10	21
Atene	25	34	Madrid	23	np
Berlino	13	19	Mosca	16	22
Bruxelles	12	21	Nizza	19	26
Copenaghen	12	18	Parigi	9	22
Ginevra	11	23	Stoccolma	12	19
Helsinki	8	22	Varsavia	13	30
Lisbona	17	29	Vienna	16	28

ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

- Ore 7.15 **Rassegna stampa** Dentro i fatti. Con G. Pasquino.
- Ore 8.30 **Ultimora** Filo diretto: L'Italia delle stragi Milano chiama Bologna. Collegamento con Bologna per le manifestazioni in ricordo della strage alla stazione.
- Ore 11.10 **Parole e musica** Cronache italiane Collegamento con la festa nazionale di Italia Radio a Bosco Alberghetti.
- Ore 12.30 **Consumando** Manuale di autodifesa del cittadino.
- Ore 13.30 **Saranno radiosi** La vostra musica in vetrina a Italia Radio.
- Ore 15.45 **Diario di bordo** Con Rosetta Loy.
- Ore 17.10 **In diretta dalla festa di Italia Radio di Bosco Alberghetti** Punto e a capo Rotocalco di Informazione.
- Ore 18.15 **Rockland** Parole e musica Con L. Del Re e C. De Tommasi.
- Ore 21.30 **In diretta dalla Festa di Italia Radio di Bosco Alberghetti** -13 anni dopo Bologna: le stragi in Italia». Con S. Curzi, M. Brutti, Guido Calvi, Daria Bonifetti, Fausto Galletti, Antonio Longo, Daniele Biacchessi.

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 680.000
6 numeri	L. 582.000

Per abbonamenti, versamento sul c/c n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Mucelli, 25/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 39 x 40)
Commerciale fennale L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina fennale L. 3.540.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Fennial L. 635.000 - Fennial L. 720.000
A parola: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/575331
SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781

Stampa in fac-simile
Telestampo Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10

La giovane era in vacanza a Clusone un noto centro turistico del Bergamasco. A scoprire il corpo nudo e martoriato alla gola e al basso ventre è stato lo zio

Chi ha ucciso la ragazza voleva cancellare le tracce dando fuoco al materasso. Un solo testimone dice di averla vista alle 3. Sulle tracce di Gimmi. Lei lo aveva lasciato

Accoltellata dopo una notte in discoteca

Si cerca l'assassino di Laura, 23 anni. È stato l'ex fidanzato?

Accoltellata dopo una serata in discoteca. Laura Bigoni, 23 anni, è stata assassinata nel suo letto, a Clusone, noto centro turistico della Val Seriana. La giovane è stata colpita alla gola e al basso ventre. A far scattare l'allarme è stato il fumo che usciva dall'appartamento. Lenta combustione del materasso, «appiccicato» in entrambi i lati, forse per cancellare le tracce. Un delitto passionale? Ricercato l'ex fidanzato.



Simonetta Cesaroni, uccisa a Roma con 20 coltellate nel '90. Il delitto del Bergamasco sembrava assomigliare a questo giallo non ancora risolto

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Era in vacanza da pochi giorni. È morta sotto i colpi di un'arma bianca. Alla gola, al basso ventre. Laura Bigoni, 23 anni, è stata uccisa nella mansarda di una palazzina in via Mazzini a Clusone, un noto centro di vacanze del Bergamasco. Sabato sera. Appuntamento alla «Collina Verde», la discoteca del paese. Laura raggiunge gli amici, ballano fino all'ora della chiusura. Una serata come tante altre. La giovane è tranquilla, serena, nulla fa presagire la tragedia. Un testimone dice di averla vista rientrare verso le tre di notte. Domenica mattina, Laura ha un appuntamento con gli zii

materni per una passeggiata all'Alpe Arera. Si fa tardi, la ragazza non si vede. Giovanni Facchi e la moglie Elena Lurasci decidono di andare a chiamare la nipote. Dopo una nottata in discoteca, pensano, starà ancora dormendo. Ma quando giungono davanti a casa vedono uscire del fumo dall'appartamento. La porta è aperta, la «nebbia», intensa. Scatta l'allarme. In pochi minuti la mansarda pullula di divise: vigili del fuoco, carabinieri, medici e barellieri. «Ho fatto appena in tempo a intravedere il corpo. Era nudo, voltato su un fianco», racconta un pompier. «È stato un flash. Non so

no neanche riuscito a rendermi conto se si trattasse di un uomo o di una donna. In un primo momento ho pensato al solito tossico». Il lavoro dei vigili del fuoco dura poco. Il locale mansarda è impregnato di fumo. Si sprigiona dal materasso del letto matrimoniale. «Era appiccicato in entrambi i lati. Non c'erano fiamme, bruciava lentamente, chissà da quanto tempo. Sono da poco passate le otto quando i pompieri fanno irrompere nella palazzina di via Mazzini. In breve la notizia fa il giro del paese. Un altro «giallo», si pensa. È il ricordo corre al delitto di via Poma. Anche Simonetta Cesaroni morì accoltellata in una calda giornata d'inizio estate. Anche lei, come Laura, aveva lottato con tutte le sue forze per sfuggire alla mano assassina. Un volto nudo, in entrambi i casi. Nella mansarda di via Mazzini, a Clusone, sono evidenti i segni di una colluttazione. E anche Laura, come Simonetta, ha fatto entrare il suo assassino. Quando gli zii vanno a sol-

lecitarla, per la passeggiata in montagna, la porta di casa è aperta. Per tutto il giorno i carabinieri di Clusone hanno scandagliato il paese, interrogato gli amici di Laura. Tutti sono concordi nel racconto. Sono stati insieme a lei nella discoteca, poi, dopo le 2 e mezza, sono usciti. Laura ha salutato ed è andata via. Nessuno sa se qualcuno l'aspettasse, magari per raccontargli la casa. Solo la testimonianza di un vicino dice di averla vista rientrare alle 3. Poi più nulla. Laura viveva a Milano insieme alla famiglia. Angelo Bigoni e Maria Facchi, i genitori, da vent'anni lavorano in una portineria in corso di Porta Romana 162. In quella casa, oltre a loro e Laura, vivono la sorella Silvana di 24 anni e Roberto di 21, che sta facendo il servizio militare. Leri pomeriggio tutta la famiglia era riunita a Clusone, nell'appartamento dei Bigoni, originari del centro turistico della Valseriana. Laura era lì da poco più di una settimana. Il meritato riposo dopo un anno di

lavoro come addetta alle pulizie in Comune. I suoi genitori erano stati insieme a lei lo scorso fine settimana poi, lunedì, erano rientrati al lavoro, a Milano. È pomeriggio tardi quando il «mistero» di Clusone comincia a farsi meno fitto. Gli inquirenti mantengono ancora il riserbo, ma le indiscrezioni circolano. Da ore si sta cercando Gimmi, un ragazzo milanese di 23 anni, del quale non si conosce il cognome. A quanto pare, sconosciuto anche agli stessi genitori di Laura. Si sa solo che: due avrebbero avuto una relazione. Una relazione tormentata, tanto che la giovane decide di dare al ragazzo il classico «due di picche». Ma Gimmi non la digerisce. Più volte sarebbe ritornato alla carica, nonostante Laura sia irremovibile. L'ipotesi del delitto passionale, del resto, sarebbe accreditata dai particolari di quell'agghiacciante delitto: la violenta colluttazione, i colpi al basso ventre, il corpo della vittima spogliato di qualsiasi indumento.

Tamponamento treni Ripreso transito regolare

avevano ricominciato a transitare, seppure a velocità ridotta: ieri, invece, tutto è tornato alla normalità. Anche all'ospedale di Domodossola dove erano stati ricoverati i curati 48 feriti, è tornata la tranquillità. I feriti, tranne uno le cui condizioni comunque non destano preoccupazione, sono stati dimessi. Sulle cause del tamponamento sono state aperte tre inchieste. Oltre a quella della magistratura, ci sono quelle del ministero dei Trasporti italiano edelle ferrovie federali svizzere. Quel tratto di ferrovia fino alla stazione di Domodossola, infatti, è di competenza delle ferrovie elvetiche.

Sono tornati regolari i transiti sotto la galleria «Rio Rido» dove sabato mattina si è verificato lo scontro fra due treni con la morte di una persona. Già sabato sera, dopo le 22, i convogli sulla linea ferroviaria Briga-Domodossola avevano ricominciato a transitare, seppure a velocità ridotta: ieri, invece, tutto è tornato alla normalità. Anche all'ospedale di Domodossola dove erano stati ricoverati i curati 48 feriti, è tornata la tranquillità. I feriti, tranne uno le cui condizioni comunque non destano preoccupazione, sono stati dimessi. Sulle cause del tamponamento sono state aperte tre inchieste. Oltre a quella della magistratura, ci sono quelle del ministero dei Trasporti italiano edelle ferrovie federali svizzere. Quel tratto di ferrovia fino alla stazione di Domodossola, infatti, è di competenza delle ferrovie elvetiche.

Falsi allarmi per autobombe a Roma e Milano

zati quattro persone sono morte per annegamento. Una quinta un subacqueo di Grosseto risulta scomparso mentre era in compagnia di alcuni amici con i quali partecipava ad una battuta di pesca. Due subacquei romani hanno perso la vita nelle acque di Palimuro: si tratta di Stefano Ciccarelli, 30 anni e di Alfonso Mattaccio, di 27 che dovrebbe essere rimasti vittime delle bolle d'aria che si formano in una grotta sottomarina. Le altre due vittime sono un giovane vicentino, Giampaolo Cantelli, di 31 anni ed un anziano, Luigi Tennani di 70 anni di Guardia Veneta. Il subacqueo scomparso è Francesco Lucchini che si era immerso nelle acque delle Fomiche di Grosseto, ad alcune miglia dalla costa davanti al Parco dell'Uccellina. Le imbarcazioni della capitaneria di porto hanno scandagliato i fondali fino a tarda ora di ieri.

Falsi allarmi per autobombe a Roma e Milano. Nella capitale una fiat «Panda» bianca, parcheggiata in via dei Sabini (dove due mesi fa venne trovata una 500 imbottita di esplosivo), nel centro di Roma, a poca distanza da piazza Montecitorio e da Palazzo Chigi, all'interno della quale era stata notata una valigia, ha messo in allarme ieri sera le forze dell'ordine in servizio a Montecitorio. Poco dopo le 23 è stato chiuso al traffico un lungo tratto di via del Corso e i carabinieri, con l'aiuto dello speciale robot che si usa per disinnescare eventuali ordigni esplosivi, davanti agli occhi di numerosi passanti che hanno assistito incuriositi alle operazioni, hanno aperto l'auto e hanno estratto la valigia all'interno della quale sono stati trovati solo indumenti personali, che poi sono risultati appartenere ad una hostess proprietaria dell'auto. A Milano sono state controllate con gli artificieri quattro automobili parcheggiate in varie zone della città.

Annegamenti Quattro vittime e un sub disperso

zati quattro persone sono morte per annegamento. Una quinta un subacqueo di Grosseto risulta scomparso mentre era in compagnia di alcuni amici con i quali partecipava ad una battuta di pesca. Due subacquei romani hanno perso la vita nelle acque di Palimuro: si tratta di Stefano Ciccarelli, 30 anni e di Alfonso Mattaccio, di 27 che dovrebbe essere rimasti vittime delle bolle d'aria che si formano in una grotta sottomarina. Le altre due vittime sono un giovane vicentino, Giampaolo Cantelli, di 31 anni ed un anziano, Luigi Tennani di 70 anni di Guardia Veneta. Il subacqueo scomparso è Francesco Lucchini che si era immerso nelle acque delle Fomiche di Grosseto, ad alcune miglia dalla costa davanti al Parco dell'Uccellina. Le imbarcazioni della capitaneria di porto hanno scandagliato i fondali fino a tarda ora di ieri.

Falsi allarmi per autobombe a Roma e Milano. Nella capitale una fiat «Panda» bianca, parcheggiata in via dei Sabini (dove due mesi fa venne trovata una 500 imbottita di esplosivo), nel centro di Roma, a poca distanza da piazza Montecitorio e da Palazzo Chigi, all'interno della quale era stata notata una valigia, ha messo in allarme ieri sera le forze dell'ordine in servizio a Montecitorio. Poco dopo le 23 è stato chiuso al traffico un lungo tratto di via del Corso e i carabinieri, con l'aiuto dello speciale robot che si usa per disinnescare eventuali ordigni esplosivi, davanti agli occhi di numerosi passanti che hanno assistito incuriositi alle operazioni, hanno aperto l'auto e hanno estratto la valigia all'interno della quale sono stati trovati solo indumenti personali, che poi sono risultati appartenere ad una hostess proprietaria dell'auto. A Milano sono state controllate con gli artificieri quattro automobili parcheggiate in varie zone della città.

Feto trovato nel depuratore dell'ospedale di Teramo

sta per accertare la provenienza. Le indagini sono state affidate ai carabinieri della compagnia di Teramo. Secondo il racconto del ginecologo di turno venerdì, il dottor Iannema, una donna avrebbe avuto un aborto spontaneo mentre si trovava nel suo letto in corsia. Il medico accorso si è preoccupato della paziente in preda ad una forte emorragia e, d'urgenza, l'avrebbe portata in sala operatoria. Il feto sarebbe quindi rimasto sul letto, avvolto in un panno. Chi si è occupato di cambiare le lenzuola probabilmente non si è reso conto di ciò che aveva davanti ed ha provveduto alla normale pulizia. La prassi, invece, vuole che le parti organiche vengano messe in speciali contenitori poi ritirati da una ditta convenzionata che provvede al loro smaltimento.

Un feto di circa dieci settimane è stato trovato sabato sera da un addetto alla manutenzione in un filtro del depuratore dell'ospedale «Mazzini» di Teramo. La procura della Repubblica di Teramo ha disposto un'inchiesta per accertare la provenienza. Le indagini sono state affidate ai carabinieri della compagnia di Teramo. Secondo il racconto del ginecologo di turno venerdì, il dottor Iannema, una donna avrebbe avuto un aborto spontaneo mentre si trovava nel suo letto in corsia. Il medico accorso si è preoccupato della paziente in preda ad una forte emorragia e, d'urgenza, l'avrebbe portata in sala operatoria. Il feto sarebbe quindi rimasto sul letto, avvolto in un panno. Chi si è occupato di cambiare le lenzuola probabilmente non si è reso conto di ciò che aveva davanti ed ha provveduto alla normale pulizia. La prassi, invece, vuole che le parti organiche vengano messe in speciali contenitori poi ritirati da una ditta convenzionata che provvede al loro smaltimento.

GIUSEPPE VITTORI

Melito (Rc), il giovane era con amici. Nessuno ha visto l'omicida

Medico ucciso a colpi di pistola

Aveva litigato per un parcheggio

Fortunato Nucera, medico di 30 anni, è stato ucciso con cinque colpi di pistola davanti a un centinaio di persone che si godevano il fresco della notte. È accaduto a Melito Porto Salvo in provincia di Reggio Calabria. È probabile che ad amare l'assassino sia stato un banale litigio per il parcheggio. Dopo un primo diverbio due giovani tornati indietro hanno chiamato il medico per freddarlo.

l'ultima volta, alle spalle: la pallottola mortale che gli ha reciso l'arteria. Così concluso il medico è riuscito ad alzarsi nuovamente per raggiungere uno dei suoi amici a cui ha chiesto di portarlo in ospedale. I suoi colleghi se lo sono visto arrivare in un bagno di sangue, nella stessa stanza dove tante volte, Fortunato Nucera era entrato in azione per aiutare qualcuno. Il pronto intervento e il tentativo di operarlo per tamponare la perdita di sangue si sono rivelati inutili.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Morire a trent'anni, morto ammazzato, per un parcheggio. L'assurda tragedia s'è consumata in due tempi. Prima, un'accesa discussione su chi aveva più diritto per il pezzetto di suolo: poi il «chiarimento» quasi di fronte a un centinaio di persone, una discussione degenerata subito in cazzotti fin quando non s'è visto, sotto i quattro fari di un lampione, il luccichio di una micidiale calibro 38 che ha sparato cinque volte. L'ultima, quasi a bruciapelo, alla schiena. La vittima è Fortunato Nucera, medico del pronto soccorso dell'ospedale di Melito Porto Salvo, un paesino una trentina di chilometri più in là di Reggio. Nucera aveva passato tutto il sabato con la sua «scimmia», almeno una trentina di ragazze e ragazzi della sua età. Mare, sole, scherzi per l'intera giornata. La sera appuntamen-

to alla piazzetta di via Marina dove la gente va a rifarsi dopo la calura. Erano in parecchi gli amici di Fortunato e stavano discutendo per scegliere la discoteca in cui passare il resto della notte. All'improvviso è arrivata un'auto e s'è fermata dal lato opposto a quello in cui si trovavano gli amici del medico. Nella piazzetta c'erano più di un centinaio di persone, tante famiglie coi bambini, il dottore ha detto a qualcuno: «Un momento, risolve una questione e torno» e ha accostato l'auto. È iniziata una discussione vivace, si sono sentite urla, forse c'è stato qualche spintonamento e pugni. Infine, i colpi di pistola tra il fuggi fuggi cieco e carico di terrore della folla. Nell'angolo della piazzetta Nucera, caduto a terra dopo i primi colpi, era riuscito a rialzarsi tentando di fuggire. L'assassino l'ha raggiunto sparandogli

l'ultima volta, alle spalle: la pallottola mortale che gli ha reciso l'arteria. Così concluso il medico è riuscito ad alzarsi nuovamente per raggiungere uno dei suoi amici a cui ha chiesto di portarlo in ospedale. I suoi colleghi se lo sono visto arrivare in un bagno di sangue, nella stessa stanza dove tante volte, Fortunato Nucera era entrato in azione per aiutare qualcuno. Il pronto intervento e il tentativo di operarlo per tamponare la perdita di sangue si sono rivelati inutili.

Sondrio, muore a cinque anni schiacciato da un trattore

SONDRIO. Un bambino di cinque anni, Rudi Sallini, di Samolaco in provincia di Sondrio, è morto sabato pomeriggio schiacciato da un trattore. Alla guida del mezzo era il nonno del piccolo Rudi. La disgrazia è avvenuta mentre il trattore veniva portato fuori da una stalla per iniziare a lavorare nei campi vicini. Il bambino, stava giocando in sella alla sua bicicletta, quando è stato travolto dal mezzo agricolo manovrato dal nonno Abramo che evidentemente non si è accorto che il nipotino era impegnato a giocare nelle immediate vicinanze e probabilmente durante una marcia indietro, trovandosi sulla traiettoria della macchina agricola, lo ha travolto uccidendolo.

Feroce omicidio a pochi chilometri da Torino

Vent'anni, prima gli sparano poi lo finiscono a sassate

Feroce omicidio a pochi chilometri da Torino. Un ventunenne, Giovanni Abruzzino, è stato ucciso con tre colpi di pistola. L'assassino (o gli assassini) avrebbe poi infierito colpendolo al capo, forse con un masso di cemento che avrebbe provocato lo sfondamento del cranio. Il suo corpo è stato poi abbandonato in una strada di Gassinà Torinese. Inespugnabili le ragioni del delitto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGIERO

TORINO. Un ragazzo normale di una famiglia normale. Una gran voglia di vivere, come la maggior parte dei suoi coetanei, la speranza di avere un lavoro stabile, dopo la parentesi del servizio militare. Un'esistenza priva di risvolti scuri o particolari. Questo il ritratto che ne fanno i familiari di Giovanni Abruzzino, 21 anni, di origine calabrese, ucciso con una ferocia inspiegabile nella mezzanotte di ieri. Un giallo. Un delitto rampicopo per gli inquirenti. Il corpo del giovane è stato ritrovato in una strada di Gassinà; secondo il racconto di alcuni testimoni e di un pensionato soprattutto che avrebbe dato l'allarme, scaricato da un'auto, una Fiat Uno. Tre proiettili di pistola, poi, il colpo finale, inferto con un corpo contundente alla testa, forse un masso di cemen-

to. Perché tanto accanimento contro un giovane che mezz'ora prima aveva abbandonato la comitiva di amici con la promessa di ritornare a mezzanotte, per un «salto» in discoteca? Un mistero. Giovanni - Gianni per i conoscenti - era un ragazzo tranquillo, un tipo simpatico che piaceva molto alle ragazze, sostengono le sorelle, Filomena di 22 anni e Francesca di 19, con il quale il giovane abitava in via Fossata 10, in una zona periferica della città. Il padre Carmelo, fa il camionista, la madre casalinga. Un ambiente familiare sereno, privo di preoccupazioni, in cui l'attuale disoccupazione del giovane - Gianni prima del militare aveva fatto il carrozziere - era vissuta come una parentesi pesante o al massimo un prezzo da pagare ai tempi. Chi poteva dunque deside-

rame la morte? Gli amici - la versione è stata confermata anche dalla famiglia - sostengono che Giovanni si era allontanato con una scusa generica - una «commissione» attorno alle 23.35. Sono gli ultimi attimi di vita nella testimonianza della sorella maggiore, Filomena di 22 anni rientrata precipitosamente dalle vacanze, con la quale il fratello aveva parlato al telefono verso le 9.40. «Gianni era felice - racconta Filomena - si preparava ad uscire per incontrare gli amici del quartiere con cui trascorreva una serata in discoteca. Una sorta di addio in vista delle vacanze, così l'aveva definito, ma senza nessun tragico presentimento». E con le stesse parole ha salutato i genitori, dopo essersi rapidamente cambiato d'abito. Sotto casa è parcheggiata l'auto, una «Vitaro Suzuki» del suo amico più caro, che è carabinieri del nucleo operativo di Torino della compagnia di Chivasso ma non ancora ritrovata, mentre i documenti della vittima sono stati raccolti in un cassettoncino dell'immondizia. Un furto? Forse potrebbe essere questa la chiave di interpretazione dell'effero delitto. Ma, perché uccidere poi con tanta ferocia un giovane di appena 21 anni?

LA STORIA

Milena: sposa bambina picchiata e umiliata

Sta ancora lottando per poter riavere i suoi bambini. Costretta a sposarsi con l'individuo che molti indicano come l'amante di sua madre, trova la forza di andarsene e viene pestata a sangue da suoceri e marito. Si mette con un ragazzo della sua età ma il Tribunale dei minori le toglie i figli per affidarli alla nonna materna. Il dramma in una valle alpina, in Trentino. Storia di una vita dura, una vita di violenza.

«Moglie per forza, madre per diritto», un libro che racconta la sua vicenda

NICHELIA ANDREOLI

TRENTO. Storia di Milena. Storia di una sposa bambina, di un marito padrone e di una suocera amante. Drama di un profondo Nord, di un presente tragico che affonda radici lontane fra le montagne del Trentino. A Tiarno di Sopra, distesa con la borgata gemella sullo spartiacque fra la valle di Ledro e la val d'Ampola, a pochi chilometri dal lago di Garda. Proprio qui, accanto ai resti di un villaggio di palafitte costruito più di quattromila anni fa, si sta consumando l'allucinante odissea di una madre separa-

ta a forza dai suoi figli. Questa storia inizia tanto tempo fa, nel 1959, quando nasce la protagonista dei fatti, Milena Tiboni, che oggi è una bella ragazza bruna di 34 anni, con gli occhi verdi cangianti. Il padre operaio, la madre casalinga, un po' di terra. Milena ha quasi quattro anni quando una tragedia le porta via la sorellina. Con la bimba, partono anche i nervi di sua madre, che, da quel momento, comincia ad assumere dosi massicci di psicofarmaci per combattere ansia e depressione. Intanto la rifiu-

ta come figlia, e continuerà a ripeterlo, fino all'esaurimento, per la vita, che è brutta, grassa, buona a niente, e che in quelle condizioni «si deve accontentare». Passano le stagioni. Milena ha 14 anni, frequenta le magistrali, viene rimandata in latino. Una mattina, all'uscita dalla messa, le presentano un uomo, Orazio, 11 anni più vecchio di lei, 10 anni in seminario, erede del patrimonio terriero più ingente dei dintorni: le avrebbe dato qualche lezione. Dopo la grammatica, il «professore» si trasferisce sul divano, accanto alla madre di lei, e i due iniziano una conversazione sommissa e cortese: riservatezza e chiusura spariscono, come per incanto. La ragione di quel conciliabolo: Orazio aveva chiesto la sua mano. Deve essere orgogliosa dell'onore, perché un uomo come lui si è accorto di lei, tanto brutta e insignificante. Un rifiuto significherebbe rovinare l'esistenza di quel «bravissimo ragazzo». Negli otto anni che seguono, Milena tenta di scappare varie volte. Sempre, parenti e «amici» la riconsegnano ai genitori, e allora giù botte, insulti, schiaffi pietosi. Riesce perfino ad andare a vivere con un coetaneo. Che, quando viene a sapere da che razza di famiglia proviene e chi è il «fidanzato», la sbatte fuori di casa perché «non poteva costruirsi un futuro con lei». A 22 anni si ritrova sposata con un individuo che praticamente non le ha mai nemmeno parlato, con problemi sessuali enormi, che vede peccato e perversione in ogni sua azione. E che preferisce la compagnia della suocera a quella della moglie: passano assieme lunghe ore, a parlare piano, seduti sempre sullo stesso sofa. Dopo una lunga terapia di coppia con sessuologi e psicologi, Milena riesce ad avere due figli. Che il marito affida, per gran parte del giorno, alla

suocera. Dato che è un cristiano fervente e praticante, spesso parte per l'Africa, a fare «opere di bene», lasciando la sola coi bambini, in compagnia di una mamma che sa solo ripeterle quant'è brutta, incapace e fortunata ad aver trovato un simile consorte, con una posizione sociale tanto importante e prestigiosa (fa il segretario comunale a Tiarno di Sopra). Spesso e volentieri vanno in vacanza assieme, loro due e i bimbi. Milena rimane a Tiarno. Gli unici momenti senza violenza li passa in ufficio, dove per lo meno si sente considerata come essere umano. Incontra un ragazzo della sua età. Comincia a capire di trovarsi in una situazione anomala, che deve uscire in qualche modo. Quando comunica al marito l'intenzione di separarsi, lui la picchia davanti ai suoi bambini e la manda in ospedale con 60 giorni di prognosi e i denti rotoli. Lei finalmente lo denuncia.

Quando riesce a trovare la forza di alzarsi e andare a prendere i due piccini (3 e 6 anni) trova i genitori di lui e il marito schierati, sulla porta, per pestarla a sangue. Ancora botte, pronto soccorso, ospedale. Ma riesce ad andarsene, e va a vivere col suo ragazzo e i figli. Il Tribunale di Rovereto li affida a lei in prima sentenza. Poi Milena si accorge di essere di nuovo incinta, e suo marito spedisce una ventina di fax al Tribunale dei minori di Trento, per spiegare che è una mamma depravata, adultera perfino un po' lesbica: non può educare i bambini. Il Tribunale, dà ragione, e li affida... alla nonna, che, ormai, viene apertamente additata come l'amante di Orazio, il quale passa con la suocera ogni minuto libero, comprese le ferie al mare. Milena e il suo uomo ricorrono in Cassazione, ma gli rispondono che non potranno avere nessuna risposta prima di due anni. In-

Due ergastoli a Torino

Una vita in carcere per uno degli accusatori di Tortora

TORINO. È stato uno dei tanti pentiti della camorra che accusarono Enzo Tortora: Alfredo Guameri ieri pomeriggio è stato condannato all'ergastolo - dalla Corte d'Assise - di Torino. Stessa condanna - per Domenico Metastasio, sono stati riconosciuti colpevoli dell'omicidio di Matteo Vizzari avvenuto la sera del 21 dicembre 1989 a Borgaretto (Torino). I giudici hanno anche inflitto 26 anni di carcere a Ferdinando Mamone (ex consigliere del Psdi a Beinasco, nel torinese), 24 anni a Mario Chiricosta, 16 anni a Rosangela Martino, 15 anni ciascuno a Salvatore Martino e Raffaele Saraco. Assolto Francesco Mellace; condannato invece a ottoanni Domenico Vizzari, fratello della vittima, per il tentato omicidio di Guameri che il 30 ottobre dell'89 venne ferito a colpi di pistola in un agguato. Secondo la ricostruzione

della pubblica accusa, il delitto di Matteo Vizzari si innesca nella faida tra due famiglie calabresi - quella dei Guameri e quella dei Vizzari. Una «guerra» senza esclusione di colpi, fatta di una lunga serie di intimidazioni, minacce e attentati. In questo clima si sarebbe inserita una storia passionale. Matteo Vizzari, infatti, si era innamorato di Rosangela Martino che però non lo ricambiava, anzi lo respingeva apertamente. E non sentendosi sicuro, la ragazza per sua stessa ammissione, avrebbe assoldato alcuni persone, con un compenso di tredici milioni, affinché la proteggessero dallo spaurante indesiderato e dalle sue eccessive insistenze. Secondo alcune testimonianze l'esecutore materiale del delitto sarebbe stato Metastasio, ma sul luogo dell'agguato ci sarebbe stato anche Guameri (all'epoca in regime di semilibertà).

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Ruffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Myrante Moshi, avvocato Cdl di Milano; Saverio Migre, avvocato Cdl di Roma

Che dice la legge per i pubblici dipendenti
Aspettativa per infermità

risponde l'avv. BRUNO AGUGLIA

consentire all'impiegato un ulteriore periodo di aspettativa senza assegni di durata non superiore a 6 mesi (art. 70). Durante l'aspettativa, l'impiegato ha diritto all'intero stipendio per i primi 12 mesi, ed alla metà di esso per il restante periodo, conservando integralmente gli assegni per carichi di famiglia. La durata complessiva dell'aspettativa per motivi di famiglia e per infermità non può superare in ogni caso 2 anni e mezzo in un quinquennio. Due periodi di aspettativa per motivi di salute si sommano, agli effetti della determinazione del limite massimo di dura-

ta previsto dall'art. 68, quando tra di essi non intercorre un periodo di servizio attivo superiore a tre mesi. Il servizio attivo è quello effettivamente prestato (ivi compreso il congedo ordinario). Il congedo straordinario non è stato ritenuto dalla giurisprudenza utile ad interrompere il periodo di assenza (v. Corte Conti, sez. contr. 24.3.1970 n. 415; Cons. Stato, Sez. IV, 10.7.1979 n. 427), anche se non sono mancate pronunce favorevoli (v. Cons. Stato, Sez. IV, 31.10.1972 n. 700). Ha evidenziato la Corte dei Conti che l'amministrazione può, su richiesta

del dipendente o d'ufficio, disporre, prima del collocamento in aspettativa per infermità, la concessione per la stessa causa di malattia del congedo straordinario (art. 66 T.U. n. 3/57; art. 30 Dpr 686/57). Da simile norma si deduce che, mentre è ammessa la fruizione per la stessa causa di malattia del congedo straordinario e della aspettativa per infermità quando il primo precede la seconda, non è consentito il collocamento in congedo straordinario per motivi di malattia, dopo che l'impiegato abbia usufruito dell'aspettativa per infermità. Il riferimento normativo e giuri-

sprudenziale è, però, limitato alla «stessa malattia». Durante la chiusura estiva delle scuole, l'impiegato, se non è in congedo ordinario, è a disposizione, sicché, in tale ipotesi, può essere considerato in servizio attivo se è rientrato nell'aspettativa. L'art. 70 del T.U. n. 3/57 prevede l'interruzione di tre mesi per evitare il cumulo di aspettativa ai fini del calcolo della sua durata massima. Per quanto riguarda il trattamento economico, l'art. 68 prevede la sola ipotesi di decauzione dello stipendio al 50% nella sola ipotesi di aspettativa che si protrae consecutivamente oltre i 12 mesi. Nel caso di sua interruzione, anche per un solo giorno, ricomincia a decorrere, ai soli fini economici, un nuovo periodo, che va retribuito per intero. Ovviamente, occorre considerare che il rientro dall'aspettativa è subordinato ad una idonea certificazione sanitaria (verificabile dell'amministrazione), che attesti la cessazione dello stato patologico che vi aveva dato luogo. Sicché, appare poco probabile il caso del dipendente che rientri dall'aspettativa per un solo giorno o per un breve periodo, per poi richiedere una nuova aspettativa per la stessa malattia.

di doganamento non si applica la sospensione del diritto alla pensione di anzianità (L. 438/1992).

L'art. 3 del decreto, infine, prevede un numero di beneficiari della disposizione del decreto fissato in 3500 unità di cui 1500 lavoratori sospesi e 2000 licenziati. Il costo netto previsto per tali trattamenti è stato di lire 39 miliardi per l'anno 1993. Per ulteriori precisazioni rinviamo alla relazione tecnica allegata agli atti parlamentari del Senato. Segnaliamo solo che l'art. 5 del decreto prevede anche la possibilità di assunzione diretta di spedizionieri doganali, procuratori o ausiliari con iscrizione negli appositi elenchi almeno dal 1/1/1989, presso l'Amministrazione del ministero delle Finanze per la copertura di vacanze di organico nel limite massimo di 2000 unità.

Buonuscita agli statali: che cosa abbiamo scritto

Ho letto con molto interesse la vostra risposta sulla rubrica «Previdenza» sulla sentenza della Corte Costituzionale sulla Buonuscita agli statali. (Pag. 18, Unità del 28/06/1993). Poiché nella risposta dell'Unità si invitava gli interessati a rivolgersi al sindacato Spi/Cgil per avere la forza necessaria per ottenere dal Parlamento la legge indicata dalla Corte Costituzionale, ho preso contatto col sindacato per essere tenuto presente per le future lotte che saranno intraprese. Sarei interessato a sapere perché non siete d'accordo con la Cisl, la quale ha invitato i miei colleghi a presentare domanda per l'interruzione quinquennale di prescrizione (collocamenti a riposo dal 1993 in avanti).

Sergio Varo Riccione (Forlì)

Malasanità: alcuni casi di vergogna italiana

Non abbiamo mai sostenuto di essere contrari a una istanza indirizzata all'Ente previdenziale per richiedere la liquidazione della buonuscita, comprendendovi la indennità integrativa speciale e precisando che tale istanza valga anche come interruzione dei termini di prescrizione. A tale scopo il sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil) e l'Inca-Cgil hanno inviato alle proprie organizzazioni apposite fac-simile di tale istanza. Abbiamo sostenuto, e continuiamo a sostenere, di essere contrari a ricorsi giurisdizionali sia perché non possono produrre alcun effetto positivo per i ricorrenti; sia perché aumenterebbero inutilmente il lavoro dei magistrati coinvolti, a tutto danno della sollecita definizione di altre vertenze e anche perché si risolvono in un inutile costo per i pensionati. Infatti, con la sentenza 243/93, la Corte costituzionale, pur dichiarando la illegittimità di una serie di familiari, che

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Trisci

mutà di una serie di norme relative alla determinazione della buona uscita nei vari settori del pubblico impiego (statali, enti locali, parastatali, ferroviari), ha stabilito che «...tale dichiarazione non può, peraltro, tradursi in una pronunzia meramente esecutoria (...). Questa dichiarazione comporta il riconoscimento della titolarità - in capo ai soggetti interessati - del diritto ad un adeguato computo dell'indennità integrativa speciale, ma che «...spetta però al legislatore, determinando la misura, i modi e i tempi di detto computo, rendere in concreto realizzabile il diritto medesimo...».

Ecco perché diciamo che va data più forza al Sindacato pensionati italiani che deve contrattare con il governo e con il Parlamento una adeguata legge che soddisfi anche le aspettative dei pensionati che hanno provocato la sentenza.

Sergio Varo Riccione (Forlì)

Malasanità: alcuni casi di vergogna italiana

Vorrei che mi aiutaste a capire la composizione del «nucleo familiare» da considerare agli effetti dell'autocertificazione «per continuare a fruire dell'assistenza sanitaria». Per evitare trascrizioni le unico una copia delle «Istruzioni per la compilazione» emesse dai ministeri della Sanità e delle Finanze, con sottolineate o cerchiate in rosso le parti, a mio parere, discutibili. Se ho ben capito, e spero che così non sia, il nucleo familiare da considerare è formato dal richiedente e dal coniuge, sia esso a carico o meno, e da tutta una serie di familiari, che

non trascrivono ma indicati nelle istruzioni, purché siano «a carico» del richiedente. Ed è precisato che per risultare a carico non devono possedere redditi propri superiori a L. 4.800.000, per cui non entrano nel «nucleo familiare» eventuali figli, maggiorenni o meno, possessori di redditi propri superiori a lire 4.800.000 annue. Ripeto, forse ho capito male, altrimenti tecco le belle: - due coniugi, magari pensionati e colpevoli di avere sempre pagato contributi previdenziali e tasse, con pensione annua lorda di L. 21.500.000 ciascuno, totale 43 milioni, non hanno più diritto a «continuare a fruire dell'assistenza sanitaria»; - due fratelli, maggiorenni o no, ognuno con un reddito di lire 29 milioni, totale reddito 58 milioni, 15 milioni in più del caso precedente, ma non sono a carico di alcuno e ognuno può presentare l'autocertificazione e continua a «fruire dell'assistenza sanitaria».

E ancora più beffardo sarebbe che questi due ipotetici fratelli fossero figli conviventi dei coniugi pensionati del precedente caso, con il risultato che gli anziani genitori, con minor reddito sia personale che complessivo ma con maggior probabilità di ammalarsi, pagano medicine, esami, diagnostica e medico di famiglia, e i figli con maggior reddito avrebbero diritto all'assistenza sanitaria. E poi l'ex ministro della malasanità si arrabbiava nel caso che gli esclusi dall'assistenza si facevano prescrivere medicinali a nome degli assistiti!

Altro esempio, ancor più vergognoso, su gruppi familiari di tre persone: un genitore vedovo con due figli, ognuno dei tre con reddito personale di poco meno di 30 milioni; ecco che con un reddito complessivo di 87 milioni hanno tutto diritto alla assistenza sanitaria, mentre due coniugi con un figlio, minorenni o meno, ma a carico perché privo di reddito

proprio, con un reddito complessivo di lire 51 milioni, perdono tutti il diritto alla assistenza. E chissà quanti altri casi ci saranno!

Non so se queste norme sono inventate da fu ministri della malasanità e delle finanze o sono norme di legge e se la legge è stata esaminata e approvata dal Parlamento. Ma se ciò è avvenuto e la apposita Commissione che ha esaminato la costituzionalità ne ha dato parere favorevole, allora sarà bene ricorridare la Costituzione a chi l'ha approvata.

- art. 53: tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività. Carlo Ani Codogno (Milano)

La pensione ai superstiti non ha carattere di eredità

In caso di mio decesso (lunga vita, ndr) mia figlia insegnante, con la quale convivo e mi assiste da molti anni, avrebbe diritto al godimento di successione della mia pensione? Se sì, in quale misura? Che pratica devo espletare? M.B. Ravenna

La pensione ai superstiti non ha carattere di eredità. Di essa non si acquista titolo in quanto si subentra alla persona della cui eredità si tratta (il de cuius) ereditando un suo avere e succedendogli nel possesso, ma, solo in quanto come diritto proprio derivante dalla normativa sulla assicurazione previdenziale. I figli maggiorenni hanno diritto alla pensione dei genitori a condizione che siano inabili a proficuo lavoro e, al momento del decesso, a carico del defunto.

Licenziamenti nelle aziende di spedizioni internazionali

risponde l'avv. NELLO VENANZI

si casi di aziende che hanno proceduto a riduzioni del personale. Le procedure per la riduzione del personale di cui all'art. 24 della L. 223/1991, indicavano tra i motivi di eccedenza proprio il venir meno degli adempimenti doganali all'interno dei paesi comunitari dal 1 gennaio 1993. Per fronteggiare tale emergenza il governo, a seguito delle pressioni esercitate dai lavoratori e dalle Oo.Ss. del settore, ha varato il decreto-legge n. 24 del 1/2/1993 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 26 del 2/2/1993). Il decreto,

successivamente rinnovato, è attualmente in fase di conversione in legge. L'art. 1 del D. L. 24/1993 prevede, per i lavoratori già in servizio al 1/1/1992, che siano sospesi dal lavoro a causa degli eventi sopra riportati entro il 1993 una indennità pari al trattamento massimo di integrazione salariale straordinaria (Cigs) per un periodo massimo non superiore ad un anno. Per ottenere tale trattamento le imprese dovranno inoltrare la domanda al ministero del Lavoro accompagnata dal verbale di consultazione sindacale

redatto con le organizzazioni sindacali territorialmente competenti. L'art. 2 del decreto prevede, invece, per i lavoratori, già in servizio al 1/1/1992, che dovessero essere licenziati entro il 1993 una equivalente indennità speciale di mobilità o di disoccupazione sempre per il periodo massimo di un anno con l'inserimento nelle liste speciali di mobilità presso l'Urmo (Ufficio regionale del lavoro e della massima occupazione). Ai lavoratori delle imprese di spedizioni internazionali e dei magazzini generali con centro

di doganamento non si applica la sospensione del diritto alla pensione di anzianità (L. 438/1992).

Spetta alla Rubrica, desidererei un chiarimento, in materia di aspettativa per infermità - pubblici dipendenti, su ciò che è da intendersi per «servizio attivo». La legge prevede, infatti, che, se un periodo di aspettativa per infermità viene interrotto da un servizio attivo superiore a 3 mesi, non si dà atto al cumulo, per cui un nuovo periodo di aspettativa non va sommato ai precedenti al fine della durata massima della medesima. Lettera firmata. Treviso

Cara Unità, sono un lavoratore assunto con la L. 482/1988 in un'azienda di spedizioni internazionali con un organico di circa 60 persone. Mi è capitato di leggere su un quotidiano che la Cee aveva messo a disposizione dell'Italia un fondo di una certa entità per fronteggiare i licenziamenti che sarebbero avvenuti dai primi dell'anno 1993 con l'apertura delle frontiere e l'abolizione delle dogane. Desidererei sapere il numero dei lavoratori che si prevede di espellere dal lavoro e il contributo, se c'è, della Cee messo a disposizione. Antonio Talamo Pioltello (Milano)

Effettivamente nel settore delle spedizioni internazionali si sono registrati, tra la fine del 1992 e i primi mesi del 1993 numero-

Advertisement for 'L'Unità Vacanze' featuring travel packages to Cuba, Vietnam, New York, Moscow, and Turkey. Includes contact information for the agency and details about the 'Festa Nazionale di Bologna' event.

Con Baldovino esce di scena anche il simbolo della coesione nazionale fra due etnie
Forti timori di una recrudescenza dei contrasti fra fiamminghi e valloni

Smentendo le indiscrezioni che prevedevano uno scontro per la successione fra il principe Filippo e sua sorella Astrid il premier ha annunciato il nuovo sovrano

Il Belgio orfano del re dell'unità

Ma a sorpresa sale al trono suo fratello Alberto

In Belgio lutto e lacrime, ma anche preoccupazione per il futuro dopo la scomparsa di re Baldovino. Per tutta la giornata di ieri vi è stato un pellegrinaggio davanti ai cancelli della reggia. «Cosa faremo adesso? Lui era l'unico garante dell'unità nazionale» - diceva la gente che teme la frantumazione del paese diviso tra valloni e fiamminghi. Alberto di Liegi indicato per la successione.

NOSTRO SERVIZIO

«Il primo ministro, con grande tristezza, comunica alla popolazione che sua maestà re Baldovino è morto». È bastato il laconico annuncio del governo per fermare il Belgio. Le discoteche e i locali pubblici hanno subito abbassato le serrande. Poi il lutto e le lacrime di un popolo intero che sinceramente amava e stimava Baldovino. Subito è cominciato un pellegrinaggio davanti ai cancelli della reggia di Bruxelles.

In questi ultimi anni a una progressiva lacerazione del paese che non è più solo etnica e linguistica, ma anche politica economica e sociale, al punto che il Parlamento non ha potuto prendere atto votando una serie di leggi per la dissoluzione dello stato unitario e la nascita di un sistema federale i cui vincoli unitari sono giudicati da molti fin troppo deboli. A salvare l'Unione del paese - si pensava finora - avrebbe provveduto Baldovino, unanimemente stimato e amato sia dai francofoni che dai neerlandofoni e dotato di sufficiente calma per garantire l'equilibrio tra le due comunità. La sua scomparsa nel momento in cui le riforme costituzionali sono ancora sulla carta e la delicata fase della loro attuazione pratica deve ancora cominciare rischia invece di lasciare allo sbando i rissosi contendenti e grandi problemi al suo successore.

Il principe che sposò una bella italiana ama le moto da corsa

Solo quattro anni più giovane del fratello Baldovino, il principe Alberto del Belgio - designato dal governo di Bruxelles quale «erede costituzionale» al trono - ha condiviso la difficile infanzia del sovrano defunto, segnata dalla morte della madre Astrid pochi mesi dopo la sua nascita e dagli anni trascorsi prima prigioniero dei nazisti in Germania e in Austria e poi in un esilio autoprodotto in Svizzera. Rientrato in patria solo nel 1950 poco prima dell'incoronazione di Baldovino e quando si stavano ormai spengendo le polemiche sui controversi rapporti intrattenuti dal padre Leopoldo III con le autorità d'occupazione tedesche, Alberto ha condotto ancor più del fratello una vita appartata, per lo più in mare nella sua qualità di ufficiale di marina, ed ha conquistato la luce dei riflettori solo in occasione del suo matrimonio nel luglio del 1959 con l'italiana Paola Ruffo di Calabria. Da quel momento e fino al matrimonio di Baldovino, Alberto ha rappresentato, più del fratello, l'immagine pubblica del Belgio. Il re vero - solo e triste come veniva descritto all'epoca - evitava per quanto possibile di apparire in pubblico e molte delle funzioni di rappresentanza venivano svolte dalla giovane e brillante coppia dei principi di Liegi.



presto davanti alle Camere questo giuramento. «Io giuro di osservare la costituzione e le leggi del popolo belga, di mantenere l'unità nazionale e l'integrità del territorio».

ROMA. Re Baldovino del Belgio era con i suoi 42 anni di regno, il sovrano europeo da più tempo sul trono e, come anzianità di regno, veniva subito prima di Re Ranieri di Monaco, salito sul trono nel 1949.

Secondo altre interpretazioni a Baldovino potrebbe invece succedere la sorella del principe Filippo principessa Astrid, sposata con l'arciduca Lorenzo di Asburgo il parlamento belga ha infatti abitato nel 1991 la legge salica, che esclude la successione delle donne al trono.

La triste saga dell'Amleto di Bruxelles

Quando negli enormi scatoloni in bianco e nero appare il lunghissimo velo di pizzo, che scorre nella navata della cattedrale di Bruxelles, per gli italiani la favola diventa realtà. Era il 1960 e i Sassonia Coburgo del Belgio diventavano improvvisamente «di famiglia». Il principe Alberto di Liegi sposava Paola Ruffo di Calabria, l'italiana bella e intemperante. E per la prima volta un matrimonio reale diventava vicino vicino, portata di video. Da allora e per un decennio le vicende dei reali belgi sono state seguitissime soprattutto il matrimonio di re Baldovino il trono con la nobildonna spagnola Fabiola de Mora y Aragon e le loro vicissitudini per avere un erede. Ma di acqua ne è passata sotto i ponti e il nostro interesse è scemato fino a scomparire, mentre è cresciuto e si è rafforzato il rapporto di stima e fiducia tra Baldovino e il suo popolo.

I sudditi lo chiamavano il «re malgrado se stesso» Uomo schivo, amante della filatelia, dell'astronomia, ed estraneo da sempre alle platee mondiali

nozze morganatiche, la figlia di un commerciante di pesce di Anversa, Maria Liliana Baels, divenuta principessa di Réthy. I belgi non hanno accettato mai questo matrimonio, inteso come un tradimento nei confronti della memoria di Astrid. Ma Baldovino chiamava mamma la principessa di Réthy, difendendola sempre. Diventato re volle che il padre e la moglie rimanessero accanto a lui nel castello di Laeken, costruito da Napoleone per Giuseppina. Ma questa convivenza fu interrotta dall'arrivo di Fabiola, la moglie spagnola.



Re Baldovino impegnato in una partita a scacchi con il principe Filippo

prattutto deve conquistare definitivamente il consenso intorno alla dinastia. Sassonia Coburgo che regnano in Belgio da quando questo è diventato uno stato indipendente nel 1830, dopo la cacciata degli olandesi. Il consenso, a cui lavorava il re, era stato messo in forse da Paola, la principessa scapestrata che molto fece chiacchierare la stampa mondiale per la «disinvoltura» dei suoi comportamenti, impossibili da accettare per una società chiusa e un po' bigotta come quella belga. Ma Baldovino parlava di lei come «il più bel regalo che l'Italia ci abbia fatto» ed è finito che anche i belgi hanno espresso lo stesso giudizio. Nel frattempo i figli di Alberto e Paola crescevano: Filippo, Astrid, Laurent. Il primo studiando «da re». Perché Baldovino e Fabiola non hanno mai avuto figli. Ufficialmente perché la regina non poteva averne, ma il dubbio non è mai stato fugato. Ma anche tutto questo è relegato nel passato.



Sarah Ferguson

L'ex moglie del principe Andrea rende pubblica la lettera dell'Onu che la voleva ambasciatrice per i rifugiati

Un complotto reale per dimenticare Fergie

ALFIO BERNABE

LONDRA. Con un colpo di coda, e non sarà l'ultimo, la Duchessa di York, «Fergie» è tornata a dar del filo da torcere a Buckingham Palace e perfino al governo, offrendo ai giornali le prove secondo cui la regina ed il premier John Major, agendo in combutta, si sarebbero messi d'accordo per impedire con ogni mezzo di assumere l'incarico di ambasciatrice cantatevole che era stato offerto dall'Unhcr, l'Alta Commissione per i rifugiati delle Nazioni Unite.

La lettera resa pubblica è indirizzata a Fergie, data 2 giugno, e recita: «La scriviamo per chiederle se desidera prestare servizio come ambasciatrice cantatevole per l'Unhcr. In caso positivo le saremmo enormemente grati se, come primo impegno, il 10 giugno potrà accettare un riconoscimento ufficiale da parte dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, signora Sadako Ogata». La Ripley ha precisato: «La duchessa è stata formalmente invitata ad assumere l'incarico ed ha formalmente accettato. Ha ricevuto il riconoscimento ufficiale per conto della signora Ogata. Non si trattava affatto di impegnarla in un caso isolato e non è stata licenziata».

La pubblicazione della lettera ha così implicitamente incolpato Buckingham Palace ed il governo di aver manovrato dietro le quinte per apporre un veto all'incarico. Si è infatti saputo che il 2 luglio Fergie si incontrò col ministro degli Esteri Douglas Hurd probabilmente per discutere l'offerta di lavoro che le era giunta. Hurd l'avrebbe pregata di dimettersi e rinunciare all'incarico, ma Fergie avrebbe puntato i piedi. Da quanto si può capire il Foreign Office, sotto la pressione di Buckingham Palace si sarebbe messo al lavoro per persuadere le Nazioni Unite che l'incarico a Fergie non poteva procedere senza causare un problema di «immagine» per la Gran Bretagna. Sotto tali pressioni l'Unhcr dichiarò che per il momento non esistevano piani «per future iniziative congiunte con la duchessa». Fergie è ora ufficialmente separata dal principe Andrea e rimane identificata come la «succhiatrice d'allucci» dopo che le foto pubblicate lo scorso anno che la ritraevano topless sdraiata accanto ad una piscina in compagnia dell'amante. Rimane insignita del titolo «duchessa di York», ma è stata a tutti gli effetti buttata nell'immondizia dalla famiglia reale.

nello stesso giorno, un'idea che avrebbe sparato una doppietta micidiale contro la corona. Ora starebbero complotto con un esercito di amici e consulenti un colpo reale destinato a far crollare la monarchia vecchio stile e ad inventare un ruolo femminile e moderno per la corona. Non dovrebbe trascorrere molto tempo prima che Carlo e Andrea, se vogliono vivere anche sessualmente, creino nuove complicazioni rafforzando nell'opinione pubblica l'impressione che chiesa e corona devono essere separate nel quadro di un riammodernamento anche di tipo costituzionale.

Intanto Fergie sembra che non abbia alcuna intenzione di rinunciare al suo titolo di duchessa, né agli scorgi di Buckingham Palace. Diana continua a comportarsi come se niente fosse, cioè come una futura regina. I tabloids conservatori si trovano davanti ad un dilemma se smettono di occuparsi delle donne come vorrebbe il palazzo o schiano una diminuzione nelle vendite, se continuano a tenerle sulle prime pagine tengono in vita il dilemma sul futuro della monarchia Buckingham Palace non può farsi illusioni quando Edoardo VIII abdicò per poter vivere la sua vita a fianco della divorziata Simpson, poi Duchessa di Windsor, i giornali di tutto il mondo seguirono gli espulsi con interesse quasi pari a quello di Elisabetta e Filippo. Col sovrappiù che oggi, con tre separazioni e divorzi in famiglia, la stessa Elisabetta è in grado di capire tutta la futilità dell'altengia e degli anatemi contro i duchi di Windsor.



Scoperto il palazzo di Gengis Khan

Nella Cina settentrionale gli archeologi hanno scoperto le rovine di un edificio che potrebbe essere il palazzo dove morì Gengis Khan, il grande condottiero mongolo. I resti, portati alla luce nella regione autonoma di Ningxia, confinante a nord con la Mongolia interna, risalgono, come minimo, all'epoca Yuan, la dinastia istituita dal nipote di Gengis Khan nel 1270. È stato ritrovato un gran numero di reperti, vasi, bottiglie, tazze e piatti in porcellana smaltata, bronzi cerimoniali, oltre a molte tegole e mattonelle per finestre di colore giallo, che a quell'epoca era riservato all'imperatore e alla sua famiglia. Secondo le cronache, Gengis Khan si era costruito un palazzo sotto i monti Liupan nel Ningxia, dove passava l'estate, e vi morì nel luglio del 1227.

La peste bubbonica uccide in Perù

La peste bubbonica ha ucciso cinque persone la scorsa settimana a Ilo, nella regione settentrionale peruviana di Cajamarca. Lo ha reso noto oggi un portavoce della Direzione generale della sanità, precisando che le vittime appartenevano tutte alla stessa famiglia. Il portavoce ha aggiunto che almeno altre venti persone hanno contratto la malattia nel distretto di Nanchoc, nella stessa regione. Nessuna di loro è stata curata, dato che il locale centro di assistenza è chiuso per mancanza di personale.

Terremoto in Sudan cinque morti

Una violenta scossa di terremoto, nella notte di sabato, ha colpito la regione di Khartoum. Incerto il bilancio delle vittime e dei danni. Si parla di cinque morti e di una trentina di feriti, la maggior parte dei quali sarebbe già stata dimessa dall'ospedale. In mattinata e nel primo pomeriggio di ieri si sono sentite a Khartoum due scosse di assestamento. Secondo il centro di rilevamento di Assuan (circa 1000 km a sud del Cairo) la scossa principale - avvenuta alle 2 e 23 locali - è stata di magnitudo 5,4 sulla scala Richter. L'epicentro è stato individuato a 15 gradi di latitudine nord e 30,3 di longitudine, circa 90 km a nord-ovest di Khartoum, nella regione del nord Kordofan. Il Kordofan è zona sismica e nel 1966 vi si registrò un forte terremoto. In Sudan mancano osservatori sismici.

Spionaggio Arrestato funzionario Nato e sua moglie

Un alto funzionario tedesco della Nato e sua moglie di nazionalità britannica sono stati arrestati con l'accusa di aver trasmesso molti fra i più segreti documenti militari Nato alla Germania orientale in un periodo di dieci anni. L'ufficio del procuratore federale non ha fornito i cognomi della coppia arrestata, identificando i due soltanto come Rainer R., 47 anni, e Christine Ann R. La coppia, che risiede a Bruxelles, è stata bloccata durante un viaggio in Germania dopo che esperti della sicurezza avevano dato la caccia per un anno alla rete spionistica degli anni della guerra fredda nota con il nome in codice di "Topaz". Rainer R., secondo quanto si è appreso, era un membro del personale internazionale della sezione economica della Nato. Per lui l'accusa è di «forte sospetto di tradimento particolarmente grave», per sua moglie di «attività particolarmente grave di agente segreto».

Il Times riduce il prezzo per fronteggiare la crisi

Il quotidiano britannico Times diminuirà il prezzo di vendita di 15 pence (360 lire circa) a titolo di esperimento. Il nuovo prezzo entrerà in vigore oggi solo nel Kent, dove il quotidiano costerà 30 pence (anziché 45) dal lunedì al venerdì e 35 la domenica. La misura è mirata - secondo il redattore capo Peter Stothard - a fronteggiare la crisi delle vendite, incoraggiando l'acquisto di quei lettori che, a causa della recessione, non compravano più il giornale tutti i giorni.

Infuria l'incendio a Maiorca

Sette aerei anti-incendio e 400 uomini fra vigili del fuoco, gendarmi e volontari continuano a combattere le fiamme che divampano nell'isola di Maiorca, sui monti della Sierra de na Burguesa, da sabato. Il fronte di fuoco procede in tre direzioni e ha già divorato 300 ettari di bosco. Secondo un portavoce, le fiamme non minacciano direttamente i residenti e i turisti della zona che fa parte su Calvia, 15 chilometri a ovest di Palma. La polizia ha annunciato il fermo di due giovani per sospetto incendio doloso ma non si hanno altri particolari.

VIRGINIA LORI

Bombe sull'Afghanistan Offensiva militare russa contro i ribelli oltre il confine tagiko

ISLAMABAD. Almeno tre persone sono morte e 17 sono rimaste ferite in un bombardamento compiuto ieri dall'artiglieria russa su due villaggi della provincia di Takhar, nel nord dell'Afghanistan. Lo ha riferito Radio Kabul, captata ad Islamabad. L'esercito russo, appostato sulla riva tagika del fiume Amu Daria, bombardava dalla metà di luglio l'Afghanistan, accusato da Mosca di sostenere i guerriglieri islamici tagiki che si oppongono al governo di Dushanbe. Più di cento ribelli tagiki sono stati uccisi e una grande quantità di armi e munizioni è stata sequestrata nel corso di una massiccia offensiva condotta dalle truppe regolari del Tagikistan e dai militari russi contro le basi degli oppositori che si trovano nella zona di confine con l'Afghanistan. L'operazione, riferisce la Irtass in una corrispondenza da Dushanbe, la capitale tagika, è stata resa nota dal comandante delle truppe di terra russe Anatoli Cieliulin che ha incontrato stamane i giornalisti. Altre fonti militari russe hanno successivamente affermato che l'offensiva contro i ribelli continuerà nei prossimi giorni. Una parte dei ribelli è attestata nella provincia di Gorn-Badakhshankia, territorio montano tagiko che confina con l'Afghanistan, la natura impervia dei luoghi ostacola l'azione militare dei russi. Il corrispondente della Irtass scrive che i ribelli tagiki sono addestrati da istruttori militari provenienti da Arabia Saudita, Pakistan ed Egitto e ricevono sostegno materiale dagli stessi paesi. In una dichiarazione del governo russo è stata nota ieri, Mosca denuncia un rafforzamento dei ribelli e rivela che «il governo afgano, attraverso canali diplomatici, è stato invitato a fare evacuare i civili dalla zona di confine con il Tagikistan poiché gli estremisti normalmente vivono nei villaggi di frontiera» con la Csi. Il leader del «kazakhstan» Nursultan Nazarbaev ha dichiarato secondo quanto riferisce l'agenzia Interfax, che «il governo tagiko deve cercare un rapporto con l'opposizione e con l'Afghanistan» per trovare una soluzione diplomatica alla guerra civile che da un anno insanguina la repubblica dell'Asia centrale.

Karadzic disposto a cedere qualche briciola I musulmani: «È un diktat, non un negoziato» Tensione in Croazia al ponte di Maslenica Zagabria non si ritira, i serbi bombardano

Si discutono le nuove mappe territoriali mentre viene violato il cessate il fuoco Oggi il piano Usa alla riunione Nato Stati Uniti pronti a intervenire da soli

Ginevra arranca sui confini bosniaci

Trovati i cadaveri mutilati di 22 croati vicino Jablanica

A una stretta la trattativa di Ginevra, sotto la minaccia di blitz armati contro i serbi. Oggi a Bruxelles gli Stati Uniti presentano alla Nato il loro piano di intervento militare. Nella notte un portavoce del dipartimento di stato annuncia che gli Usa sono pronti a intervenire militarmente anche da soli. Violata la tregua in Bosnia centrale. I croati accusano i musulmani di aver massacrato 22 persone a Jablanica.

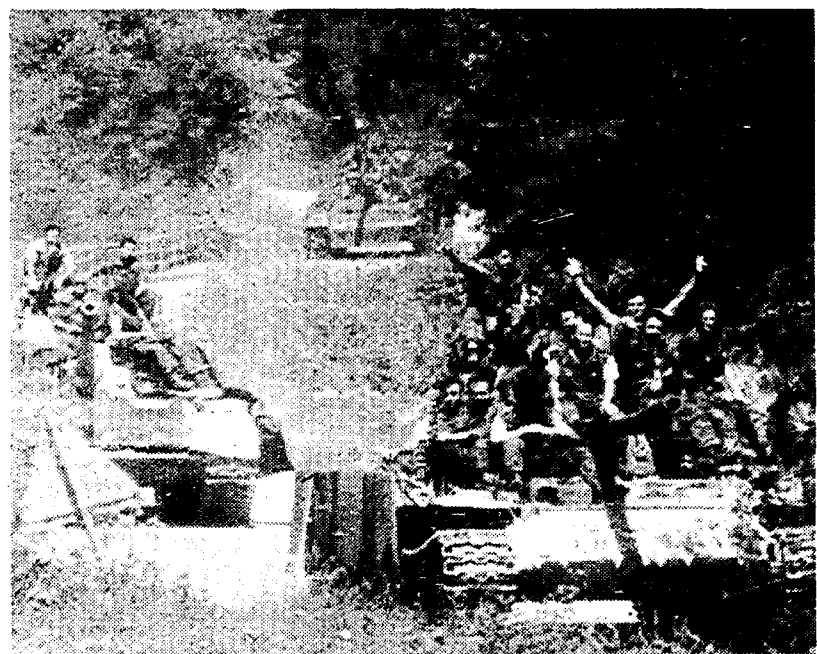


mappe territoriali. A presentare a Bruxelles il piano americano di intervento sarà lo stesso Reginald Bartholomew, incaricato speciale degli Stati Uniti per l'ex Jugoslavia, impegnato in questi giorni nelle trattative ginevrine. Clinton, stando a quanto riferisce il Washington Post di ieri, oltre all'eventualità di attacchi aerei contro le postazioni serbe starebbe valutando anche il dispiegamento di truppe statunitensi nella regione, misura finora esecrata dall'amministrazione Usa. «Vedremo come reagiranno i serbi di fronte ai nostri primi passi - ha dichiarato un alto esponente

militare statunitense -. Non sarei sorpreso se bisognasse impegnare uno, due o tre squadroni supplementari». Il leader dei serbi di Bosnia sabato scorso ha già annunciato la sua disponibilità a cedere il 15 per cento e oltre dei territori controllati dalle sue truppe. A Ginevra si dà per ragionevole una spartizione che riconosca ai serbi il 50 per cento della Bosnia, ai croati il 21 e ai musulmani il 29 per cento, oltre ad un accesso al mare e uno sbocco sulla Sava su cui Karadzic è disposto a trattare. I musulmani insistono però sulla richiesta di garanzia esplicita sulla continuità giuridica dell'Unione delle Repubbliche della Bosnia Erzegovina con il vecchio Stato, un modo per stabilire almeno un cartaceo principio unitario della

nuova entità statale. La delegazione di Sarajevo è divisa sull'accordo di Ginevra, la cui approvazione è comunque subordinata al sì del parlamento bosniaco: si paventa il rischio di una redistribuzione su base etnica di almeno un milione di persone. «Questo non è un negoziato - è sbottato ieri il ministro degli esteri di Sarajevo, Haris Silajdzic -. È una serie di diktat». Il cessate il fuoco siglato venerdì scorso dai comandanti militari delle tre parti in guerra continua intanto ad essere violato, soprattutto dai musulmani che tentano di rimpolpare le magre promesse di Ginevra. I caschi blu registrano comunque scontri di minore intensità. A Sarajevo tre persone sono state uccise dai cecchini mentre tentavano di attraversare la

pista dell'aeroporto. I croati bosniaci denunciano il massacro di almeno 22 persone - uccise, secondo la Ivo, da truppe musulmane - i cui cadaveri orribilmente mutilati sono stati trovati in un villaggio nei pressi di Jablanica. Si è riaccesa la tensione anche in Croazia, intorno al ponte di Maslenica. Per dodici giorni ha rinfacciato alla meglio i due tronconi di Croazia, spezzata lungo la litoranea dai tir dell'artiglieria dei serbi. Il ponte galleggiante imbastito sui monconi di quello tirato giù dalle bombe delle truppe di Knin, ieri pomeriggio è tornato ad essere un bersaglio: i croati non hanno rispettato il termine concordato per ritirarsi dalla zona contesa, che sarebbe dovuta passare sotto il controllo dei caschi blu. E i serbi hanno ripreso a sparare. L.Ma.M.



Soldati serbo-bosniaci. Sopra l'itzebogovic saluta profughi musulmani a Ginevra

genti che, invitiamo il 6 e 7 agosto, ad esporre lenzuola bianche alle finestre in segno di fratellanza». Don Renato Sacco, della Diocesi di Novara, è tra i più entusiasti e sussurra: «Perché sono qui? Preferisco benedire questa gente che cannoni e carri armati...». Singolare la presenza del Comune di Collegno (dove c'è una giunta di sinistra) che ha inviato Lucetta Palitto (Pds) come delegata

dell'assessorato alla Pace. «Tra le altre cose porteremo anche colori e pennelli per permettere ai bambini di Sarajevo di continuare a disegnare e a sognare un mondo migliore - dice -. Cercheremo di favorire un gemellaggio tra le scuole di Collegno e della capitale bosniaca». Arriva anche Antonio Garzena, un giovane obiettore di coscienza che ha deciso ugualmente di partire nonostante il «no» delle autorità

competenti: «Al mio ritorno è probabile che mi puniranno - dice - ma tutto questo potrebbe contribuire a sbloccare l'assurdo divieto di non poter svolgere il servizio civile all'estero in spedizioni umanitarie, lo sento che devo andare, e non mi fermo». E non si è fermato neanche quel gruppo di monaci buddisti che si unirà ai sacerdoti italiani sulla nave della speranza. L'operazione «Mir Sada», pace ora, è scattata.

Partito da Ancona il primo gruppo dei 10mila volontari della speranza Pacifisti in marcia per Sarajevo «Bisogna spezzare l'isolamento»

Il primo scaglione dei volontari di Mir Sada, pace subito, è partito ieri sera da Ancona, ottocento persone dirette in Croazia. Poi, da Spalato, scatterà la lunga marcia fino a Sarajevo dove circa 10mila pacifisti provenienti da tutto il mondo chiederanno la fine del massacro nella ex Jugoslavia. Al seguito dei pacifisti un carico di cibo e medicinali. E di speranza. «Bisogna spezzare il cerchio dell'isolamento».

leader delle fazioni in lotta hanno assicurato il massimo rispetto. A Sarajevo, nei giorni 6 e 7 agosto, il clou dell'iniziativa che assume anche un carattere pratico oltreché di lotta contro la guerra: con i pacifisti arriveranno camion con tonnellate di aiuti e in più ogni partecipante avrà con sé uno zainetto con i generi di prima necessità (viveri, medicinali) ormai quasi introvabili nella città martire della ex Jugoslavia. «Daremo un aiuto concreto, ma anche un sostegno morale alla popolazione», dice Franco Passuello, vicepresidente nazionale delle Acli, un veterano di operazioni del genere. «Bisogna spezzare il cerchio dell'isolamento - ci dice - far vedere agli abitanti di Sarajevo che non sono soli, proprio in un momento in cui le speranze di una tregua, di una soluzione della crisi stanno finalmente traducendosi in realtà». Un'umanità ricca «dentro»

quella in partenza per Spalato, come ha detto qualcuno osservando ieri mattina i preparativi. Il concentramento è stato fissato alla Fiera di Ancona e sono arrivati in tanti, con i pulmini, pieni, di bandiere multicolori delle associazioni pacifiste. Ognuno con la sua immensa iniezione di fiducia. «A parte gli studenti, tutti qui hanno dedicato le proprie ferie alla causa della non-violenza - sottolinea Marco Ferrero - che si occuperà dei contatti con i mass media. Con questa marcia cercheremo di unire due aspetti fondamentali: la solidarietà al popolo martoriato e l'opposizione radicale al conflitto. Marceremo anche per quegli indimenticabili volontari italiani trucidati qualche mese fa in Bosnia. Non abbiamo nessuna etichetta politica, qui noi noi c'è un po' di tutto. Ed è un gran risultato. Siamo i portavoce della pace di tanta

GUIDO MONTANARI

ANCONA. «Sembrava una scommessa ed invece eccoci qui, si parte per la terra martoriata della Bosnia». Lo chiamano il «Mosè di Sarajevo» perché nel dicembre scorso riuscì a far passare cinquecento pacifisti tra l'inferno dei combattimenti. Stavolta Don Albino Bizzotti, coordinatore dei beati costruttori di pace, tragherà sull'altra sponda un piccolo e composito esercito di volontari: saranno quasi 3mila gli italiani delle più diverse e dispa-

rate associazioni che si uniranno a tanti altri pacifisti provenienti da tutto il mondo (si parla di 10mila persone) per la marcia da Spalato a Sarajevo. Il primo scaglione (ottocento persone) è partito ieri sera dal porto di Ancona a bordo della nave Ivan Zaic e giovedì prossimo si muoverà il grosso della spedizione italiana. Dalla costa Dalmata la marcia si snoderà tra i poco sicuri territori della Bosnia ma i

Gary Graham condannato per l'omicidio di un bianco aspetta l'esecuzione nel braccio della morte del carcere di Huntsville Dodici persone testimoniano in suo favore, ma le nuove prove sono state presentate tardi per la burocrazia Usa

Nero e innocente, binomio impossibile in Texas

È scattato il conto alla rovescia per il condannato a morte Gary Graham. A meno di un ripensamento in extremis della governatrice del Texas, che ha il record assoluto delle esecuzioni, sarà giustiziato con un'iniezione letale il 17 agosto. Malgrado il suo caso sia, rispetto a tutti quelli che hanno fatto rumore sinora, quello in cui più forti sono gli argomenti burocraticamente tardivi a sostegno dell'innocenza.



«Questo è il caso in cui ci sono le più forti prove di innocenza che siano mai emerse», dicono gli esperti di campagne contro le condanne a morte. Eppure tutti sono convinti che Gary Graham non ha molte chances. Sarà giustiziato tra meno di due settimane e mezzo con un'iniezione letale, come usa in Texas, a meno di un intervento in extremis da

parte della governatrice, Ann Richards. Non ci sono più margini di appello, in base alla legge per cui «nuove prove d'innocenza» devono essere presentate entro 30 giorni dalla condanna definitiva. La Corte suprema se ne lava le mani, come ha fatto in altri casi del genere, con l'argomento che bisogna smetterla coi cavilli con cui si rinviavano continuamente le esecuzioni. Non è ancora insediata la signora Ginzburg, la giudice nominata da Clinton, che sulla pena di morte qualche riserva deve avercela se nelle udienze per la conferma ha rifiutato di affrontare pubblicamente l'argomento. Passa il cerino acceso alla «valvola di sicurezza» controllata dai governatori. Graham non è uno slineco di

clemenza che è sua prerogativa, un'eccezione» per Graham. In Texas è ineccepibile che un negro venga graziato per l'omicidio di un bianco. In gennaio non erano valsi gli appelli per la vita di Leonel Herrea, un altro proclamatosi innocente in base a «nuove prove». Attenta a non prestarsi all'accusa di essere troppo liberale e tenera coi delinquenti, la signora ha già all'attivo più esecuzioni capitali di qualsiasi altro governatore nella storia degli Stati Uniti. Né pare possa valere granché il fatto che il condannato era minorenni al momento del delitto di cui viene accusato. L'attardarsi di Graham nel braccio della morte blocca almeno una ventina di altre esecuzioni in programma nelle prossime 12 settimane nel carcere, qualcuno dice «Mattatoio», di Huntsville. Sette dei 20 erano minorenni all'epoca del crimine. Se i giustiziasero tutti il Texas passerebbe in testa alle classifiche mondiali delle esecuzioni capitali giovanili nell'ultimo decennio, superando Nigeria, Pakistan e Bangladesh, i soli paesi che prevedono la pena di morte anche per minorenni, accanto a Iran e Irak, per i quali non si dispone di statistiche.

Il caso di Graham è un binomio impossibile: un negro innocente e un bianco colpevole. Il caso di Graham è un binomio impossibile: un negro innocente e un bianco colpevole. Il caso di Graham è un binomio impossibile: un negro innocente e un bianco colpevole.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Gary Graham è nero. È un delinquente. Ma ha sempre negato di avere nulla a che fare con l'omicidio di un bianco per cui era stato arrestato nel 1981, quando era ancora minorenni (aveva 17 anni), e per cui è stato condannato a morte. La condanna era fondata sulle dichiarazioni di un unico testimone oculare, che al processo ha detto di averne visto il volto, di notte, al buio, a una ventina di metri di distanza, «per una frazione di secondo». Altri sei testimoni sono pronti ora a dichiarare sotto giuramento che non era lui, l'assassino era nient'altro che un altro: si chiama Ron Mock, Ron Prendigiro, ha alle spalle 15 casi di difesa di presunti assassini: 12 di questi sono finiti dritti nel braccio della morte.

notte Graham era con loro a far bagordi. C'è persino una perizia della polizia che esclude che l'arma del delitto sia stata la sua pistola. L'investigatore che a suo tempo era stato assunto dalla difesa dice chiaro a tondo che non era stato particolarmente zelante perché sia lui che l'avvocato erano convinti che fosse colpevole. « Siccome entrambi davamo per scontato che fosse colpevole, non ho perso tempo a verificare il suo alibi », ha dichiarato. Quanto all'avvocato d'ufficio che lo aveva difeso, se vi incrinano per omicidio sarà meglio che non cercate un altro: si chiama Ron Mock, Ron Prendigiro, ha alle spalle 15 casi di difesa di presunti assassini: 12 di questi sono finiti dritti nel braccio della morte.

REPORTAGE DAL LIBANO

In pellegrinaggio con gli sfollati che tornano alle loro case distrutte nel primo giorno di tregua dopo una settimana di bombardamenti. Ci fa da guida il ministro dell'Informazione libanese

Tra i fantasmi di Nabatieh

Viaggio nei villaggi rasi al suolo dai raid israeliani

Rapporto dal Libano meridionale. Nel primo giorno di tregua siamo andati a vedere, da Sidone a Nabatieh e fino alla cosiddetta fascia di sicurezza, come stavano effettivamente le cose. Villaggi distrutti, bombardamenti fatti a caso dagli israeliani, città fantasma. Con gli Hezbollah più vivi e vegeti che mai. E con la gente che comincia a rientrare nei propri villaggi.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

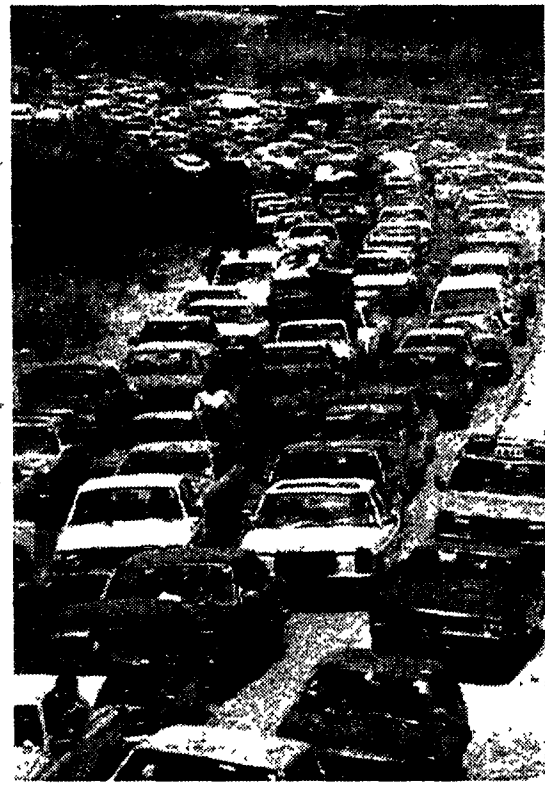
■ BEIRUT. Casa sua non c'è più. E come se fosse passato un terremoto gigantesco: i due piani si sono tragicamente accartocciati su se stessi. Lei è lì davanti, immobile, col bianco velo in testa. Stringe un litro d'olio. È un simbolo di vita ed anche l'unica cosa, o quasi, assieme ad un piccolo sacco di jute, posato in terra, dove ci sono una scatola di fagioli, un chilo di riso, un barattolo di pomodori, che le è rimasto. Le danno conforto gli otto figli che, nel sole bruciante di mezzogiorno, la guardano sconfortati. Forse, ma non sapremmo dire con certezza, la famiglia da due giorni non si muove. «Dove potremmo andare?», fa lei, la capofamiglia, visto che il marito le è morto in una precedente guerra - chi ci potrebbe ospitare? Non vogliamo andare a Beirut per nessuna ragione e semplicemente ritorneremo la nostra abitazione. Nessuno, tra i figli, è in grado di dirle niente e la lasciano fare nella sua disperazione lucida. Senza una lacrima né una recriminazione. «Rivoglio casa mia» è il monotonico ritornello. Ma il simulacro della sua villetta è lì ad un metro. E lei, questa anziana scita, non lo guarda neppure. Non vuole ricordarlo sa che non può riportare in vita casa sua. Sui muri divelti, una mano impetosa ha scritto con un pennarello giallo: «Made in Usa». È l'ultima immagine, rubata nel villaggio di Jibchib uno dei tanti che è stato bombardato dagli israeliani fino all'altro pomertaggio. Le chiediamo: «Perché?» e lei di rimando: «Già perché?». Questa domanda, questo perché, scuotono il Libano meridionale. «Che cosa abbiamo fatto agli israeliani per meritarcene tutto questo?», è il grido di dolore che sale e dalla costa e dalle cittadine poste tra le montagne bruciate dell'interno. Perché nessuno sa rispondere con certezza: è il prezzo da pagare per una pace, prossima, ventura? Una lezione che Rabin ha voluto dare al Libano e al suo patron, quell'Hafez Assad detto anche il leone di Damasco, che non riescono a tenere a freno gli Hezbollah filo-iraniani? Un'avventura finita male per Gerusalemme? O altro ancora che non sappiamo? Di certo, per le cose viste in un'ampissimo giro fatto ieri mattina nel sud del Libano, sappiamo che se si è trattato esclusivamente di un'operazione mili-

«Che cosa abbiamo fatto agli israeliani per meritarcene tutto questo?» È il lamento che ripetono tutti in ogni villaggio

tar, essa è fallita. In «resa dei conti» i terroristi Hezbollah che sono stati giustiziati si contano sulle dita di una mano. E l'organizzazione filo-iraniana esce dalla vicenda, probabilmente, prostrata dal punto di vista politico ma intatto da quello militare. Ma sono gli altri, gente comune, ad averci rimesso pagando un prezzo salatissimo. Si parte da Beirut alle 7 del mattino. Il ministro dell'Informazione, Michel Samaha, si mette personalmente alla guida della sua Mercedes nera e i giornalisti libanesi e occidentali lo seguono con le proprie auto. Ci scortano due gip dell'Armée libanese. Non si sa mai: la tregua, appena decretata, potrebbe essere un fuoco di paglia. E poi, le radio locali ci informano che il cessate il fuoco è stato rotto all'alba con lanci di Katyusha in alta Galilea e colpi di artiglieria in risposta. Ma le emittenti dicono, anche, che la colonna corazzata con la stella di David, che era ferma sul confine, è rientrata nelle caserme. Un buon segno: si va, bisogna andare, anche perché nessuno è mai entrato, da quando sono cominciati i pesantissimi raid, nel Libano meridionale. Lasciamo la banlieue sud della capitale con le sue enormi gigantografie di Khomeini e Khamenei per la strada della costa: del resto per arrivare al sud c'è solamente questa. Che è rotta da buche di ogni tipo, monumenti ai tanti combattimenti di cui si è perso il conto e la ragione, è stretta e, soprattutto, trafficata anche a quest'ora del mattino. I pericoli del traffico medio-orientale - chi conosce, sa di che si tratta -



Walid Jumblatt e del popolo druso della montagna, ecco la periferia di Sidone, la città fenicia e biblica, che stava per essere evacuata in massa nei giorni scorsi. Ma non è successo niente. I caccia di Tel Aviv si sono limitati a colpire alcune postazioni del partito di Dio e, ora, tutto sembra normale. Al largo c'è una petroliera pronta a scaricare mentre i traffici dei commercianti musulmano-sunniti, che sono la stragrande maggioranza di Sidone, ancorché sia domenica, appaiono fiorditi. Il nostro obiettivo sono i villaggi della «Iqim Al Toufah», la provincia della Mila, che si chiama così per la nettissima vocazione agricola della zona e lasciamo subito Sidone, verso le colline nelle cui terrazze si coltivano le nespole e appunto una quantità di altri frutti. Ci inchiodiamo su, in un ambiente che, a prima vista, sembra dolce e tranquillo. Ma i ritratti di leader storici dello Scisma sono lì, appiccicati agli alberi e lungo i muri ci sono scritte che dicono: da qui parte la Resistenza. Non ci si può sbagliare: siamo entrati nel territorio degli Hezbollah armati, quelli che con le loro Katyusha mandano i razzi in alta Galilea. Israele,



del resto, è appena dietro a quei contrapposti. Quanto sarà in linea d'aria? Al massimo una ventina di chilometri. Il villaggio di Melki, ossia il castello di Melki, si annuncia dietro un curvone stretto, all'improvviso. Il paese è stato duramente bombardato. La strada d'ingresso è tutto un detrito. Gli alberi sono stati abbattuti e una casa su due è andata giù. Sarà una banda arretrata degli Hezbollah? Sulla piazza principale il corteo che è arrivato da Beirut si ferma. La distruzione, qui in alto, è quasi totale. Un gruppetto di persone riceve il ministro Samaha e lo prende a male parole. «Che sei venuto a fare? A portare la solidarietà del governo? Ma noi vi conosciamo, gente di Beirut che non siete altro. Vi ricordate di noi solamente adesso da quando voi cristiani, che siete stati sempre amici di Israele, prendete ordini da Damasco?». C'è un momento di parapiglia e otto ufficiali dell'esercito si dispongono attorno all'inviato di Beirut che è qui per un'impresa difficilissima: far credere agli sciti, che sono stati dimenticati da troppo tempo e per questo sono diventati facile terreno per gli Hezbollah, il Libano è ridiventato uno e indivisibile e che «la Resistenza contro Israele bisogna farla insieme». Ecco

arrivare tre ambulanze, vecchie e sporchissime, da Sidone. Portano i tre morti, due donne e un ragazzo avuti qui, per i funerali islamici. La disperazione di un gruppo di anziane donne non si può raccontare. Fermiamo un uomo che ci racconta come il villaggio sia stato attaccato tutti i giorni. «Vedi lì sopra? Ebbene, quella è una postazione israeliana. Per bombardarci non hanno avuto bisogno di aerei né di elicotteri». Altra strada, altri tornanti di montagna. A Kafar Joub, un villaggio cristiano e musulmano insieme, le nubi coprono le cime delle aspre colline. Siamo appena al di qua della fascia di sicurezza. Il paese è dominato dal castello di Soupeud un antico tempio romano, che ora Tsahal, l'esercito israeliano, ha riconvertito in postazione strategica. A qualche manciata di chilometri si intravedono le vestigia del castello di Beaufort, il maniero che tanta parte ebbe nella storia delle Crociate. Anche qui le persone rimaste sono una decina, non più. Le donne strepitano. «Siamo in prima linea e abbiamo solo Dio e l'esercito dalla nostra parte. Se parte l'armata ce ne andiamo anche noi, non vogliamo

«Camminiamo tra le macerie ogni tanto si incontra un piccolo corteo funebre. Gli Hezbollah sono ancora qui presto si riorganizzeranno»

davvero e d'altronde è facile far partire un razzo anche dai garage di casa, ma perché colpire una farmacia, un'ambulanza, un negozietto artigianale, una casa con tanti bambini? Ci si avvicina a un vecchio col bastone e il turbante rosso. «Sono ammalato di cuore. Quanto potrò resistere?». Nabatieh, la città fantasma. È vero. Non c'è rimasto quasi nessuno. Dei centomila abitanti si saranno fermati, al massimo, due o tre mila persone. Il silenzio è irremediabile. E nel

quartiere di Bajad le macerie di accumulato su macerie. Quante case distrutte? Tutte. La presenza degli Hezbollah è avvertibile, palpabile, basta guardarsi in giro e scorgere i barboni con manto nero e i turbanti bianchi. Mahumud Ammud, un anziano di 77 anni, è arrivato ora da Beirut. E assieme alla moglie non sa darsi pace. «Mi hanno distrutto il negozietto, frutto di una vita di sacrifici. I quattro frigoriferi li dovevo ancora pagare. E ora?». Le scatole con i saponi Cadum stanno lì per terra, nel fango, tra la carcassa di un gattino e l'odore di cordite. Le donne del quartiere, sempre le donne, stincono contro un muro il ministro dell'Informazione. «Dove andiamo adesso, a dormire?». Più in là un giovane fa un comizio pubblico, di fronte alla televisione di tutto il mondo, contro gli Hezbollah. «La colpa è la loro. Ecco il risultato di un estremismo inutile. Volevano far la guerra a Israele? Questo è il risultato. Ma a pagare le conseguenze siamo noi, solo noi». A Zautar hanno colpito una strada, è la sede del Consiglio islamico. Ci sono state due vittime e 4.000 profughi. E ora tutti, increduli, si chiedono: ma che colpa avevamo? Qui davvero non c'erano terroristi. Dira bugie, questa gente? È possibile che tutti coprano gli Hezbollah armati con i razzi portatili? Forse qualcuno mente. Ma tutti? Non può essere vero. Il bombardamento israeliano è stato chirurgico ma solo in parte, molto in parte. Un uomo, Ahmed, prende da un lato Michel Samaha, e gli urla in modo tale che tutti lo possano sentire. «Ho educato i miei figli per parte d'ottone e ingegner non per creare carne da cannone e allora, voi, governo e Stato, signori di Beirut, non ci potete lasciare qui a due passi da Israele a vivere una vita da cani». Jibchib, infine. Il posto più duro dove hanno bombardato più pesantemente un posto come veniva e dove la gente nasconde le sue simpatie per gli Hezbollah che qui, sbrigativamente vengono denominati come la «Resistenza». Il macellaio, davanti al quale possiamo l'auto, ci chiama con un tono furioso nel suo negozietto. «Siete giornalisti? Ecco, guardate questo agnello, l'ho appena sgozzato. Non lo vendo. Lo darò gratis ai valorosi uomini della Resistenza che pure loro dovranno mangiare». Intanto un gruppetto di uomini sta per venire alle mani con il ministro di Beirut. «Ci dice - gli urtano - qual è la posizione del governo rispetto alla resistenza islamica?». Anche qui c'è un funerale. Ma il corteo è aperto e chiuso da due auto drappeggiate con due bandiere nere simbolo, della Resistenza e degli Hezbollah che sono andati a recuperare le due vittime e ora le fanno portare nel paese.

Ss scarcerato

Scontava l'ergastolo per Treblinka

■ BERLINO. In Germania le autorità carcerarie hanno confermato il rilascio dell'ex Ss Kurt Franz, condannato nel 1965 all'ergastolo per le responsabilità avute nello sterminio di 300.000 ebrei a Treblinka. La decisione, messa in atto già nel maggio scorso, di concedere la libertà condizionata, è stata presa in ragione delle cattive condizioni di salute e dell'età dell'ex nazista (78 anni), che è stato riconosciuto colpevole di aver ucciso personalmente 139 persone. Franz, che era soprannominato il pupazzo, si difese sostenendo che vi era stato uno scambio di persona, l'aguzzano sarebbe stato non lui ma il comandante del campo Imfried Ebel, morto suicida nel 1948.

L'ex nazista, accusato di nuovi crimini, era in partenza per l'Ucraina e alla notizia è stato colto da male. La Corte ha accettato un ricorso ma è improbabile l'apertura di un nuovo processo. La difesa: «Sarà liberato»

Demjanjuk fermato sull'uscio del carcere

Demjanjuk resta per ora in carcere. Un gruppo di sopravvissuti all'Olocausto ha fatto ricorso: «Se non è il boia di Treblinka potrebbe essere il boia di Sobibor», ma l'imputazione non è nel documento di estradizione e difficilmente potrà essere aperto un nuovo processo. A Treblinka morirono 850 mila persone ma non si è potuto provare senza ombra di dubbio che Demjanjuk fosse nel lager.

■ TEL AVIV. Resta in carcere, per ora, John Demjanjuk, condannato cinque anni fa da un tribunale israeliano come il «boia di Treblinka» ma assolto nei giorni scorsi dalla Alta Corte, per il beneficio del dubbio, dopo la scoperta negli archivi del Kgb di carte che fanno pensare a uno scambio di persona. A bloccare all'ultimo momento la sua partenza per l'Ucraina, dove è nato 73 anni fa,

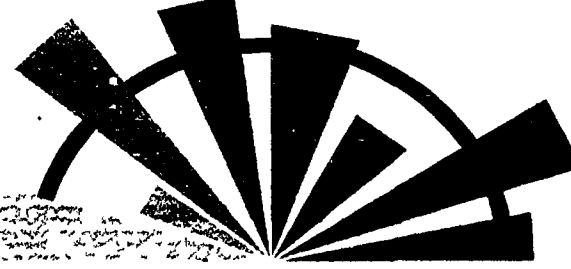
avrebbe dovuto portarlo a Kiev quando Demjanjuk, che la settimana scorsa è scampato alla condanna all'impiccagione, ha saputo del nullo di dieci giorni stabilito dalla Corte per poter esaminare la richiesta d'appello. L'accesso di collera con cui il carcerato ha reagito gli ha provocato un male. A Demjanjuk, che è rinchiuso nel carcere di Ayalon a Tel Aviv, sono stati somministrati dei sedativi. L'avvocato della difesa Yoram Sheftel ha affermato che l'esistenza della Corte è basata su ragioni politiche poiché l'estradizione concessa dagli Stati Uniti nel 1986 non fa riferimento ai crimini nazisti del campo di Sobibor e il suo assistito, che nega di essere stato nel campo di sterminio, così come ha negato per anni di essere stato l'addetto alle camere a gas di Treblinka, non

può essere processato per l'attribuzione di nuovi reati. John Demjanjuk, Ivan in Ucraina, era cittadino americano ma, quando fu estradato gli fu anche negata la cittadinanza poiché egli aveva mentito sul suo passato di nazista. Secondo l'accusa egli si sarebbe macchiato di delitti particolarmente efferati, poiché il boia di Treblinka non solo accompagnava i reclusi alle camere a gas ma ne uccise con le sue mani parecchie centinaia. Per il Kach, «la Corte ha accertato inequivocabilmente che Demjanjuk lavorò come guardia e collaborò allo sterminio degli ebrei, perciò, se non è stato Ivan il terribile di Treblinka è Ivan di Sobibor». Per l'avvocato Sheftel alla fine, comunque, il prigioniero, che ha avuto una pratica per poter tornare a Cincinnati dove viveva prima del processo, «dovrà essere n-

lasciato senza alcun dubbio». L'assoluzione di Demjanjuk ha suscitato in Israele una profondissima emozione, i giornali riferiscono che molti scampati ai campi di concentramento si sono rivolti in questi giorni alle associazioni di volontari specializzati nella assistenza psicologica. Un aspetto di particolare delicatezza della vicenda sta nel fatto che l'imputato era stato condannato in prima istanza sulla base della testimonianza dei sopravvissuti di Treblinka e, ha detto nei giorni scorsi il premio Nobel Wiesler, per loro la memoria e la testimonianza dell'Olocausto è ragione della stessa vita. Ma negli archivi del Kgb, dopo la dissoluzione dell'Urss, è stato trovato un incartamento che indica in un'altra persona il boia di Treblinka, un tale Ivan Marcenko rifugiatosi, pare, a Fiume.



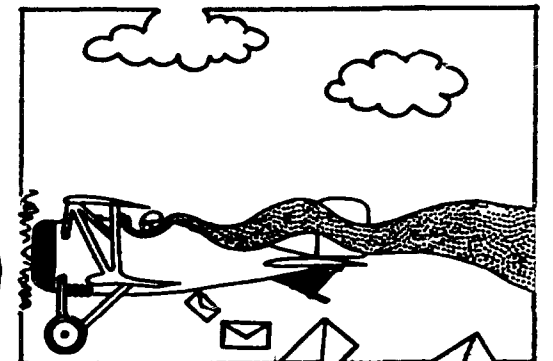
John Demjanjuk



L'Unità Vacanze

L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO

MILANO
VIA F. CASATI, 32
Telefoni
(02) 6704810 - 844
fax (02) 6704522
Telex 335257



LA POSTA DEL LETTORE VIAGGIATORE

Cara Unità Vacanze nei mesi scorsi mi capitò di leggere l'inserzione pubblicitaria della vostra proposta di soggiorno a Creta. Abbiamo deciso di partire tutti e tre io mia moglie e nostra figlia di ventisei anni dal 23 al 30 maggio alloggiando presso l'hotel Golden Sand e assistiti da Comitours.

A differenza del soggiorno «fa da te» dello scorso anno in alcune meravigliose isole del Dodecaneso (Kos e Rodi), che fu una esperienza bella ma non certo priva di inconvenienti e accompagnata da qualche ansietà, la vacanza di questo anno a Creta ha presentato tutti i pregi di una organizzazione accurata e puntuale.

Sollevati da ogni incombenza, perché c'era chi si occupava dei problemi pratici abbiamo avuto molto più tempo per noi e per visitare l'isola. Non solo il non dover preoccuparci di nulla, ha consentito l'emergere dello spirito umoristico che dovrebbe sempre essere presente nei periodi di vacanza e di relax. E abbiamo riscontrato questo spirito anche negli altri che soggiornavano con noi (e come ci si scopre diversi anche nel condividere una esperienza così particolare e breve). È stato tutto bellissimo.

Con queste righe vogliamo ringraziarvi facendo i complimenti anche al personale del Golden Sand. Contiamo perciò di ripetere in futuro questo tipo di vacanza scegliendo mete diverse. Consigliamo ai lettori di prendere in considerazione queste vostre offerte di soggiorno Valgono la pena. Abbiamo un rammarico nel nostro «viaggio organizzato» la presenza degli iscritti di Unità Vacanze non era molto numerosa, anche se la proposta meritava e i costi erano convenienti.

Auguro per il futuro e buon lavoro!

Massimo Valentini
(Reggio Emilia)

LA VETRINA

VIAGGI INDIVIDUALI E DI GRUPPO IN ITALIA E ALL'ESTERO
CROCIERE E SOGGIORNI AL MARE E AI MONTI NOTIZIE E CURIOSITÀ
DOVE E QUANDO E QUANTO



VIAGGIO NELLO YEMEN

Partenza di gruppo Da Roma il 13 ottobre. volo di linea quindici giorni (quattordici notti), pensione completa e alberghi di prima categoria.

Itinerario: Italia/Sana'a - Marib-Sana'a-Jajja-Hodeida-Tal-Zana'a/Italia. Quota di partecipazione lire 3.180.000 (supplemento partenza da Milano lire 270.000).

È un itinerario «Uv» Templi monumentali, scavi, palazzi edificati sulla sabbia, dei monti, altipiani, intrico di vuuuz nei mercati, villaggi di montagna e i panorami solenni sono le immagini che vi seguiranno (e celebreranno le vostre suggestioni) durante tutto il viaggio in questo paese, dove il Medioevo pare essersi fermato.

L'OLANDA D'ORO

Partenza di gruppo Da Milano il 21 settembre, volo di linea, sei giorni (cinque notti) e albergo situato nel centro di Amsterdam (3 stelle) la mezza pensione.

Itinerario: Italia/Amsterdam-Aja-Rotterdam-Haarlem-Leiden-Amsterdam/Italia. Quota di partecipazione lire 1.190.000 (supplemento partenza da Roma lire 130.000).

Viaggio «Uv». È davvero l'Olanda d'oro dei grandi maestri della pittura, musei, incisioni, in questo viaggio, oltre abbandonarsi alla poesia del colore e molto tempo a disposizione per girare.

GIORDANIA. LA STORIA L'ARCHEOLOGIA E IL GOLFO DI AQABA

Partenza di gruppo Da Roma il 30 settembre, volo di linea, quattordici giorni (tre notti), pensione completa durante il tour e mezza pensione durante il soggiorno ad Aqaba, alberghi di prima categoria.

Itinerario: Italia/Amman-Mar-Morito-Jerash-Pella-Ajlun-Castelli del deserto-Umm el-Jimal-Via del Re-Petra-Siq el-Barid-Aqaba-Wadi Rum-Amman/Italia. Quota di partecipazione lire 2.780.000 (supplemento partenza da Milano lire 270.000).

Itinerario «Uv». La Giordania è un paese accogliente e settembre è il mese migliore per visitarla. In questo viaggio, oltre alle maestose vestigia archeologiche, ai paesaggi lunari dei deserti, all'impressionante forza evocatrice di Petra, Pella, Jerash e del Monte Nebo, potrete trascorrere qualche giorno sulle rive del Mar Rosso. È, per completare l'affresco giordano, portatevi in valigia, oltre alle guide turistiche, anche un testo biblico che contribuirà a farvi lasciare in Giordania un po' il cuore.

RUSSIA, SAN PIETROBURGO E MOSCA

Partenza di gruppo Da Milano il 19 settembre, volo di linea, alberghi di prima categoria e pensione completa.

Itinerario: Italia/San Pietroburgo-Mosca/Italia. Quota di partecipazione lire 1.390.000 (supplemento partenza da Roma lire 300.000). Nella quota sono comprese le visite.

MOSCA

Partenze individuali ogni settimana. Volo di linea da Milano quattro giorni (tre notti), albergo di prima categoria e prima colazione. Quota di partecipazione lire 1.020.000 (la quota va se l'albergo è di categoria superiore), per le partenze oltre il 15 settembre è prevista la riduzione di lire 170.000.

SAN PIETROBURGO

Partenze individuali ogni settimana. Volo di linea da Milano quattro giorni (tre notti), albergo di prima categoria e prima colazione. Quota di partecipazione lire 1.260.000 (la quota va se l'albergo scelto è di categoria superiore), per le partenze oltre il 15 settembre la riduzione di lire 190.000.

SOGGIORNO IN TUNISIA A MONASTIR

Partenze di gruppo Da Bologna e da Milano il 27 settembre e il 4 ottobre, volo speciale, otto giorni (sette notti), pensione completa e albergo a 4 stelle. Quota di partecipazione lire 675.000 da Bologna e supplemento di lire 150.000 da Milano.

Il soggiorno è previsto presso il Jockey Club, situato su di un'ampia spiaggia e a tre chilometri da Monastir. Le strutture sportive a disposizione degli ospiti: la piscina, cinque campi da tennis, ping pong, tiro con l'arco, windsurf, sci nautico ed equitazione. Se per caso desiderate essere animati, una equipe è a vostra disposizione: giochi, tornei e spettacoli.

ISOLA DI DJERBA

Partenze di gruppo Da Milano e Bologna il 19 settembre e il 4 ottobre. Otto giorni (sette notti), volo speciale, pensione completa e albergo a 2 stelle. Quota di partecipazione da Milano lire 655.000 con una riduzione di lire 100.000 per la partenza da Bologna.

Il soggiorno è previsto presso il Club Tourmana, situato a 250 metri dalla spiaggia. Benché il Club sia un po' spartano, a disposizione degli ospiti vi sono tre piscine, ping pong e tiro con l'arco. Si può praticare equitazione e sci nautico. Il costo della settimana supplementare è di lire 320.000, mentre a Monastir è di lire 355.000.

INIZIATIVA SPECIALE PER I LETTORI

Prenotando presso di noi le vostre vacanze in Spagna, Grecia, Portogallo, Cipro e Marocco, scegliendo tra gli alberghi e le date che vi proponiamo, usufruirete dello sconto del 6% sulle quote da catalogo Comitours.

INFORMAZIONI OPUSCOLI E PRENOTAZIONI PRESSO L'UNITÀ VACANZE

■ ■ ■ A CURA DI A.M. ■ ■ ■



Ma la Russia doc è quella con la neve

■ MOSCA. È meglio Mosca d'inverno o Mosca d'estate? Ci sono due scuole di pensiero, come in tutte le cose. Ma ritengo che Mosca richiami meccanicamente il freddo, la neve e, dunque, l'inverno. A chi non abbia consuetudine con questa città, con Leningrado, pardon San Pietroburgo, può sembrare strano che la Russia possa avere un fascino anche d'estate nei mesi caldi. Ma tant'è. Se arrivate a novembre, caldo di certo non farà mai. Invece, potrebbe far freddo d'estate. Capita e capita. Ma che sollievo per chi giunge da un'Italia infuocata passeggiare per il Cremlino sospinti da un venticello che ricorda i nostri autunni inoltrati! Ma voi, che sceglierete questo viaggio d'inverno, che arriverete quando dovrebbe essere già caduta la prima neve, non ve ne pentirete. La Russia con la neve è la vera Russia, altrimenti che Russia è? E, poi, la neve, come si dice, copre tutti i buchi. Dunque, meglio d'inverno tutto sommato.

Lo dico subito venite a Mosca senza preconcetti. Venite, girate, guardate, affrontate. Ma senza pregiudizi. La Russia deve essere presa per com'è. E, quella di adesso, è comunque una Russia già cambiata. Se in peggio o in meglio, lo direte voi. Alla fine. Anche in questo senso i punti di vista sono diversi. Ci sono i nostalgici: si stava meglio quando si stava peggio.

Per capire girate, guardate, confrontate ma senza pregiudizi. Le file interminabili dei chioschi che deturpano il paesaggio. Non più estenuanti code della gente in attesa davanti ai negozi. Non perdetevi tempo per acquistare oggetti che si trovano in Italia. Mangiate alla russa ma fuori dei ristoranti del giro turistico.



SERGIO SERGI

E, anch'io potrei mettermi tra loro. C'è a chi piace adesso. Ma, questi, sono giudizi che derivano dalle preferenze politiche. Sicuramente, Mosca era più bella quando non c'erano sui marciapiedi file interminabili di chioschi che hanno deturpato l'immagine della città, le strade del centro e quelle della periferia. Ci sono chioschi di ferro persino sulla Piazza Rossa, o vici-

no. Chioschi dove si vendono prevalentemente bevande e alcolici. Cresciuti come funghi, quasi un'epidemia. Il commercio, scoppiato clamorosamente dopo la liberalizzazione dei prezzi, non aveva luoghi fisici dove impiantarsi essendo pochi i locali al piano terra dei palazzi dove iniziare la vendita al pubblico in compenso la rivoluzione in economia, che

non ha tuttavia risolto i problemi della Russia, ha eliminato le code della gente in attesa davanti ai negozi. Questo aspetto della vita russa, che per decenni era una caratteristica, non lo troverete più o, comunque, lo troverete sempre più raramente. E la fila non farete più nemmeno per visitare il mausoleo di Lenin. Nel monumento si entra in pochi mi-

Sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti de l'Unità

VIAGGIO NELLA TURCHIA DELLE ANTICHE CIVILTÀ

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la pensione completa, la sistemazione in alberghi di prima categoria, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Milano il 26 dicembre	
Trasporto con volo di linea	
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)	
Quota di partecipazione	L. 1.550.000
Riduzione partenza da Roma	L. 50.000
Itinerario: Italia / Istanbul - Ankara - Cappadocia - Ankara / Italia	

NEW WORK. UNA SETTIMANA AMERICANA DI TURISMO E CULTURA

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, la sistemazione in albergo di seconda categoria superiore, la prima colazione, una cena caratteristica, gli ingressi al Museum of Modern Art e al Metropolitan Museum, la visita guidata della città, Gospel at Harlem, i trasferimenti con pulman privati, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Milano il 4 dicembre	
Trasporto con volo di linea	
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)	
Quota di partecipazione	L. 1.880.000
Supplemento partenza da Roma	L. 100.000
Itinerario: Italia / New York / Italia	

OGGI IN VIETNAM

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali vietnamite.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Roma il 20 dicembre	
Trasporto con volo di linea	
Durata del viaggio 16 giorni (13 notti)	
Quota di partecipazione	L. 3.900.000
Itinerario: Italia / Ho Chi Minh Ville - Nha Trang - Quy Nhon - Danang - Hue - Danang - Hanoi - Hanoi - Hanoi / Italia	

VIAGGIO A CUBA. UTOPIA E REALTÀ

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria, la pensione completa durante il tour, la mezza pensione durante il soggiorno a Varadero e a Guardalavaca, tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Milano il 17 novembre	
Trasporto con volo Air Europe	
Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)	
Quota di partecipazione	L. 2.400.000
Supplemento partenza da Roma	L. 250.000
Itinerario: Italia / Varadero - Avana - Vinales - Santiago de Cuba - Holguin - Guardalavaca - Ciego de Avila - Varadero / Italia	

VIAGGIO A DUBLINO

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Milano il 4 dicembre	
Trasporto con volo di linea	
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)	
Quota di partecipazione	L. 1.540.000
Supplemento partenze da Roma	L. 40.000
Itinerario: Italia / Dublino / Italia	

I DUE VOLTI DELLA CINA

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia la guida nazionale e le guide locali cinesi.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Roma il 25 dicembre	
Trasporto con volo di linea	
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)	
Quota di partecipazione	L. 3.450.000
Itinerario: Italia / Pechino - Guiyang - Hua Guo Shun - Guilin - Xiamen - Xian - Pechino / Italia	

MOSCA E SAN PIETROBURGO. IL PASSATO E IL PRESENTE

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in alberghi di prima categoria la pensione completa, l'ingresso al Palazzo Yusupov e la visita a Predeklino, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI	
Partenza da Milano il 14 novembre	
Trasporto con volo di linea	
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)	
Quota di partecipazione	L. 1.300.000
Supplemento partenza da Roma	L. 35.000
Itinerario: Italia / San Pietroburgo - Mosca / Italia	

ALLA FESTA NAZIONALE DI BOLOGNA

VIAGGI E TURISMO: ROTTE DI COLLISIONE

«Molti vanno a Parigi, ma pochi ci sono stati»

Sabato 4 settembre alle ore 18

tavola rotonda con:

- Giocchino DE CHIRICO, consulente editoriale
 - Raffaele FIENGO, giornalista del Corriere della Sera
 - Giorgio FRASCA POLARA, giornalista de l'Unità
 - Alessandra MARRA, l'Unità Vacanze
 - Romano MONTRONI, Librene Feltrinelli
 - Ibbo PAOLUCCI, giornalista de l'Unità
 - Folco QUILICI, scrittore regista viaggiatore
- Coordina
Antonella FIORI
redattrice delle pagine dei libri de l'Unità

CONSIGLI DEL LIBRAIO

A CURA DI AELLE

GUIDE TURISTICHE
«Mosca», ed. De Agostini, lire 28mila. Guida illustrata alla visita della città, con la descrizione di monumenti e luoghi di interesse. Piante topografiche, itinerari, elenco degli alberghi e dei ristoranti, notizie utili.
«Mosca San Pietroburgo», ed. Futuro, lire 24mila. La realtà attuale, la vita, i problemi dell'epoca. La storia, la civiltà e le arti. L'alloggio la cucina, i negozi, i mercanti e i consigli veramente utili.
«Mosca sulla Vodka», ed. Feltrinelli, lire 10mila. Mosca è una città dove può accadere di tutto. Questo straordinario monologo, che è considerato un capolavoro della letteratura sovietica, ha circolato a lungo clandestinamente prima di apparire, in lingua russa in Israele. L'ironia e la tragedia in Erofeev, si mescolano perfettamente, come il vino.

Feltrinelli

Barl, via Dante 91/95, tel. 080/5219677 - Bologna, p.zza Ravegnana, 1, tel. 051/266891 - Bologna, p.zza Galvani 1/1H tel. 051/237389 - Firenze, via Cavour 12, tel. 055/292196 - Genova, via P. E. Bensa, 32/R, tel. 010/207675 - Genova, via XX Settembre 231-233/R, tel. 010/5704818 - Milano, via Manzoni, 12, tel. 02/7600386 - Milano, c.so Buenos Aires, 20, tel. 02/29400731 - Milano, via S. Tecla, 5, tel. 02/85453120 - Modena, C. Battisti, 17, tel. 059/220341 - Napoli, via S. T. d'Aquino 70/76, tel. 081/5521436 - Padova, via S. Francesco, 7, tel. 049/8754630 - Palermo, via Maqueda, 459, tel. 091/587785 - Parma, via della Repubblica, 2, 0521/237492 - Pisa, c.so Italia 117, tel. 050/24118 - Roma, via del Babuino, 39/40, tel. 06/6797058 - Roma, via V. E. Orlando 84/86, tel. 06/484430 - Roma, i go Torre Argentina, 5/A, tel. 066543248 - Salerno, p.zza Barracano 34/5 (c.so V. Emanuele, 1), tel. 089/253631 - Siena, via Banchi di Sopra, 84/86, tel. 0577/44009 - Torino, p.zza Castello, 9, tel. 011/541627
LIBRERIE FELTRINELLI INTERNATIONAL Bologna, via Zamboni, 7, tel. 051/268070 - Padova, via S. Francesco 14 tel. 049/8750792

Cultura

Morto il maestro dell'astrattismo francese Alfred Manessier

PARIGI. Il pittore Alfred Manessier, uno dei maestri francesi dell'arte astratta, è morto la notte scorsa all'ospedale La Source di Orleans, dove era stato ricoverato mercoledì scorso dopo un incidente stradale. Lo si è appreso dai familiari dell'artista. Manessier era nato nel 1911.

Un infarto sul palcoscenico dopo l'ultima poesia

Si è accasciato sul palcoscenico dopo aver recitato una poesia. Il pubblico ha applauditelo, pensando ad un colpo di teatro per sotto-lineare il finale della poesia. Ma Zeno Marri, 68 anni, di Castiglion Fiorentino, non si è più rialzato: era stato colpito da un infarto ed è morto poco dopo. È successo la scorsa notte a Monte San Savino.

Restauri, affari, turismo
Il nuovo si afferma
Ma nella ricerca delle proprie antiche radici culturali
i boemi cancellano tutti i chiaroscuri di questo secolo

Boemia, il '900 negato

Viaggio in una Boemia tutta tesa verso il futuro, liberata dall'immensa noia del socialismo reale. Una Boemia che nega non solo gli anni «rossi», ma anche quelli della guerra, in un impeto inquietante che sembra suggerire le «antiche purezze», gli anni lontani in cui si ritrova un'identità nazionale priva delle contraddizioni del '900. Come è accaduto nelle ex repubbliche della ex Jugoslavia.

GIANPIERO COMOLLI

Mi trovo in una piazzetta di Trebon, nella Boemia meridionale, e osservo stupito un tabellone metallico, dove si riassume in quattro lingue la storia di questa cittadina così ricca di monumenti gotici e barocchi. Ciò che attira la mia curiosità è lo sfregio di un nervoso pennarello marrone scuro, il quale con puntiglio si è accanito su tutti e quattro i testi per cancellare astiosamente una parola divenuta impronunciabile. Il tabellone, compilato non meno di quattro anni fa, vorrebbe informarci che Trebon, dopo i fasti rinascimentali, è divenuta un importante centro agricolo e industriale nel corso della costruzione del socialismo. Ma la posta della parola «socialismo» c'è ora solo quello sgrafio cupo e ripetuto, così che il turista - sia egli tedesco, francese, inglese o ceco - viene a sapere che Trebon si è sviluppata nel periodo del «...» - il che è un po' come dire: «Durante il (silenzio)», «nel corso dell'edificazione del (nulla)».

Mi sono soffermato su questo episodio, perché nella sua emblematica semplicità ci può far capire meglio non tanto quel che è avvenuto ai tempi del socialismo reale, ma proprio quanto sta accadendo adesso nei paesi dell'Europa orientale e in parte anche da noi. Nell'estate del 1990, in Slovacchia, mi ricordo che erano ancora ben visibili ovunque sia le grevi impronte del passato regime, sia i segni euforici e rabbiosi di una battaglia e di una vittoria appena trascorse. Ma qui invece, nella nuovissima Repubblica Ceca (senza più Slovacchia), è come se le plumbee annate della Československá Socialistická Republika fossero state simultaneamente ruscchiate dentro la botola di un enorme dimenticatoio.

Premetto che in quest'ulti-

mo viaggio non mi sono spinto sino a Praga, limitandomi a vagabondare fra i campi e i paesi della selva Boema. Ma certi grandi mutamenti storici sono più visibili in campagna che in città. A Praga sarei stato facilmente fuorviato da giornali, dibattiti, discussioni. Qui in campagna invece - limitandomi a osservare la gente in trattoria, i colori dei campi, i manifesti nelle cittadine - tutto si semplifica ed emergono le tendenze più importanti.

Che cosa dunque mi ha colpito e forse anche un po' inquietato in questo breve viaggio «oltre cortina» (come si diceva un tempo?). Innanzitutto - lo ripeto - la rapidità e la facilità con cui si è cancellato un passato recentissimo e onnipervasivo, che pareva forte come il ferro. A parte certi tipici, oscuri lanasteri, certi tetri e grigiastri fabbricati, non si incontra mai, come che ci si rigiri, un ambiente, un simbolo, una situazione, che ci possa ricordare l'appartenenza del paese al defunto mondo socialista. È soprattutto l'aria, atmosferica generale ad essere mutata totalmente. Un'aria - come dire? - mattinatale, da nuovo inizio, tipica di chi sia tutto profuso alla giornata che ha di fronte, e non voglia pensare più neanche per un momento alla lunga nottata tormentosa che ha trascorso.

Ripensarsi adesso, passeggiando per queste contrade fiorenti e intralciate, si direbbe che i decenni socialisti siano stati non un orrore e una tragedia, quanto piuttosto un'epoca avvilente di noia senza pari. Liberatosi quasi all'improvviso da una sonnolenza coatta e soffocante, il paese sembra deciso a chiudere in un colpo tutti i conti col passato e a non voltarsi indietro più, per rivolgere invece le proprie forze verso un futuro



A destra e in basso, due affreschi della Sala delle maschere nel castello di Ceski Krumlov. A sinistra, case tradizionali a Holasovice

da recuperare al più presto e a piene mani. Così, la voglia di dimenticare in fretta, abolendo ogni testimonianza dell'epoca trascorsa, va di pari passo con una spinta fortissima e ricostituita, cambiare, restituire al paese un nuovo senso.

Il risultato è davvero sorprendente. Si direbbe che il socialismo reale qui non ci sia nemmeno stato, e che la Boemia, rimmersa da un malefico che la imprigionava in una dimensione senza tempo, si stia affacciando ora sulla storia, per raggiungere in volata l'Occidente, l'Europa, la ricchezza. Mi impressionava, ai tempi dell'occupazione sovietica, la fastidiosa degli antichi, sontuosi palazzi, scrostati e smangiati sotto la coltre uniforme di una polvere ferrosa e catacombale, come pure i balconi desolati delle botteghe, con un mucchietto di turchioli di qui, un mucchietto di streghe o cetrioli un po' più in là, e nel mezzo solo quella polvere. Mentre ora i negozi rigurgitano di merci a paccottiglia: è arrivata persino la bambola Barbie a sancire l'ingresso nella cuccagna scomposta dei consumi, tanto che quasi quasi mi viene da rimpiangere il pulviscolo funereo dei tempi andati. Ma il fenomeno più rilevante è la sovrabbondanza delle iniziative private, la sollecitazione continua a investire, partecipare, guadagnare. Travolto l'antico interdetto comunista contro il libero mercato, la voglia di far soldi e l'individualismo piccolo-borghese, le banche si riempiono di annunci su come far profitti in fretta, o acquistare almeno una azione delle vecchie fabbriche statali. Fioriscono negozietti, traffici, imprese: come se il commercio privato, il tentare la sorte, fosse un bisogno primario, vitale. Forse il socialismo reale è crollato non tanto perché reprimereva la libertà, ma perché, nel progetto di programmare tutto e controllare il caso, aboliva l'idea di poter contare sulla fortuna mortificata in ciascuno la speranza, il sogno di dare una svolta imprevedibile proprio destino personale. E senza l'alea della Fortuna la vita è più intollerabile che senza la democrazia.

Un altro fenomeno eclatante, e di profonda rilevanza simbolica oltre che pratica, è costituito dalle innumerevoli opere di restauro intraprese in tutti i centri storici. Si ripulisce, rinvigorisce, rinalza un patrimonio artistico di bellezza stupefacente, e che era andato sgretolandosi ai tempi in

meno da recuperare al più presto e a piene mani. Così, la voglia di dimenticare in fretta, abolendo ogni testimonianza dell'epoca trascorsa, va di pari passo con una spinta fortissima e ricostituita, cambiare, restituire al paese un nuovo senso.

Il risultato è davvero sorprendente. Si direbbe che il socialismo reale qui non ci sia nemmeno stato, e che la Boemia, rimmersa da un malefico che la imprigionava in una dimensione senza tempo, si stia affacciando ora sulla storia, per raggiungere in volata l'Occidente, l'Europa, la ricchezza. Mi impressionava, ai tempi dell'occupazione sovietica, la fastidiosa degli antichi, sontuosi palazzi, scrostati e smangiati sotto la coltre uniforme di una polvere ferrosa e catacombale, come pure i balconi desolati delle botteghe, con un mucchietto di turchioli di qui, un mucchietto di streghe o cetrioli un po' più in là, e nel mezzo solo quella polvere. Mentre ora i negozi rigurgitano di merci a paccottiglia: è arrivata persino la bambola Barbie a sancire l'ingresso nella cuccagna scomposta dei consumi, tanto che quasi quasi mi viene da rimpiangere il pulviscolo funereo dei tempi andati. Ma il fenomeno più rilevante è la sovrabbondanza delle iniziative private, la sollecitazione continua a investire, partecipare, guadagnare. Travolto l'antico interdetto comunista contro il libero mercato, la voglia di far soldi e l'individualismo piccolo-borghese, le banche si riempiono di annunci su come far profitti in fretta, o acquistare almeno una azione delle vecchie fabbriche statali. Fioriscono negozietti, traffici, imprese: come se il commercio privato, il tentare la sorte, fosse un bisogno primario, vitale. Forse il socialismo reale è crollato non tanto perché reprimereva la libertà, ma perché, nel progetto di programmare tutto e controllare il caso, aboliva l'idea di poter contare sulla fortuna mortificata in ciascuno la speranza, il sogno di dare una svolta imprevedibile proprio destino personale. E senza l'alea della Fortuna la vita è più intollerabile che senza la democrazia.

Un altro fenomeno eclatante, e di profonda rilevanza simbolica oltre che pratica, è costituito dalle innumerevoli opere di restauro intraprese in tutti i centri storici. Si ripulisce, rinvigorisce, rinalza un patrimonio artistico di bellezza stupefacente, e che era andato sgretolandosi ai tempi in

meno da recuperare al più presto e a piene mani. Così, la voglia di dimenticare in fretta, abolendo ogni testimonianza dell'epoca trascorsa, va di pari passo con una spinta fortissima e ricostituita, cambiare, restituire al paese un nuovo senso.

Il risultato è davvero sorprendente. Si direbbe che il socialismo reale qui non ci sia nemmeno stato, e che la Boemia, rimmersa da un malefico che la imprigionava in una dimensione senza tempo, si stia affacciando ora sulla storia, per raggiungere in volata l'Occidente, l'Europa, la ricchezza. Mi impressionava, ai tempi dell'occupazione sovietica, la fastidiosa degli antichi, sontuosi palazzi, scrostati e smangiati sotto la coltre uniforme di una polvere ferrosa e catacombale, come pure i balconi desolati delle botteghe, con un mucchietto di turchioli di qui, un mucchietto di streghe o cetrioli un po' più in là, e nel mezzo solo quella polvere. Mentre ora i negozi rigurgitano di merci a paccottiglia: è arrivata persino la bambola Barbie a sancire l'ingresso nella cuccagna scomposta dei consumi, tanto che quasi quasi mi viene da rimpiangere il pulviscolo funereo dei tempi andati. Ma il fenomeno più rilevante è la sovrabbondanza delle iniziative private, la sollecitazione continua a investire, partecipare, guadagnare. Travolto l'antico interdetto comunista contro il libero mercato, la voglia di far soldi e l'individualismo piccolo-borghese, le banche si riempiono di annunci su come far profitti in fretta, o acquistare almeno una azione delle vecchie fabbriche statali. Fioriscono negozietti, traffici, imprese: come se il commercio privato, il tentare la sorte, fosse un bisogno primario, vitale. Forse il socialismo reale è crollato non tanto perché reprimereva la libertà, ma perché, nel progetto di programmare tutto e controllare il caso, aboliva l'idea di poter contare sulla fortuna mortificata in ciascuno la speranza, il sogno di dare una svolta imprevedibile proprio destino personale. E senza l'alea della Fortuna la vita è più intollerabile che senza la democrazia.

Un altro fenomeno eclatante, e di profonda rilevanza simbolica oltre che pratica, è costituito dalle innumerevoli opere di restauro intraprese in tutti i centri storici. Si ripulisce, rinvigorisce, rinalza un patrimonio artistico di bellezza stupefacente, e che era andato sgretolandosi ai tempi in



cui il regime investiva nell'industria, nei «kombinat», nelle periferie. Se la Repubblica socialista costruiva, la nuova Repubblica sembra volere innanzitutto ricostruire, ripristinare, cioè restituire al paese quel volto primigeno, autentico, che il socialismo aveva come imbrattato, obnubilato. Ma per comprendere il senso di questa immane impresa di ristrutturazione architettonica, bisogna considerare anche l'enfasi con cui nelle piazze, nei musei, si dà rilievo alle testimonianze storiche che illustrano la genesi della nazione Ceca. A Tabor e a Husinec, cioè nelle terre di quegli ussiti che intorno ai '400 avevano dato vita a un rivoluzionario movimento pauperista, le figure di Jan Hus e Jan Zizka vengono rievocate con grande orgoglio, non però in quanto protocomunisti, bensì quali padri fondatori dell'identità ceca.

Insomma, a questa ritrovata identità nazionale si fa continuo riferimento come a un valore divenuto proprio oggi di importanza basilare. Dopo il crollo delle ideologie comuniste, di fronte alla necessità di stabilire nuovi rapporti con l'Europa e innanzitutto con la vicina e potentissima Germania, nell'incertezza di un futuro imprevedibile, pronto a distruggere qualunque fede, il senso dell'identità nazionale diventa l'unica certezza indistruttibile, a cui si può credere senza dubbio alcuno. Ed è proprio la forza derivante da tale certezza ad aver fatto accettare quasi un sollievo il distacco di una Slovacchia che di quell'identità non faceva parte fino in fondo.

Così, la rimozione del recentissimo passato si accompagna al recupero di un passato più profondo. Tale doppio movimento, forse inevitabile, forse salutare, presenta

tuttavia un aspetto che mi turba. Me ne accorgo nel piccolo museo di Volary, fra le foreste al confine con la Germania. Vedo qui trascurato nell'atrio un plastico, con torrette di guardia, filo spinato, cavalli di frisia. Sulle prime lo prendo per il modellino di un lager nazista, ma poi capisco che è una raffigurazione della Cortina di Ferro, la quale in effetti passava a pochi chilometri da qui. È questa l'unica rievocazione del passato regime che abbia incontrato nel mio viaggio. Ma il museo non è dedicato al socialismo, bensì alle comunità tirolesi che in passato si erano stabilite a Volary. Il museo, appena restaurato, sembra quasi fatto apposta per compiacere i tedeschi, e in effetti ce ne sono ben due comitive, così come piena di tedeschi, in vacanza o per affari, è tutta la Boemia. Mi rendo conto allora che la rimozione del recente passato si «spinge un po' oltre il quarantennio socialista. Non s'incontrano infatti nemmeno testimonianze evidenti dell'occupazione nazista, come se l'enfasi sulla storia patria si fermasse a poco dopo il 1918, con la proclamazione dell'indipendenza.

Certo, è giusto saper dimenticare ed è ovvio non sottovalutare le tragedie dell'ultima guerra, ora che i tedeschi non qui per investire. Ciò che mi preoccupa è che tali recuperi della storia nazionale, senza il Novocento, tendano a presentarci una storia mitica, priva di contraddizioni, in funzione di un'identità nazionale da vivere come un Assoluto. In nome di un simile Assoluto infatti si può commettere qualunque infelicità e ferocità. È la tremenda malattia del nostro tempo. Imperversa a Sarajevo. Nella civiltà boema i suoi sintomi si avvertono appena appena.

Metti papà in museo. Così gli americani cercano se stessi

Ovunque si vada, in America, si vedono dinosauri in miniatura. Questa invasione ossessiva accompagna il lancio dell'ultimo film a effetti speciali di Spielberg, *Jurassic Park*.

Il parco del titolo è un museo di dinosauri; solo che per attrarre il pubblico lo scienziato che l'ha creato non si limita ad esibire scheletri fossili ma... dinosauri vivi e vegeti, ed anche molto aggressivi! È il sogno segreto di Disneyland: poter mostrare non ricostruzioni in plastica del passato, ma il passato vero, come se fosse attuale. Quando il film di Spielberg arriverà in Italia, però, agli spettatori italiani sfuggerà il riferimento ironico ad un'ossessione americana per eccellenza: quella dei Musei vivi, i musei che esibiscono non immagini della realtà ma la realtà stessa.

Quando si va in giro per l'America, si è colpiti dalla passione americana di trasformare tutto in museo. Non mi riferisco ai musei tradizionali. Mi riferisco alla tendenza americana a trasformare anche ciò che tuttora evoca dolore, compassione, imbarazzo, in spettacolo e in spettacolo museografico in partecolare.

Ad esempio, nel West non si contano le cosiddette Ghost Towns, le città fantasma: un tempo piene di sgargianti saloons, di ballerine, di

sale da gioco, e di whisky, ed oggi quasi vuote, dove vivacchia qualche drogato o qualche mistico un po' suonato. Decenni fa erano sorte dall'oggi al domani per fare soldi, accanto a qualche miniera, che ora invece non vale più la pena sfruttare.

Il presente ricicla queste città sfasiate in veri e propri Musei della Morte sociale: si espongono le vecchie macchine estrattive, le foto degli interni delle case dei minatori, i cappelli, i giugili, le vanghe, ecc.

A San Francisco una delle maggiori attrazioni turistiche è la prigione di Alcatraz. È una ex fortezza grigia su un'isoletta adagiata nel bel mezzo della splendida Baia di San Francisco.

A lungo questo tetro penitenziario fu la prigione di massima sicurezza d'America, e ospitò tra gli altri Al Capone e Robert Stroud, l'ergastolano-omitologo reso celebrissimo dal film *L'uomo di Alcatraz*. Da trent'anni il penitenziario è stato smantellato ma, rimasto per altri versi quasi intatto, è diventato oggetto di pellegrinaggio turistico. Attraverso ottime cassette le voci dei vecchi detenuti, riciclati in attori di se stessi, ti guidano per il carcere, e fanno della tua visita un'avventura hollywoodiana. Sono celebrate anche le famose evasioni, e le sanguinose rivolte di quei disperati.

In Usa, la mania di rappresentare il recentissimo passato come «memoria delle origini»
Immigrazione e carceri, corsa all'oro e vestiti, tutto fa esposizione

SERGIO BENVENUTO

Oggi il carcere di massima sicurezza, sempre in California, è a San Quintin, ed ovviamente non lo si può visitare; pare che sia anche più disumano di Alcatraz. Perciò ad Alcatraz senti di toccare con mano l'orrore carcerario non per quello che era, ma per quello che tuttora è.

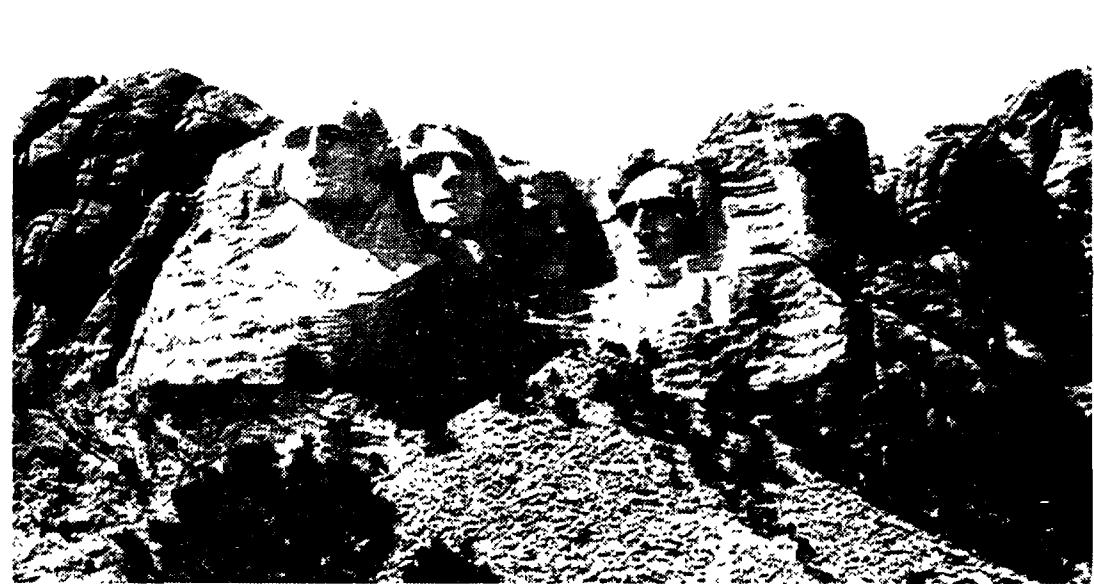
Quando a Venezia andiamo a visitare i Piombi, sappiamo che stiamo visitando un tipo prigione scomparso da tempo, almeno in Italia; mentre ad Alcatraz visitiamo le prigioni così come sono ancora, più o meno.

Immaginate che d'un tratto la Regione siciliana converta l'Ucciardone in un museo, trasferendo altrove i prigionieri, con una guida meticolosa alle celle dei boss mafiosi e ai luoghi dei regolamenti di conti. Non credo che l'assessorato alla Cultura arriverebbe mai a tanto. Ma gli americani lo farebbero. Del resto, che cosa è Hollywood se non l'industria della

capacità americana ad offrire la propria stessa società, il proprio presente, in spettacolo a se stessa e al mondo intero?

Sulla costa opposta, a New York, e sempre su un'isoletta, ad Ellis Island, c'è il Museo dell'Emigrazione. Sorge nell'isola di fronte a Manhattan dove gran parte degli emigranti in America appena arrivati per nave venivano scaricati, e ammassati in attesa di essere «scrutinati», e ammessi eventualmente negli States. Un luogo insomma alquanto tetro, anche se oggi milioni di americani, discendenti di quegli emigrati, si recano commossi ad Ellis Island come alla culla simbolica della loro americanità.

Il museo è organizzato con i fucchi: ci si sente tuffati in mezzo a quella folla speranzosa e frastornata che converge, da tutti gli angoli del mondo, verso la Terra Promessa. Anche qui si ha l'impressione che il museo non rievochi solo il passato, ma



La montagna scolpita con i ritratti dei presidenti americani

anche un drammatico presente. Nell'ultimo decennio gli Stati Uniti sono stati approdo di una gigantesca ondata migratoria, soprattutto dall'Asia e dall'America Latina.

Certo, non ci sono più centri - lager di smistamento come Ellis Island, ma la realtà rievocata da quel museo non è molto lontana da quel che

accade ogni giorno a migliaia di nuovi immigrati, più o meno clandestini. All'evocazione malinconica del passato si sovrappone la sensazione perturbante che anche questo museo celebri una realtà presente, in progress.

Se gli americani amano trasformare in santuario museografico anche il carcere,

l'ospedale, la sedia elettrica, ecc., è perché cercano una giusta distanza critica rispetto a se stessi.

Come migliaia di sociologi e di demoscopici lavorano a tempo pieno per capire cosa pensano, come vivono e cosa vogliono i loro concittadini, analogamente il turista americano quando viaggia pretende di capire e di cono-

scere se stesso.

Anche perché oggi gli è sempre più difficile capire che cosa è essere americani, in una insalutaria etnica sempre più confusa. Lo spettacolo-museo è un modo (lucrativo) di offrire lo sguardo ironico della scienza alle comitive turistiche domenicali.

Certo, in Italia abbiamo tanti e tali tesori d'arte che

non abbiamo bisogno di trasformare in museo anche gli scialli delle nonne e le vecchie stalle per i muli. Ma è anche vero che noi italiani non ammettiamo uno sguardo museologico sul presente, ci ripugna l'idea di trasformare in show turistico le nostre realtà dolorose e vergognose.

Eppure il ministro Ronchey potrebbe tentare anche lui questa strada «americana». Mi permetta qualche proposta. Ad esempio, un Museo dei Terremoti. Sede: un paese dell'Irpinia. Vi si esporrebbero i prefabbricati e roulotte dati ai terremotati, foto e testimonianze dei grandi sismi italiani di questo secolo, film sulle rovine e sugli scarsi soccorsi. Altro museo all'americana: Museo delle Tangenti. Sede: Pio Albergo Trivulzio a Milano, ci si espongono filmati e documenti sull'operazione Mani Pulite, sulle inchieste di Di Pietro e simili.

In Sicilia ci vedo un Museo Itinerante sulla Mafia. A Firenze gli americani, già da tempo, avrebbero installato un Museo dell'Alluvione (del 1966), situato magari su una grande zattera galleggiante sull'Arno. A Napoli, al Castel dell'Ovo, andrebbe bene il Museo del Contrabbando e della Camorra, con cassette che fanno sentire le voci di Pupetta Maresca e di Cirino Pomicino. Ma Ronchey non lo farà mai.

Riflessioni sulla crisi del '43
Allora si scelse la strada
della non rottura col passato
Burocrazie e corpi separati
dello Stato si riorganizzarono
nel segno della continuità
Oggi occorre cambiare davvero
Una profonda cesura fra
prima e seconda Repubblica

Due manifestazioni popolari dopo la caduta di Mussolini. In alto il corteo di Torino e in basso quello di Milano, entrambi svoltosi il 26 luglio



Contro il «badogliismo»

GIAN GIACOMO MIGONE

Salvo qualche meritevole eccezione (per esempio l'intervista concessa da Claudio Pavone all'«Unità»), a me pare che sia stata mancata la preziosa occasione di connettere il cinquantenario della caduta del fascismo con la crisi della prima Repubblica che, proprio in questi giorni, sta assumendo connotati anche tragici.

In ogni sintesi storica occorre cogliere il punto essenziale. Che, oggi come allora, è la debolezza di una classe dirigente e, nello stesso tempo, la sua capacità trasformistica di evitare una rottura radicale con un passato indifendibile, per poi riproporre il proprio potere in un nuovo contesto.

Dopo il voto del Gran Consiglio, di cui - non dimentichiamolo - furono protagonisti alcuni fascisti dissidenti che rischiarono la pelle, come dimostrò il successivo processo di Verona, trascorse un'estate, per molti aspetti decisiva, che culminò nell'8 settembre. Malgrado gli alleati fossero già in Sicilia, ci sarebbe stato ancora tempo per evitare all'Italia l'umiliazione della sconfitta totale, morale prima che materiale, se fosse emersa una resistenza nazionale da opporre all'ex alleato.

Invece, la monarchia, che era rimasta in prudente attesa, preferì salvare momentaneamente se stessa, sostituendo Mussolini con Pietro Badoglio, uno dei protagonisti della rotta di Caporetto, dell'aggressione all'Etiopia e, successivamente, capo di stato maggiore delle forze armate dell'Italia fascista.

Si trattava, quindi, di un personaggio che non poteva certo aspirare, sia pure temporaneamente, al ruolo di un de Gaulle italiano, capace di rompere con il passato e di

unificare sotto la sua guida lo stato con quelle forze antifascistiche sole avevano titolo e volontà di ricollocare il paese nella fase conclusiva della seconda guerra mondiale.

Infatti, coerente con la sua storia, Badoglio (e, con Badoglio, il grosso di quelle che Salvemini definì le forze fiancheggiatrici del fascismo: gli alti gradi delle forze armate e della burocrazia statale, la Chiesa, la massoneria, i grandi interessi economici) preferì assumere la parola d'ordine: «La guerra continua».

In tal modo rifiutò l'offerta degli alleati di paracadutare una divisione per la difesa di Roma; consentì ai tedeschi - in un primo tempo militarmente inferiori nel teatro italiano - di far affluire le proprie divisioni dal varco del Brennero; preparò la fuga della monarchia e del nuovo governo dietro le linee degli alleati. In tal modo tutto era pronto per quell'8 settembre in cui quello che restava della classe dirigente italiana, dopo la caduta del fascismo, scaricò tutto il peso della vendetta tedesca su soldati e giovani ufficiali abbandonati dai loro comandi, su quella parte della società civile che si impegnò nella guerra partigiana e, più in generale, sulla popolazione civile, da Napoli in su.

Nei mesi successivi si avviò un'opera graduale di ricucitura della continuità dello Stato che aveva lo scopo di ammorbidire la frattura col regime precedente, di controllare i centri nevralgici del potere statale (a cominciare da quelli che, insieme con le truppe di occupazione, detenevano il monopolio della forza), di favorire le forze politiche moderate, che risultavano in sintonia con i comandi di alleati. Con la svolta di Sa-



lerno e l'ingresso nel secondo governo Badoglio, anche i partiti antifascisti si piegarono ad accettare il principio della continuità dello Stato e, a livello internazionale, l'eredità della sconfitta militare del precedente regime (al di là del rilievo morale, politico e militare che assunse la guerra partigiana). Da quel momento in poi i vincitori della guerra potevano trattare come sconfitti i rappresentanti della nuova Italia, anche se avevano trascorso il precedente ven-

tennio in carcere o in esilio, mentre gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Unione Sovietica e la Francia intrattenevano corrotti, talora cordiali, rapporti diplomatici con Mussolini. A tale svolta si opposero socialisti ed azionisti, mentre risultò decisiva l'adesione al governo Badoglio dei comunisti, maggiormente condizionati dalla loro collocazione internazionale, oltre che dal conseguente bisogno di legittimazione democratica.

Renzo De Felice, insieme

con altri, ha concluso la rievocazione di queste vicende, constatando la nascita di una sorta di trauma permanente all'identità nazionale che avrebbe colpito indistintamente fascismo e antifascismo, partiti vecchi e nuovi, ricchi e poveri.

Condivido il giudizio sulla centralità dell'8 settembre e quello che vi seguì, ma per ben altre ragioni. Quella svolta mise in luce non le colpe dei partiti storici che successivamente si piegarono alla continuità dello Stato, ma soprattutto la responsabilità della tradizionale classe dirigente che aveva prima assecondato il fascismo, anche nel momento della dichiarazione di guerra, e poi abbandonato il paese in quello della sconfitta.

Ma, ciò che più conta, senza perdere la capacità - la resilienza, direbbe un chimico - per aderire alla realtà, smorzando ogni volontà di svolta radicale in senso democratico e utilizzando il contesto internazionale e ogni condizionamento moderato per conservare il controllo sulle leve fondamentali del potere.

Anche nelle vicende odierne riconosciamo alcuni accenti di quest'Italia di Caporetto e dell'8 settembre, incapace di pagare di persona nel momento del pericolo, di rispettare le regole che essa stessa si è data e, invece, straordinariamente capace di eludere le proprie responsabilità nel momento della sconfitta. Pronta a riaffermare il proprio inarrestabile attaccamento al potere, attribuendo la propria umiliazione al paese nel suo complesso, alla propaganda sovversiva o, magari, alla viltà del popolo che avrebbe disobbedito.

La svolta che stiamo vivendo è meno tragica, malgrado gli avvenimenti più recenti, ma potrebbe essere più radi-

cale. Per la prima volta nella storia d'Italia è venuto meno il principio di impunità della classe dirigente che ha dovuto constatare, sulla propria pelle, anche le iniquità e le distorsioni del sistema giudiziario italiano.

Per la prima volta vacilla il compromesso di potere tra classe dirigente e criminalità organizzata. Per la prima volta non sussiste un contesto internazionale, una sorta di sovranità limitata che condizionava negativamente la possibilità di una svolta democratica. Ne emerge un quadro denso di pericoli, ma anche una storica occasione per una svolta profonda in senso democratico. Non è banale affermare che l'unico modo per evitare i pericoli consiste nel cogliere questa occasione di mutamento. Per ragioni professionali diffido delle analogie storiche.

Eppure gli anni che vanno dal 1943 al 1947 sono i più ricchi di insegnamenti per la fase, anch'essa di transizione, che stiamo vivendo. Questa volta non siamo gravati dai condizionamenti di una guerra fredda in fase di incubazione e nemmeno da una lettura dottrinale della realtà economico-sociale. Inoltre, le vicende di Tangentopoli hanno colpito direttamente non solo la vecchia nomenclatura politica, ma anche quella economica. Possiamo non accontentarci di mutamenti istituzionali, per quanto importanti, quasi quanto allora.

Occorre, innanzitutto, fare chiarezza.

È sorprendente che si ignori il principale argomento contro i colpi di spugna e le «soluzioni politiche» che è quello di stabilire una verità storica che riguarda i ladri, ma anche gli assassini (le stragi sono ancora avvolte nel mistero) e senza la quale la Seconda Repubblica nascerebbe schizofreni-

ca, cioè gravata dai veleni della prima. Inoltre, è solo attraverso le celebrazioni dei processi che si verifica il lavoro decisivo, ma non indiscutibile, dei giudici. La riforma democratica dello Stato non si compie solo con nuove leggi elettorali. Il badogliismo ci insegna a prestare attenzione alla burocrazia e ai corpi separati dello Stato centralizzato come veicoli di continuità e anche di ricatti istituzionali.

Il secondo insegnamento riguarda la necessità di non accontentarsi dell'individuazione del capro espiatorio anche se è effettivamente il principale responsabile: allora come oggi, la classe politica. Dopo la caduta del fascismo, nessun esponente del vecchio regime sopravvisse politicamente. Neanche Dino Grandi che, fortunatamente scampato alla vendetta nazi-fascista, fece l'avvocato a Rio de Janeiro per un altro ventennio. Dunque, sostituire un'intera classe politica non costituisce garanzia sufficiente di rinnovamento. In ultima analisi la profondità della svolta dipenderà dalla capacità di ogni segmento della società e dello Stato di fare pulizia in casa propria.

In terzo luogo, c'è fretta, molta fretta, perché non prevalgano le forze della continuità e della resilienza con l'aiuto di coloro che, millantando il nuovo, in realtà ripropongono il vecchio sotto mentite spoglie.

Il rallentamento dei processi di trasformazione tra il '43 e il '47 fu il principale strumento in mano a chi si batteva per metabolizzare i cambiamenti e per rafforzare la continuità tra fascismo e postfascismo, tra il vecchio e il nuovo regime. Perché la storia non si ripeta è essenziale non trascinare la vita di questo Parlamento, facendo le elezioni, subito.

lettere

Gli esami di maturità continuano a far discutere

■ Cara Unità,

alcune riflessioni scaturiscono dall'esperienza degli esami di maturità vissuta quest'anno come commissario interno in un istituto commerciale cittadino. Anche quest'anno in commissione è stata nominata come supplente nelle discipline e tecniche commerciali e aziendali, una laureata di 29 anni, la quale al di là dell'aspetto prettamente didattico, ha evidenziato una conoscenza molto generica di una materia che in questi primi anni '90 ha avuto molte innovazioni giuridiche e fiscali. Durante le prove orali (non ha senso dire colloqui) gli aspetti scritture, crivistiche e fiscali sono stati

30 milioni per le missioni e i viaggi. Confesso che sono rimasto folgorato ho finalmente capito a che cosa serve l'esame di maturità. Mentalmente chiedo: scusa al ministro della P.I. per non aver capito prima che il ministero è nell'impossibilità di emanare un banale provvedimento amministrativo che preveda - per risparmiare - la nomina nell'ambito della provincia o delle province limitrofe, dei membri delle commissioni di maturità.

Prof. Giorgio Boni
Modena

«I miei risparmi non più in banca non per incattivire ma per commerciare al sud»

■ Cara Unità,

non sono un esperto di economia e tanto meno di banche, anche se da parecchi anni, purtroppo, ho contribuito anch'io, con un conto corrente in cui il datore di lavoro mi versava lo stipendio, ad «ingrassare» questi enti parassitari che, è risaputo, non producono nessun bene materiale, «vegetano» sulle spalle degli «alocchi», finanziano spesso «loschi affari», ditte varie, con annessi traffici di «armi, di droga, ecc. È da molto tempo che mi ero accorto, dai vari «estratti conto», che non avevo interesse alcuno a lasciare i miei soldi in banca. L'interesse era solo per quest'ultima, con spese varie e accensione di difficile comprensione, ma con la nota in calce che «la dipendenza è a disposizione per ogni informazione e chiarimento». Mi è arrivato, nei giorni scorsi, un assegno a me intestato di «rimborso spese mediche». L'ho versato sul mio conto e con sorpresa, ma non troppa, mi è stata assegnata la «valuta» 7 giorni dopo, se invece avessi voluto incassarlo, allora avrei dovuto pagare una «tangente». Ho chiuso il conto con la «mia» banca e chissà che cosa mi costerà quest'ultima operazione! Il mondo assomiglia sempre più ad un unico grande villaggio, per cui ho deciso che con i miei eventuali risparmi contribuirò a finanziare cooperative dei paesi del sud, per un commercio più equo e solidale dei loro prodotti, e contribuire, così, nel mio piccolo, ad un mondo più pacifico e più giusto.

Giancarlo Zilio
Schivizzano (Padova)

Le bombe di Milano e Roma e i servizi del Tg1

Antonio Napoli
Verona

■ Cara Unità, vi invio questa mia per manifestare il mio sconcerto e la mia preoccupazione per un fatto riguardante il servizio televisivo, accaduto nella notte tra il 27 e il 28 luglio scorso. Vorrei segnalare che mentre, dopo la notizia delle bombe a Milano e Roma, i canali «2» e «3» e anche altri della televisione davano ininterrottamente notizie al riguardo, la prima rete ha continuato imperturbabile a trasmettere ameni programmi prefissati (ne ho notato uno sull'Inghilterra) sino alle due-tre di notte, senza alcuna interruzione. I fatti che stavano accadendo erano talmente gravi che c'è stato un comunicato del governo rivolto alla nazione. Quanto successo non può che risultare inquietante e grave per una cittadina che sente in sé una profonda fede democratica: infatti, l'informazione è uno dei primi grandi servizi che in uno Stato veramente libero sono dovuti alla gente.

Antonella Dell'Acqua
Roma

■ Recatomi a scuola per vedere i risultati degli esami di maturità, mi è capitato di dare un'occhiata al consueto delle somme liquidate a presidenti e commissari che la segreteria stava diligentemente compilando. La prima riga riportava quanto era costato all'amministrazione un presidente proveniente da Messina: permottamento lire 4.200.000, vitto lire 3.158.000, missione e viaggio 880.000. Per un altro presidente, proveniente da Catanzaro, lire 1.782.000 per l'albergo, lire 1.123.000 per il ristorante, lire 541.000 per viaggio e missione. Totale: 115 milioni per i permottamenti, 77 milioni per i pasti.

Un'arte «collettiva» che non cancella l'individualità

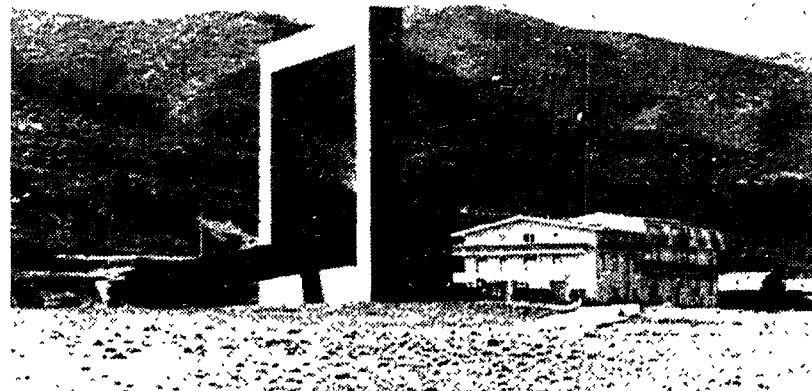
A Pettineo diciassette artisti
hanno lavorato insieme
Ciascuno realizza un'opera
sulla base di un «fine comune»

ENRICO GALLIAN

PETTINEO. Si fa un gran parlare di questi tempi di progetto artistico e materiali che sorreggono l'ideologia che sottende al fare arte. Gli addetti ai lavori si sono accorti che le opere d'arte prodotte negli anni Ottanta e Novanta non tutte sono all'altezza artigianale di un'opera che assolve alla duplice funzione di oggetto artistico e riproducibile anche in serie qualitativamente accettabile e di *unicum* originale non «epigonico» che invece è la tendenza attuale della giovane arte contemporanea. Appena inaugurata la Biennale già si correva ai ripari proprio perché Aperto '93 non corrispondeva alle attese che invece il curatore Benito Oliva aveva strombazzata ai quattro venti: arte giovane che sostituirà in maniera transazionale e nomade l'arte «passatista» di qualche anno fa, ormai definita vecchia e stantia. In fin dei conti non tutto è

perduto forse si può ricominciare a parlare, dialogare di arte come era in uso negli anni Sessanta.

In giro per l'Italia i materiali per confrontarsi esistono, esempi di arte collettiva, prodotta individualmente ma da artisti «abituali» a lavorare assieme da e per il luogo, in spazi collettivi, nel confronto continuo con la propria opera e quella degli altri. A Pettineo nella ex-chiesa di S. Nicolò Antonio Presti di Tusa, per esempio, giovane imprenditore mecenate che ha donato alla Regione sette grandi sculture di affermati artisti contemporanei come Pietro Consagra, Tano Festa, Nagasawa, Italo Lanfredini e le ha collocate in una fiumara che si snoda lungo i Monti Nebrodi «perché», come sostiene il giovane artista imprenditore - con l'arte si crea cultura e con la cultura si combatte la mafia (ma la pubblica amministra-



Una scultura di Tano Festa a Fiumara

zione non la pensa come lui e gli ha notificato sette denunce penali per occupazione abusiva di suolo pubblico), ha organizzato una manifestazione artistica straordinaria, fuori dei circuiti mercantili. Bruno Corà, in qualità di curatore della manifestazione, ha fatto il resto ha chiamato a lavorare 17 artisti che nello spazio della chiesa, hanno prodotto organicamente altrettante opere che contengono i presupposti

artistici per una nuova disamina dei materiali, che si collocano nello spazio non in senso decorativo ma funzionale al metodo di rappresentazione, capace di essere letto e ripercorso dalla collettività. Dunque una vera e propria opera organica che è stata prodotta con il materiale «giusto» per l'operazione artistica «giusta». Gli artisti che hanno realizzato questo progetto sono stati Milin, Ferraris, Karpuse-

seeler, Le Bourgocq, Mazzoni, Rudiger, Lupporelli, Bellegrandi, Ghirardani, Protti, Troilo, Munch, Pezzi, Gliberti, Bianchini, Pazzaglia, Costantini, Winkhofer. Hanno lavorato a stretto contatto di gomito per otto e più giorni anche dodici ore al giorno, rapportandosi con la straordinaria cultura del luogo, cercando i materiali in lungo e in largo, per luoghi incantevoli che si chiamano Santo Stefano di

Carrastra, Tusa, Mistretta, Cefalù, Castelli di Lucio.

Deve risultare chiaro che gli artisti in questione non sono un «collettivo» vero e proprio, è stato l'obiettivo comune e finale a prevalere e ognuno con il proprio bagaglio artigianale e culturale ha «contaminato», nella contaminazione generale del luogo «altro», il luogo nel fare arte «altro». Eduard Winkhofer che da anni lavora in Umbria a Perugia e segue da vicino il fare inteso come somma di un prodotto antropologico non del tutto ancora sorpassato, nella chiesa di San Nicola si è inserito nell'architettura, saldando ad una delle colonne «portanti una forma di pane che lui stesso, assieme a Pasqualina Bianchini, ha lavorato, «sfornando» i materiali e i detami delle leggi naturali di pianificazione del luogo, che è la «stanza dello scirocco» dove tutto lievitava se coperto da un telo di lino bagnato; Klaus Munch ha raschiato dalla plastica trasparente la sua deperibilità naturale fino a mettere in evidenza una mappa geografica, pellicola emulsionata che epifanicamente misterizza ancor di più il luogo «sacro» ormai relegato a architettura multistato; Alain Le Bourgocq con un praticabile ha creato una quinta suppletiva che domina un «plastico» beffardo, una specie di plastico del

luogo come poteva essere stato; Antonio Pazzaglia due balestre che si eidono a vicenda e tenute in «tensione» in maniera «derisoria» da matasse di lana a treccia colorate; Bernhard Rudiger si è auto-intervistato in video; Luisa Protti ha sistemato un «altare» vicino alla conca centrale dell'abside dove anticamente risiedeva il vero e proprio altare sacrificale; Serenella Lupporelli ha installato al lato destro dell'altare sacrificale una delicata presenza di materiali che testimoniano l'invadenza giusta di «altro» da se che inquieta; Vittoria Mazzoni in due punti sovrapposti uno in faccia all'altro dell'architettura chiesastica ha «comperato, fuori», in un supermercato, oggetti antifemministi, storici, canovacci e applicandoli al muro li ha così decodificati definitivamente facendoli diventare uno sberleffo di colore.

Poi non ancora pago dell'evento installativo, Antonio Presti ha reso *atelier* anche Pettineo, srotolando lungo il paese un chilometro di tela bianca chiamando a dipingerla studenti degli Istituti d'Arte, Licei Artistici e Accademie di Belle Arti. Con i propri due metri di tela gli artisti hanno creato - un entusiasmo antiume, una sorta di arte «domestica», per le strade e dentro le case «pitines».

Spettacoli

Gérard Depardieu
«Agente segreto»
dal romanzo
di Joseph Conrad

ROMA. Gérard Depardieu sarà un agente segreto. E per l'esattezza l'«Agente segreto» di Joseph Conrad. L'attore francese sta infatti interpretando uno dei più celebri romanzi dello scrittore inglese, *The secret agent* del 1937. A dirigere Depardieu è il regista Bob Fosse. Il film, la cui sceneggiatura porta la firma di Christopher Hampton, è in lavorazione negli studi restaurati di Babelsberg a Berlino.

Arena di Verona
Successo
per l'«Aida»
a ranghi ridotti

VIRONA. È stato un successo. L'«Aida» di Verdi che sabato sera ha calcato le scene dell'Arena di Verona, nonostante lo sciopero indetto dal sindacato autonomo Sniater, che ha ridotto a circa un terzo il numero dei coristi. L'opera ha infatti avuto una buona riuscita spettacolare soprattutto grazie al maestro Nello Santini che ha ottenuto il massimo da un'orchestra segnata anch'essa da qualche defezione.

Gli anniversari di Ford e Buñuel. E la storia di un breve incontro

Piacere, John. Piacere, Luis



In questi giorni il cinema ha ricordato due dei suoi geni più immensi. John Ford (nella foto a sinistra) è morto vent'anni fa, il 31 luglio del '73. Luis Buñuel (a destra) morì invece diecimila giorni fa, il 30 luglio dell'83. Le loro date di nascita erano più simboliche. Ford nacque con il cinema, nel 1895. Buñuel con il nuovo secolo, nel 1900. Nei giorni scorsi ci siamo chiesti ripetutamente come ricordarli, senza ammannirli le solite «articolose» sulla loro grandezza. Grandezza che, per altro, appare del tutto indiscutibile. Quella di Buñuel, artista vicino a uno dei movimenti culturali più importanti del '900 (il surrealismo), venne riconosciuta addirittura

in modo precoce, negli anni 30, con *Un chien andalou* e *L'âge d'or*. Quella di Ford, hollywoodiano di ferro ma anche di totale, testarda indipendenza, è emersa dopo ma sembra crescere nei decenni. Cercavamo, insomma, un modo meno rituale di omaggiarli. E abbiamo aperto a caso l'autobiografia di Buñuel, *Dei miei sospiri estremi* (Rizzoli, 1983). Abbiamo così scoperto che i due si erano conosciuti, a Hollywood, nel 1972. E abbiamo pensato di regalarvi queste 50 righe in cui Buñuel rievoca quell'incontro. Sperando anche di invogliarvi a leggere tutto il libro, che è meraviglioso. In onore di John e Luis. □A.C.

LUIS BUÑUEL

Sono tornato a Los Angeles solo nel 1972 per la presentazione al festival del *Fascino discreto della borghesia*. Ho ritrovato con gioia i viali tranquilli di Beverly Hills, la sensazione d'ordine e di sicurezza, la cortesia americana. Un giorno George Cukor m'invitò a colazione, invito imprevisto perché non lo conoscevo. Invitava anche Serge Silberman e Jean-Claude Carrière, che erano con me, e mio figlio Raphaël che vive a Los Angeles. Avremmo trovato, mi diceva, «un po' di amici».

In realtà, fu una colazione memorabile. Arrivati per primi nella bellissima casa di Cukor, che ci accolse calorosamente, vedemmo poi entrare, semiportato da una specie di schiavo nero tutto muscoli, un vecchio spettro con l'occhio bendato che riconobbi come John Ford. Non lo avevo mai visto. Con mia grande sorpresa — pensavo che ignorasse tutto di me — mi si avvicinò, sedette sul divano e disse che era felice del mio ritorno a Hollywood. Mi annunciò perfino che stava preparando un

film — «a big western». Pochi mesi dopo, era già morto.

In quel momento, udimmo dei passettini strascicati sul pavimento. Mi voltai. Era Hitchcock, bello roseo e rotondo, che mi veniva incontro a braccia tese. Non avevo mai visto neanche lui ma sapevo che mi aveva spesso lodato pubblicamente. Mi sedette accanto, poi prese di stare alla mia sinistra durante la colazione. Con una mano intorno al mio collo, semisdraiato su di me, continuava a parlarmi della sua cantina, della sua dieta (mangiava pochissimo) e soprattutto della gamba tagliata di *Tristana*: «Ah, quella gamba...».

Poi arrivarono William Wyler, Billy Wilder, George Stevens, Rouben Mamoulian, Robert Wise e un regista molto più giovane, Robert Mulligan. Dopo gli aperitivi andammo a tavola, nella penombra di una grande sala da pranzo illuminata da candelabri. In mio onore, si teneva una strana riunione di fantasmi che non si erano mai trovati tutti insieme e parlavano dei «good old days», dei bei tempi andati. Da *Ben Hur* a *West Side Story*, da *A qualcuno piace caldo* a *Notorius*, da *Ombre rosse* al *Gigante*, quanti film intorno a quella tavola...

Dopopranzo, qualcuno ebbe l'idea di far venire un fotoreporter per scattare il ritratto di famiglia. La fotografia doveva essere uno dei «collector's items» dell'anno. Sfortunatamente John Ford non c'è. Il suo schiavo nero era tornato a prenderlo a metà colazione. Ci aveva salutati fiaccamente e se n'era andato per non rivederci mai più, sbattendo contro i tavoli.

Brindammo tutti parecchie volte. George Stevens alzò il bicchiere in omaggio «a quello che, malgrado le nostre differenze d'origine e di credenze, ci riunisce intorno a questa tavola».

Mi alzai e accettai di brindare con lui ma, sempre diffidente nei confronti della solidarietà culturale, sulla quale si conta sempre un po' troppo, «bevo», gli dissi, «ma ho i miei dubbi».



L'estate in onda (ma non in video) di alcuni popolari conduttori e presentatori della tv

Avete perso? Consolatevi con la radio

La radio d'estate fa audience e scandisce le giornate, in città come in vacanza. Ecco allora che nomi e personaggi (più o meno importanti) della tv trovano qui, in onda e non in video, le proprie occasioni migliori e, spesso, un rilancio dopo qualche cattiva figura dell'inverno. Da Gamberotta a Mirabella, Santalmassi e Paternostro una guida ragionata alla radio fatta dagli uomini della tv.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Proprio vero che d'estate la radio si riprende i suoi diritti (e anche qualche rovescio). Aumenta l'ascolto e aumenta la quantità di «divi» della tv che ritornano «voci» senza faccia. E qualcuno veramente ci guadagna. Non stiamo a dire chi.

Proviamo a fare l'appello di quelli che hanno fatto il gran ritorno. Uno dei più simpatici è senz'altro Bruno Gamberotta che quotidianamente fa *pendant* con Ermanno Anfosso a *Tempo reale* (Radiodue, ora 10.31) imperverando e improvvisando in prosa e in poesia, in fiction e in quiz. Reduce da quello che Alessandro Manzoni chiamerebbe un «modesto successo» e cioè da Porca miseria, il programma meno visto di Raitre, Gamberotta via radio va oltre il suo ruolo di «anziano Rai» e con la maggiore libertà che il mezzo invisibile gli consente, si lancia in politica e addirittura in erotica. Proprio così. Mentre il fido Anfosso, nei panni non tanto di coscienza critica, ma di «torinese falso e cortese», cerca di salvare il salvabile. Insomma il contrario di Celentano, che ordinava a un timido Gamberotta in guanti bianchi di dire le parolacce, nella sua *Scalutazione*. Una tantum del Molleggiato.

Poi (anzi prima: Radiodue ore 9.49) c'è Michele Mirabella con *Riposare stanca*, prova molto più meritevole di quella serale televisiva (Radiodue, ore 20.20) condotta in combutta col socio Garrani. Lo assiste radiofonicamente — la Nannini, non la rabbiosa Gianna, è chiaro, ma la arborea Monica. E fa specie notare come a Michele Mirabella la radio re-

stituisca la sua freschezza delle origini e perfino qualche umore satirico che la tv gli aveva estirpato. Che ci volete fare: Raidue ha su di lui un effetto diserbante. Nonostante con Garrani abbia ricostituito la coppia di un grande exploit radiofonico, quello di *Tra Scilla e Cariddi*, uno dei titoli più pregevoli sulla scia dell'inarivato *Alto gradimento*.

A proposito: la tv ha fatto male soprattutto a Gianni Boncompagni! E temiamo che, per lui, neppure un ritorno alla radio possa costituire un rimedio.

Mentre invece è un vero toccasana, per il mezzo e per noi, la fatica radiofonica di Cochi Ponzoni, che quest'anno ha fatto un rientro alla grande anche in tv con la banda iperrealista di *Su in testa*. Cantando e delirando con Paolo Rossi in rime rischiose. In radio, Cochi, quotidianamente (Radiodue ore 17.30) e sardonicamente, conduce un repertorio del peggio del peggio della canzone italiana. E ce ne parla a parte.

Mentre infurano sulle onde herziane anche i professionisti della notizia televisiva. Li ha per così dire collezionati *Raidue* per tutti che ha messo in campo tutti i giorni alle 9 anche la suprema Lilli Gruber, dandole ancora modo di «fare notizia» per mezzo di Adriano Celentano. Il quale si è molto lamentato di lei, splendida virago asburgica che non lo avrebbe lasciato parlare.

Altre non poche polemiche ha suscitato anche Giancarlo Santalmassi portando nell'etere cieco il «mariolo» (definizione di Bettino Craxi) Mario Chiesa che ha colloquiato col



Lilli Gruber e in alto Cochi Ponzoni (conduttore di «Sadro Revival»)



pubblico alla sua maniera spudorata (parole nostre).

Mentre finora non ha provocato sconquassi la conduzione di Sandro Paternostro, un mito che, come si diceva una volta, «affonda le sue radici nella preistoria della tv, e che, con la sua loquela ricercata e piena di ironici trabocchetti, si presta particolarmente all'uso radiofonico».

Dal 16 agosto sarà proprio Sandro Paternostro a fare da amichevole «padrino» a quella che sarà una vera «prima volta»

in Rai e cioè all'arrivo di Maria De Filippi al suo fianco nella conduzione. Ora, Maria De Filippi si è rivelata nella scorsa stagione attraverso il suo programma del sabato pomeriggio su Canale 5, *Amici*, una delle migliori conduttrici della Fininvest. La attendiamo alla prova della radio, che sicuramente supererà, con la sua voce roca e la sua maniera di parlare essenziale e priva di retorica. A tutto contrasto con il linguaggio barocco di Sandro Paternostro.



Che sadico quel revival! Così parlò Cochi Ponzoni

MILANO. Dunque Cochi Ponzoni, uno degli artisti più «cariaci» del nostro spettacolo, che si cela e poi riemerge, tutti i giorni a Radiodue ci parla del *Sadico Revival*, di tutti i motivi musicali peggiori del secolo in corso. Il programma (di Folco Portinari e Mariella Zanetti, a cura di Fabrizia Bolardi) va in onda fino a tutto settembre alle 17.30 e si rivolge ai «masochisti in ascolto».

Nessuno dei nomi della canzone italiana può considerarsi escluso a priori da questo repertorio diabolico. Neppure il sommo Lucio Battisti. I più simpatici poi si prestano anche a commentare, con la viva voce, e loro imprese più efferate. E Cochi, che interpreta più di una dozzina di personaggi, alla fine non esita a presentare anche il peggio di se stesso.

Allora, Cochi, perché questo ritorno di fiamma radiofonico?

Mi ha divertito l'idea di proporre le ciofeche musicali. Anche perché si prende lo spunto per

fare un po' di satira politica.

E perché citi anche te stesso? Il tuo repertorio è sempre stato ironico...

Anche nell'ironia si possono fare delle stronzate, micidiali.

Può darsi. Comunque tu anche in questo programma via radio ti sdoppi e si stripili in voci diverse, insomma metti in scena una intera compagnia.

Sì. Faccio alcuni personaggi attuali, tipo il leghista bergamasco e la ragazza del naziskin...

Una sorta di travestimento in voce. Ma, a proposito del leghista, voglio chiederti che cosa ne pensi del fatto che il tuo grande amico Renato Pozzetto ha fatto una dichiarazione di voto per Formentini, lo stimandolo come lo stimò per un grande comico, ho sentito una stretta al cuore.

Mah, guarda, non ho parlato con lui e non ne penso assolutamente niente. Sono affari



Popolari e diversi «E ora puntiamo al Sud d'Italia»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Tempi duri per le radio locali. Nascono, durano qualche tempo, e poi muoiono schiacciate dai problemi economici. Eppure tra le tante, c'è chi è riuscita a sopravvivere, ingegnandosi nella spemmatizzazione di nuove forme di finanziamento e «sussistenza». Stiamo parlando di Radio Popolare, la storica emittente milanese nata nel '76, che a dispetto della crisi dell'universo radiofonico è riuscita addirittura a trasformarsi in network, «appoggiandosi» ad altre radio locali (tra cui Radio Città del Capo di Bologna, Controradio di Firenze, Radio Genova popolare, Radio Città futura di Roma) e arrivando così a portare il suo segnale fino a Roma.

L'idea del network — spiega Piero Scaramucci, direttore di Radio popolare — è frutto di una scelta politica editoriale: in Italia ci sono tante piccole radio, tante piccole realtà locali che vivacchiano. Perché allora non unirle insieme? E così è stato a partire dal maggio '92. Ogni radio — continua Scaramucci — mantiene la sua normale programmazione ad eccezione di una fascia comune riservata ai notiziari, che normalmente vengono prodotti a Milano. Ma ad esempio, quando c'è stata la bomba di Firenze è stata Controradio a fare i servizi. Ora il nostro obiettivo è arrivare fino al Sud, e stiamo già ricevendo moltissime richieste da parte di radio del meridione.

Ma dicevamo della spemmatizzazione di nuove forme di finanziamento. Ed ecco una delle originalità di Radio popolare: l'abbonamento, una sorta di canone che viene pagato dagli ascoltatori. «Si tratta di una delle principali fonti di introito della nostra emittente», dice Piero Scaramucci. — Per ora abbiamo circa 350 mila abbonati che attraverso un mandato bancario versano una quota mensile. Alla fine dell'anno arrivano in cassa circa 500 milioni. Ma il segreto del «miracolo editoriale» di Radio popolare, come definisce lo stesso direttore «la sopravvi-

venza dell'emittente alle diverse stagioni politiche», viene in primo luogo dalla sua totale indipendenza. «Infatti — prosegue Scaramucci — la nostra radio non ha mai avuto schieramenti di etichetta, non si è mai omologata. Certamente parliamo da posizioni di sinistra, ma cercando sempre di essere critici senza mai appiattirsi su linee politiche predefinite. Molte segnalazioni ci vengono direttamente dal nostro pubblico che dove succede qualcosa prende il telefono e ci chiama».

Ed è proprio in virtù di questa libertà d'azione che Radio popolare si è anche aggiudicata il primato nella corsa allo scoop. «Il giorno che è arrivato il primo avviso di garanzia a Craxi — prosegue Scaramucci — siamo stati noi i primi a dare la notizia, perché appena è arrivata, verso le 11, non abbiamo avuto esitazioni a mandarla in onda: non siamo lottizzati e di conseguenza non dobbiamo rispondere a nessun partito. Per cui, poi, i tg hanno ripreso la notizia dicendo: «secondo Radio popolare è arrivato un avviso di garanzia a Craxi». Anche queste sono delle vittorie».

Radio popolare è da circa quattro anni, una società per azioni. «L'azionista di maggioranza — spiega il direttore — è rappresentato dalla cooperativa dei lavoratori, per il resto siamo proprietà nei nostri ascoltatori. E l'altro giorno, al rinnovo del consiglio di amministrazione è entrato a farne parte anche Gabriele Salvatores. Ma anche prima — continua — quando eravamo una società a responsabilità limitata, i padroni comunque non avevano il predominio sugli altri. Ora l'ingresso degli azionisti ci ha permesso di mettere insieme un certo gruzzolo. Però i problemi di bilancio sono sempre pressanti: abbiamo un disavanzo di 300 milioni. Le difficoltà sono molte, ma nonostante tutto, in controtendenza rispetto al panorama generale, è in aumento la raccolta pubblicitaria».



Cambio della guardia a «Radiouno per tutti»

Da oggi cambio di conduttori a Radiouno per tutti: tutti a Radiouno, il programma in onda...

Prossimamente su Raiuno Che avventura la natura! Con Federico Fazzuoli telefilm con riprese sub

ROMA. È in arrivo su Raiuno una nuova serie di telefilm dal titolo Natura avventura. Telefilm che si avvarranno di nuove tecniche di ripresa subacquea...

Stasera e domani vanno in onda su Raitre alle 22.45 le ultime due «Storie vere» prima della pausa delle vacanze...

«Ecco tutti i nostri sogni»

Questa sera e domani Raitre manda in onda le ultime due Storie vere prima delle vacanze. Due storie diverse di emarginazione raccontate, come è nello stile del programma di Anna Amendola...

STEFANIA SCATENI

ROMA. Due storie di emarginazione, seppure molto diverse tra loro, chiudono per quest'anno Storie vere, il ciclo di microstorie curato da Anna Amendola su Raitre...

L'idea di A nostro gradimento è venuta a Nicoletta Nesler e Marilisa Piga dopo aver conosciuto Sebastiano, Alessandra, Bonny, Marina e Mario all'Associazione bambini down di Oristano...



Donne somale immigrate in Italia

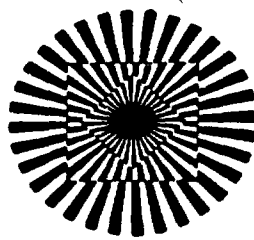
Il gruppo di ragazzi down impegnati con cuffie e microfoni in uno studio della Rai - cosa facciamo, chi siamo, i nostri sentimenti, i nostri sogni...

24 ORE GUIDA RADIO & TV with a small illustration of a person at a radio.

FORUM ESTATE (Canale 5, 13.25). Danni a ripetizione, tutti a carico dell'inquilino del piano di sotto... IN VIAGGIO CON SERENO VARIABILE (Raidue, 14.20)...

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Odeon, Tele+, and Radio channels, including show titles, times, and brief descriptions.

Presentato a Taormina il nuovo film di Mario Martone, ispirato a uno spettacolo teatrale su testi di Enzo Moscato: difficile e bellissimo



Oggi finisce il festival, la giuria è al lavoro per definire il palmarès. Critici e pubblico unanimi: dovrebbe vincere il giapponese «Sonatine»

Quel cinema sul filo dei «Rasoi»

«Taofest» agli sgoccioli. Con la proiezione fuori concorso di *Addio mia concubina* di Chen Kaige si conclude stasera il 39esimo festival di Taormina. Gran favorito il giapponese *Sonatine*, ma potrebbe imporsi anche il georgiano *Sull'acqua scura*, molto apprezzato dal giurato Mario Martone. Il quale ha presentato sabato sera al teatro antico il suo *Rasoi*, versione cinematografica del fortunato spettacolo teatrale.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

TAORMINA. Enrico Ghezzi può tirare il fiato. Il presidente della giuria, Robert Parrish, si riunisce stamattina con gli altri sei colleghi (anzi cinque, Makavejev se n'è già andato) per mettere a punto il palmarès di questo festival invero un po' rattristato. Ma non sarà un incontro facile, almeno a dar retta al giurato Mario Martone: pare che le sensibilità in campo siano tutt'altro che omogenee, per cui si profila un confronto serrato. A dar retta al pubblico, non ci dovrebbero essere dubbi sul vincitore: l'applauso caloroso che ha accolto *Sonatine*, del regista-attore-scrittore Takeshi Kitano, parla da solo. Già rivelazione di Cannes '93 (ne scrisse il nostro Enrico Livraghi), questo piccolo film d'azione ambientato nel mondo feroce-rituale degli yakuzza giapponesi si eleva decisamente sugli altri titoli: per la

bizzarra dello stile e la profondità del messaggio. «Lo spirito dovrebbe rassegnarsi all'idea che la morte possa sopraggiungere in qualsiasi momento: solo allora si può pensare al modo in cui condurre la vita», teorizza il cinquantenne attore, qui nei panni di un maturo yakuzza dal grilletto facile spedito dal suo boss a risolvere un conflitto di bande scoppiato nell'isola di Okinawa. Spaziente e violento, come ogni buon film di gangsters che allarga gli orizzonti del genere, *Sonatine* è fatto della stessa pasta di *Cani da rapina* o del vecchio *Senza un attimo di tregua*: l'intreccio è un pretesto per raccontare qualcosa d'altro, in questo caso l'abbandonarsi quieto alla morte, tra sanguinose rese dei conti in ascensore e giochi infantili-cruelli sulla spiaggia, del crepuscolare eroe. Cinema di una qualità



Toni Servillo in una scena del film «Rasoi» di Mario Martone presentato a Taormina

superiore, che piega l'andamento quasi fenomenologico dell'inizio ad un languore esistenziale dai connotati astratti, che può permettersi qualsiasi stravaganza senza cadute di gusto, anche un geniale match di boxe tra due pupazzi di cartone replicato subito dopo dai personaggi in carne ed ossa in riva al mare.

Se *Sonatine* ha messo d'accordo tutti, critici e pubblico, qualche mugugno ha accolto la scelta (ma forse non c'era altro a disposizione) di collocare tra le anteprime al teatro antico, sotto l'intestazione «Il cinema che verrà», il seguito di *Hot Shots!*. Ancora diretto da quel furbacone di Jim Abrahams, che ha richiamato sul campo i prediletti Charlie Sheen, Valeria Golino e Lloyd Bridges, *Hot Shots, part deux* (proprio così alla francese) è una demenziale parodia del secondo *Rambo*, infarcita di riferimenti van a *Basic Instinct*, *Terminator*, *Apocalypse Now* e via cazzeggiando. All'insegna dello slogan «nessuna originalità», gli autori immaginano che l'american hero Topper Harley, ritiratosi in un convento tibetano, sia richiamato in servizio per liberare un pugno di soldati americani fatti prigionieri dal biceo Saddam Hussein. Il risultato è deluden-

te, sul piano della scemenza divertente *Hot Shots 2* non regge il confronto con la serie *Una pallottola spuntata*, ma sfodera almeno una sequenza da antologia: la frenesia esibizionista degli assatanati monaci tibetani di fronte ad un'agente supersexy della Cia truccata da Sharon Stone.

A raddizzare la serata di sabato ha pensato, per fortuna, il film che Mario Martone, regista di *Morte di un matematico napoletano*, ha tratto dal suo spettacolo *Rasoi*. Cinquantacinque minuti di altissima poesia raccomandabile anche a chi non capisce bene il napoletano, ignora l'esperienza dei Teatri Riuniti e disdegna le contaminazioni tra cinema e teatro. Introdotto da una bella intuizione pasoliniana su Napoli come «grande tribù che ha deciso di estinguersi rifiutando il nuovo potere, ovvero la modernità», *Rasoi* condensa vari scritti del drammaturgo e autore Enzo Moscato dedicati alla sua città sfregiata. Una Napoli scura e amara, altro che «o paese d'o sole» della celebre canzone, dove il mare si profila alla stregua di una cloaca fetente, «un azzurro obitorio». Se ne parlerà quando uscirà sugli schermi (magan dotato di qualche sottotitolo per i parti vocali più impervie) distribuito dalla Milkado.

Musica e scempio edilizio. Per favore, fermate Jarre e l'architetto Bennato



ROBERTO GIALLO

Chissà cosa hanno pensato, di quella specie di mega spot musicale che è Jean-Michel Jarre (nella foto), i trentamila francesi rimasti bloccati in auto a Mont Saint-Michel. Avevano pagato quarantamila lire per vedere il nuovo colossale del maestro dei computer, nato sotto l'egida dell'arte più cristallina, spontanea e disinteressata: la pubblicità dello Swatch. Furbonati, hanno chiesto il rimborso: dopo ore di caos, hanno capito che marciare verso il municipio era più facile che avvicinarsi al palco del concerto. Resta l'incognita Jean-Michel Jarre, cui è lecito guardare con qualche preoccupazione: ogni suo passaggio celebra infatti immani disastri e il mega ingorgo dell'altro giorno, il più grande mai visto in Bretagna, è forse un caso minore. Già, perché Jarre, con il suo gigantismo da baraccone elettronico, è stato puntualmente chiamato a celebrare grandi opere e ridisegni urbanistici ai limiti della più sfrenata speculazione. Ma che ci volete fare, Jean-Michel è uno che ama il gigantismo, che vuole milioni di spettatori ad ogni sua uscita, e che milioni (ma di dollari) non esita a spendere ogni volta, complice questo o quello sponsor, questa o quella amministrazione.

Resta storico il caso di Londra, quando Jean-Michel inaugurò in una notte di tempesta (che ridusse gli spettatori, ma non le spese) quella gigantesca operazione edilizio-commerciale che furono i Victorian Docks: una cintura di studi, case, laboratori di lusso che tagliava fuori da Londra i quartieri poveri, espellendoli di fatto dal tessuto urbano. Lo stesso, o ancor di più, avvenne alla Défense nel 1990: Parigi fu bloccata da Place de la Concorde fino al ponte di Neuilly per vedere i raggi laser e ascoltare insulse musiche che, non a caso, si risonano poi soltanto sotto forma di sigle di televisioni tv. Lì si celebrava la grandeur mitteleuropea delle grandi opere, così come anni prima si celebravano a Houston, Texas, i centocinquanta anni della fondazione della città. Vedete: dove c'è da festeggiare alla grande c'è anche Jean-Michel Jarre. Ora è la volta di *Chronologie*, il nuovo spettacolo, che minaccia di marciare sulle città d'arte (in Italia pare toccherà a Bologna). Che si può fare per impedirlo? Può servire la promessa di comprare l'orologio anche senza beccarsi la pubblicità a cura di Jarre?

E soprattutto: serve a qualcosa cercare ancora di spiegare come il rock sia un mezzo d'espressione che trasmette cultura, quando bastano pochi minuti per convincere tutti del contrario? Chi lo sa: sta di fatto che i mass media non aiutano. A parte Jarre, che giganteggia facendo danni a destra e a manca, ecco la tv italiana che sprizza rock in tutto il suo splendore. Al Festivalbar si canta su una barca ormeggiata: il pubblico applaude a qualche centinaio di metri di distanza, tutto e rigorosamente in playback, e la chicca migliore è quella di tre ragazzette che «interpretano» (estenuate) alcune vecchie canzoni. Tra i discorsi si muovono (anche parecchio male) con lo sfondo di vecchi video. La Rai non è da meno delle reti Fininvest: Gabriella Carlucci esplosa di lustri nella grande serata pagana della moda. Gli spot di Rauno vanno ripetendo da una settimana che ne vedremo delle belle, tra le quali, udite, udite, gli U2. Invece alla sfilata di Versace c'è Elton John con un parrucchino e playback (ma è un vizio!), e presentando gli U2 la Carlucci dice che «suonano per noi una canzone», mandando in onda la registrazione di un passo del loro concerto. Uno strano concetto di esclusività.

Ecco qui: la grande truffa del rock n'roll era, nelle intenzioni dadaiste del punk, l'ultima provocazione al circo miliardario del pop. E invece ecco che la truffa continua e si arricchisce ogni giorno di nuovi fenomeni. In queste condizioni, cercare di spiegare il valore culturale del rock è come predicare nel deserto. Per non parlare, poi, dei cantanti che diventano *matras* a pensare. L'ultimo della serie sembra essere Edoardo Bennato, che va a braccetto con Sgarbi, e se la prende con la gente che plaude alle indagini e alle minette. Ma prima - si chiede Edoardo - dov'era? Già dov'era la famosa gente? Mah, chissà. Edoardo, però, dov'era lo sappiamo: cantava l'Inno dei Mondiali, *Notte magiche*, insegnando un gol eccetera eccetera. Forse lui, architetto e urbanista (proiegete per la metropolitana di Napoli), non aveva visto i preventivi delle grandi opere realizzate per quella grande occasione di sport. Jean-Michel Jarre, forse, avrebbe fatto meglio.

Settimana chigiana: Ennio Morricone, accantonato il cinema, esegue i suoi «Epitaffi sparsi» Riproposta la colonna sonora (di Richard Strauss) del «Cavaliere della rosa» di Robert Wiene

A Siena compositori divisi in due

Intensa fase della Settimana musicale senese, puntata sul dissidio tra i compositori e la realtà circostante oppure alle prese con colonne sonore per film e altre composizioni. Questo dissidio coinvolge le figure di Ennio Morricone (sono stati eseguiti i suoi *Epitaffi sparsi*) e di Richard Strauss, autore nel 1925 della musica per il film *Il cavaliere della rosa*, che non esalta la sua omonima opera.

ERASMO VALENTE

SIENA. La cinquantesima Settimana musicale senese si è avviata all'insegna del dissidio. Il dissidio dei compositori con la realtà circostante, espresso nei «Teatrini» (*Rajok*) di Musorgskij e Sciostakovic, e un dissidio che spesso abita nei compositori stessi, combattuti da opposte situazioni esistenziali e culturali. Il dissidio, ad esempio, tra la musica per il cinema e un'altra musica che sia tutto il contrario.

Un dissidio di questo tipo si manifesta nella vicenda musicale di Ennio Morricone che da anni seguiamo nelle sue felici invenzioni per il cinema e in altre che, con forte puntiglio, Morricone persegue, destinate alla più ambiziosa cultura.

In Nino Rota - diremmo - non ci sono fratture tra i due versanti della fantasia. In Ennio Morricone i due momenti divergono al massimo. Ora è impegnato per la musica del nuovo film di Giuseppe Tornatore (*Una pura formalità*) - e c'è stato un brillante convegno, con il regista stesso, sul famoso film *Nuovo cinema Paradiso* - ma qui, a Siena, terminati qualche mese fa, sono stati eseguiti in «prima assoluta» gli *Epitaffi sparsi* su testi di Sergio Miceli. Si tratta di un'ampia composizione tesa a ridurre all'osso i suoni come gli ossi sono ridotte le parole che svelano un cimitero di perdite.

«...D'altro canto i cretini soltanto (soltanto i cretini), vedendo un'orchestra provare, pensano subito al Cinefellini; «Ebbe in prestito libri, danari e tutto trattenne. Di fatti oscuri e d'amicizie corte a stento l'anima rese alla Morte»; «Era un simpatizzante comunista. Morì simpatizzante. Punto e basta»; «Qui giace un musicista sottotono. Era così calante che la terra già stenta a sostenerlo...».

Gli *Epitaffi* sono cantati da un soprano (Luca Castellani, bravissimo), suonati da un pianoforte (Antonio Ballista) e correati di intermezzi strumentali, con clarinetto, viola, contrabbasso, altro pianoforte e percussioni, danzati-mirati dalla «Compagnia Virgilio Sieni Danza».

L'esecuzione - covrastata dalla presenza dello stesso Virgilio Sieni, anche coreografo, adombra (la regia è di Luciano Alberti, attensissimo all'iter dei suoni) certe moventi dello scrittore Aldo Busi quando si intrufola fra i libri di *Babele* con la complicità di Corrado Augias. Anche qui, negli *Epitaffi*, ci sono cataste di libri e libroni, che il Busi-Sieni cerca di scatastare.

Ecco qualche *Epitaffio*:



Il regista Silvano Agosti

Ritorno a Parma Gli «orti sociali» di Silvano Agosti

FRANCO CECCHARINI

PARMA. Dopo dieci anni Silvano Agosti, cinquantacinquenne regista bresciano, ritorna a Parma, dove, da un'idea di Mario Tommasini, girò nel 1982 *D'amore si vive*. Quel film, prodotto con il sostegno del Comune, sollevò allora forti polemiche: l'amministrazione - tolse il patrocinio all'iniziativa pur da lei promossa, ma il risultato fu un vasto interesse ben al di fuori dell'ambito provinciale della città ducale, conquistando gli schermi e le platee di tutto il Paese.

Un rapporto, quello di Agosti con la città emiliana, datato e del tutto particolare. A Colomo nei pressi di Parma, il regista-montatore aveva già realizzato pochi anni prima (con Bellocchio, Rulli e Petraglia) il bel documentario *Matti da slegare*, in breve assunto a simbolo di una cultura alternativa della liberazione dai manicomi che stava nascendo in quegli anni.

Adesso Agosti prova a ripercorrere un percorso analogo, puntando su un altro film, *Gli orti della luna*, dedicato all'esperienza degli orti sociali (gestiti da gruppi e cooperative di anziani con il sostegno del Comune), al fantastico microcosmo di sentimenti ed emozioni che li anima, alla vita che pulsa dentro i novelli «agricoltori».

Ma perché gli orti sociali e gli anziani come protagonisti di questo nuovo lavoro? «Gli orti sono una delle rare risorse «poetiche» per gli anziani - racconta Agosti - di

difesa nei confronti di una società li emargina. L'orto è una preziosa medicina naturale. Qui gli anziani si incontrano, parlano, riscoprono i sentimenti e i valori della solidarietà». Un piccolo mondo a sé stante, un francobollo di umanità. «Io penso - aggiunge il regista - che la vecchiaia sia un periodo straordinario della vita e gli anziani dovrebbero sostituire gli insegnanti nella scuola».

Agosti ha già iniziato le prime riprese e i primi contatti con il «popolo degli orti» ed è un continuo scoprire nuove sensazioni, specialmente attraverso il dialogo con i protagonisti. «Come quell'anziana di ottantaquattro anni che mi ha raccontato di aver fatto all'amore con il suo compagno. Perché il ritorno a Parma? Perché dopo gli attacchi che subì *D'amore si vive*, lo stesso Comune che allora mi tolse il patrocinio, oggi mi sostiene, un segno dei tempi che cambiano». Anche *Gli orti della luna* - il regista bresciano ci tiene a sottolinearlo - sarà, come tutti i suoi film, un'opera a bassissimo costo e si nutrirà degli stimoli che riceve da questo suo lavorare in clandestinità. E mentre nei prossimi mesi continuerà a lavorare negli orti, Agosti prepara anche il suo nuovo film *L'uomo proiettato*, tratto dall'omonimo suo racconto, un viaggio cinematografico per scoprire cosa c'è di fantastico nella realtà».

Il Salvagente abbonarsi è giusto

sostenitore lire 50.000
6 mesi lire 40.000
5 mesi lire 33.000
4 mesi lire 27.000
3 mesi lire 21.000

Il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop. art via Barberia, 4 - 40123 Bologna specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

IL ROMANZO IN EUROPA:
BRANDYS/ MAKANIN/ ESTERHAZY/
BAINBRIDGE/ NOOTEBOOM/ LINDGREN/
MARIAS/ VAZQUEZ MONTALBAN/
SARAMAGO/ CONSOLO/ LA CAPRIA/
MALERBA/ TADINI/ VOLPONI

RACCONTI DI AGUILAR CAMIN/
AIDOO/ PIGLIA/ WICOMB/ YANG JIANG

SACHS: L'IMMAGINE DEL PIANETA AZZURRO

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

ITALIA RADIO

1° Festa Nazionale
ITALIA RADIO
Bosco Albergati
Castelfranco
Emilia - Modena
FINO AL 9 AGOSTO

LUNEDÌ 2 AGOSTO
Sala Conferenza - Ore 21.30: «13 anni dopo Bologna: le stragi in Italia». Alessandro Curzi, dir. Tg3 Intervista Massimo Brutti, resp. Giustizia Dir. Pds; Guido Calvi, avv. parte civile processi sulle stragi; Daria Bonfietti, pres. Ass. parenti vittime di Ustica; Giovanni Ferrara, senatore Pri; Paolo Bolognesi, vice pres. Associazione familiari vittime della strage di Bologna. Presidente: Fausto Galetti, sindaco di Castelfranco Emilia. Coordina il dibattito: Antonio Longo di Italia Radio.

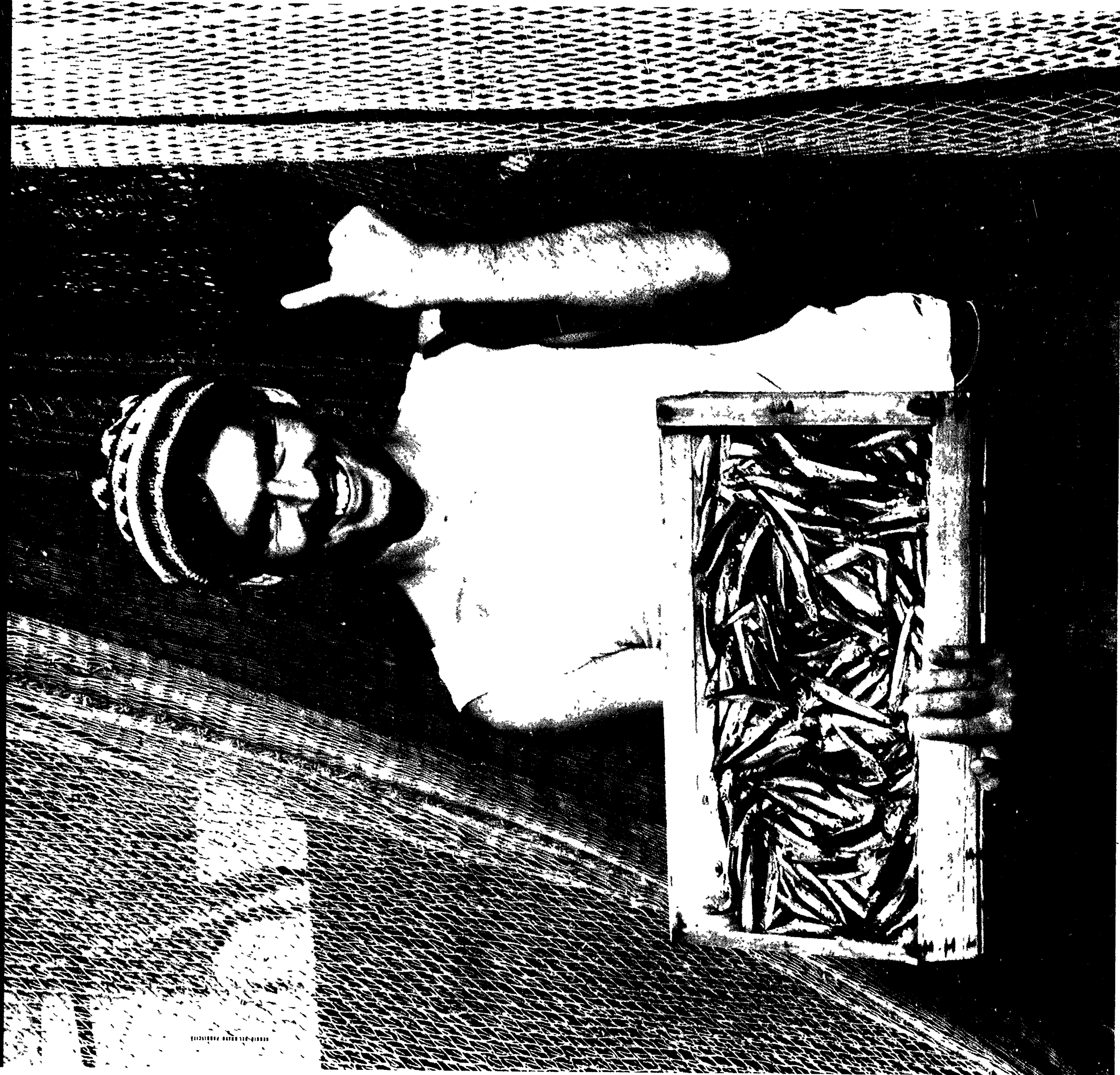
MARTEDÌ 3 AGOSTO
Spazio Sinistra Giovanile - Ore 21.30: «Emilia: sazia e disperata?». Conduce e coordina: Patrizio Roveral con... Fabio Fazio, Freak Antoni, Paola Manzini vice pres. della Provincia di Modena, Massimo Mezzetti seg. Unione Comunale Pds Modena, Vittorio Saltini pres. Arci di Modena.

GIOVEDÌ 5 AGOSTO
Sala Conferenza - Ore 21.30: «Venti di pace, venti di guerra». Incontro con Piero Fassino, della Segreteria nazionale Pds intervistato da Tommaso Di Francesco, de Il Manifesto. Parteciperanno rappresentanti delle Associazioni del volontariato in Jugoslavia. Presidente: Roberto Guercioni, seg. Fed. di Modena del Pds. Coordina il dibattito: Emanuela Gentilini di Italia Radio

VENERDÌ 6 AGOSTO
Spazio Sinistra Giovanile - Ore 21.30: «Giovani e occupazione». Riflessioni sull'autoprenditoria giovanile a partire da un'esperienza modenese. Presiede e introduce: Tullio Ayomme università di Modena. Partecipano: Benito Gabello pres. della Coop Studio e Lavoro, Ivana Bignardi dir. Ecdpar-CNA, Mario Del Monte pres. Lega delle Cooperative di Modena, Ughetta Galfi seg. Cgil di Modena. Coordina il dibattito: Antonio Longo di Italia Radio.

Dieta ferrea? Abbuffatevi di pesce azzurro: è più gustoso, più digeribile e ha meno grassi. Controllato e garantito.

PERCHE' SI DICE MAGRI COME ACCIUGHE.



Campagna per l'incremento del consumo di pesce azzurro con il patrocinio della Comunità Economica Europea e del Ministero della Marina Mercantile

Sport

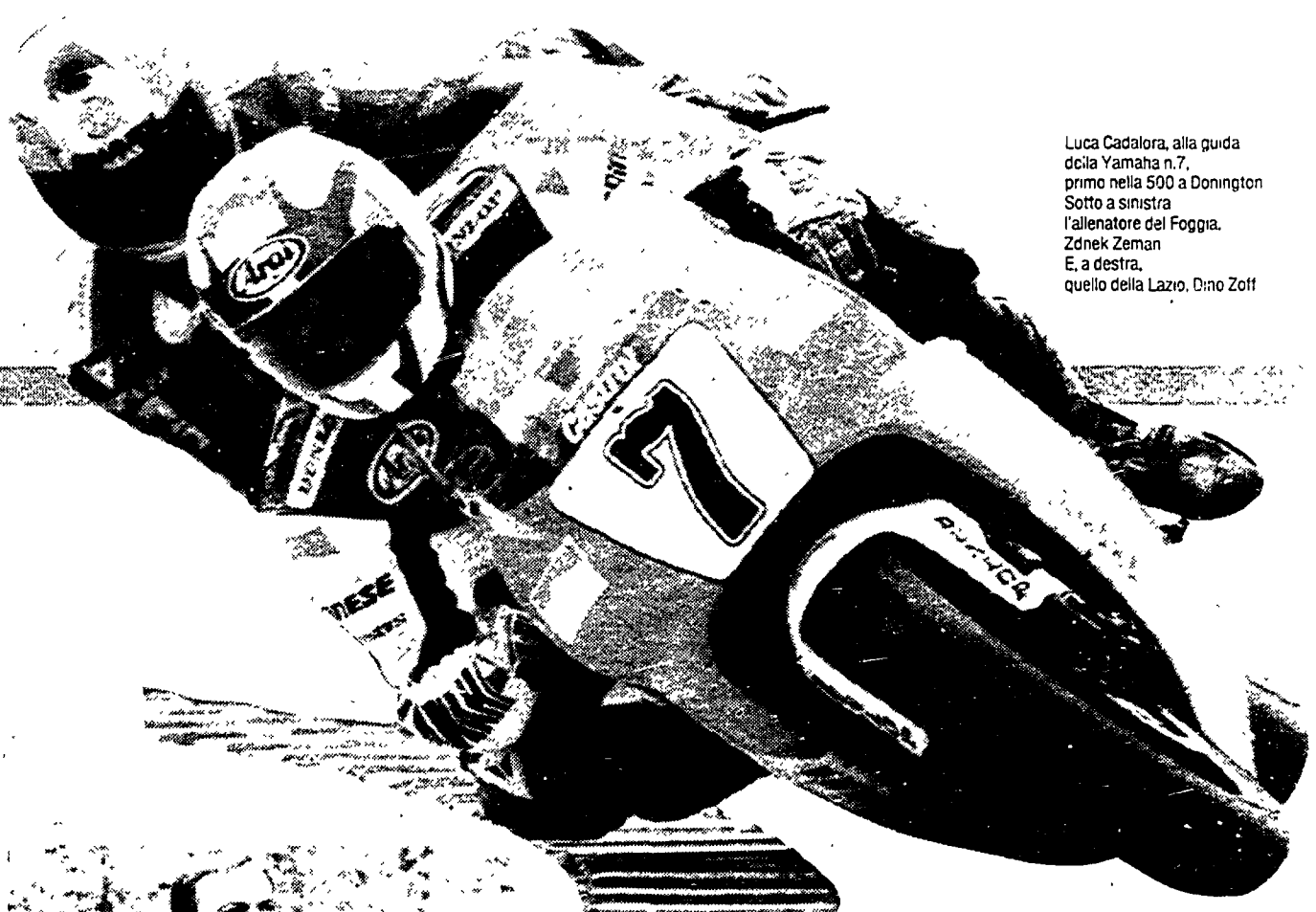
Cadalora in Inghilterra s'incorona re delle 500

CARLO BRACCINI

■ DONINGTON. Era il 1° agosto del 1982 a Silverstone quando l'ultimo pilota italiano a vincere una gara della 500 tagliò per primo il traguardo del Gp d'Inghilterra. Franco Uncini arrivò davanti a Freddie Spencer e di lì a poco si sarebbe aggiudicato il titolo mondiale della classe regina, anche questo l'ultimo per i colori azzurri. Leri, sempre in Inghilterra ma a Donington, Luca Cadalora, modenese di 30 anni, ha spezzato l'incantesimo dominando il decimo Gran Premio della stagione, anche se per il titolo purtroppo non c'è nulla da fare. Per gli amanti della statistica bisogna ricordare il successo del bolognese Pierfrancesco Chili nel Gran Premio delle Nazioni di Misano, il 14 maggio 1989. Allora però i big della 500 fecero sciopero e lui fu il solo a prendere il via tra quelli che di-

sponavano di una moto di serie A. E Luca Cadalora è del resto oggi il solo italiano a guidare una 500 competitiva, la Yamaha ufficiale del team di Kenny Roberts. Nella squadra supertecnologica dell'ex campione californiano non c'è entrato per caso: tre titoli mondiali alle spalle, uno nella 125 datato 1986, e due consecutivi nelle 250, nel 1991 e 1992. A guidare una mezzolitro è arrivato tardi, nonostante qualche sporadica esperienza negli anni passati e abituato a dominare nella 250, la sua gavetta si era rivelata quest'anno più dura e impegnativa del previsto: tre quinti posti, un paio di ritiri, qualche altro risultato utile ma non molto di più. Troppo poco sicuramente per uno che punta al cosiddetto «Grande Slam» della moto, aggiudicarsi un titolo in ciascuna delle tre classi del Motomondiale, impresa mai riuscita a nessun pilota del motociclismo moderno. Poi, la

vittoria di ieri, d'autorità nonostante un «piccolo» aiuto della fortuna (Schwartz, Doohan e Barros che si autoeliminarono a nemmeno un giro dalla partenza) e soprattutto ai danni del compagno di squadra Wayne Rainey, uno che sta lottando con Schwantz per il titolo. «Non ho visto il cartello che mi segnalava di restare secondo dietro Rainey» si giustificò poi Cadalora, alludendo a un preciso ordine di scuderia che nessuno nel team Roberts ammette di avere dato. Questa vittoria potrebbe costare cara al modenese; uno che in passato ha avuto non pochi problemi per il suo carattere tutt'altro che facile. Leri però lo scontro Cadalora ha inflitto una bella lezione al Motomondiale delle convenienze e degli ordini impartiti dall'alto. Ha vinto semplicemente perché era in grado di farlo e forse non glielo perdoneranno mai.



Luca Cadalora, alla guida della Yamaha n.7, primo nella 500 a Donington. Sotto a sinistra l'allenatore del Foggia, Zdenek Zeman. E, a destra, quello della Lazio, Dino Zoff

L'austerità non ha interrotto l'operazione di rinnovamento ideologico del nostro calcio. Nel '93-94 largo alla zona e al modello-Parma. Il contributo dei tecnici «vecchia guardia»



Il pallone d'arte moderna

Identikit del calcio 1993-94: progressista nell'ideologia, con simpatie quasi divise a metà tra zona e modulo a cinque, tradizionalista nella sua dirigenza, composta da tecnici un po' su con l'età, la maggior parte dei quali rappresenta una vecchia guardia «vigile», ovvero attenta alle evoluzioni e capace di rinnovarsi mentalmente. Tutto cominciò nell'87, quando a Milano sbarcò Arrigo Sacchi. Poi, Zeman...

STEFANO BOLDRINI

■ ROMA. Progressista, tendente alla zona nell'ideologia; tradizionalista, l'età media dei tecnici è di 49 anni e 7 mesi (il più anziano è Vicini, 60 anni; il più giovane Guidolin, 38 da compiere il 3 ottobre), il suo gruppo «dirigente», Identikit del Grande Circo 1993-94, anno speciale, anche che precede il mondiale di Usa '94. Anno decisivo, per il pallone italiano,

nel bel mezzo di una autentica rivoluzione culturale. 1993, anno zero del calcio del Belpaese. È la stagione dell'austerità, della fine delle folle, figlie degli abbaglianti ed effimeri anni Ottanta: a pagare il conto dei danni, si è visto, è stata la serie C. Ma anche in A e B la primavera è stata lunga: Roma, Napoli, Torino, Lecce, tanto per limitarsi alle società

del Grande Circo, hanno vissuto giorni difficili, rischiando la bancarotta. Guai economici e ricambi societari non hanno però impedito al nostro calcio che proseguisse quel rinnovamento iniziato sul finire degli anni Ottanta. Fu Arrigo Sacchi, approdato alla corte milanista nell'estate 1987, a riprendere il filo di un discorso interrotto a metà negli anni Settanta. Già, fu quella l'epoca del football all'olandese: Radice e Vinicio furono i suoi emissari nelle contrade del nostro calcio, ma la lezione rimase a metà. Con l'ayatollah milanista il discorso riprese. Poi arrivarono Maifredi e Galeone, poi ancora Orsico e Zeman. Di essi, oltre a Sacchi nel frattempo approdato alla panchina dell'Italia, è «sopravvissuto» solo il tecnico del Foggia, non a caso quello che più assomiglia, sul piano caratteriale e comportamentale, a

don Arrigo. Bene, il Grande Circo del '93 ha ingranato la quinta. Morale, ecco un calcio che propone sette squadre a zona (Atalanta, Cagliari, Foggia, Lazio, Milan, Reggina e Sampdoria) e cinque con il modulo a «cinque» (Genoa, Inter, Juventus, Parma, Udinese). Dodici club su diciotto predicano un calcio progressista: i due terzi del totale. Il centro ideologico è composto da tre società, portavoce del calcio «misto», nel quale si allermano la marcatura a uomo e la zona (Cremone, Roma e Torino) mentre il partito dei conservatori, nel quale abitano i fautori del calcio a uomo, si è ridotto a tre società (Lecce, Napoli e Piacenza). Una bel passo in avanti, ancora più evidente se confrontiamo la mappa attuale con la stagione 1989-90, ovvero quel-

la che precedette il mondiale italiano. Allora vinceva nettamente il modulo a uomo. Lo praticavano nove squadre (Ascoli, Bari, Cesena, Cremonese, Fiorentina, Lecce, Napoli, Roma, Sampdoria). Sette (Atalanta, Genoa, Inter, Juventus, Lazio, Udinese e Verona) rappresentavano il modulo «misto», appena due (Bologna e Milan) si schieravano a zona. Un contributo determinante al rinnovamento lo stanno dando quei tecnici capaci di «modernizzare» le loro teorie. L'esempio lampante arriva da Dino Zoff, che sta allestendo una Lazio a zona. Il portiere-mondial non ha mai frequentato il partito dei conservatori, perché sin dai tempi dell'Olimpica e poi della Juve aveva presentato squadre schierate con il modulo misto, ma ora, nella Lazio Grandi Ambizioni

di Cragnotti, Zoff è decisamente entrato nel partito della zona. Meno netta, ma pur sempre ragguardevole perché riguarda il più titolato allenatore italiano, da sempre fautore di un calcio prudente, l'evoluzione ideologica di Trapattoni, che sta modellando una Juve a «cinque» e, in alternativa, da schierare il 4-3-3. Una modernizzazione, quella del Trap, frutto soprattutto della campagna acquisti, ma segnale comunque di una capacità di rinnovarsi. Un po' come è capitato negli ultimi anni a Mazzone, che sta costruendo una Roma «mista», in grado di alternare il gioco a uomo a quello a zona, con una variante speciale: il 2-6-2, che don Carlo ha già proposto lo scorso anno a Cagliari e che potrebbe diventare una delle novità della stagione che verrà.



INTERVISTA

Le nuove idee del nuovo responsabile del Tg 3 sport

Mai più sotto «Processo», parola di Ferretti

■ Claudio Ferretti responsabile sportivo del Tg3: un nome, un destino... È inevitabile, si parte sempre da lì. Tutti a chiedermi di mio padre, alla fine diventerà un'ossessione. E dire che per me il confronto non ha mai rappresentato un problema: papà era un fuoriclasse del giornalismo, tutto qui. E in questi giorni cosa direbbe Mario a Claudio? Lui era un battitore libero, non gradiva gli incarichi dirigenziali. Ma anch'io caratterialmente sono un battitore libero. Mi piace l'improvvisazione e non a caso ho fatto per molti anni l'invitato radiofonico. Senonché cinque anni fa ho scelto di «sedermi» accettando di fare il conduttore del Tg3 preseriale. È una volta seduti diventa quasi inevitabile cominciare a ragionare con una mentalità organizzativa. Il nuovo incarico arriva a trent'anni esatti dal suo ingresso alla Rai. Ricordo bene quei tempi. Quando cominciai c'era anco-

ra il vecchio impianto radio di mio padre. E in Rai trovai dei grandi professionisti. Lello Bersani conduceva ancora «Clako», una storica trasmissione sul mondo dello spettacolo, e rammento Aldo Salvo, uno dei più grandi documentaristi della radio, oggi ingiustamente dimenticato. La sua fu una scelta quasi obbligata, in casa Ferretti la televisione si respirava nell'aria... È vero, infatti mi fregio del titolo di «famiglia più Rai d'Italia». Oltre a papà, mia madre impiegata fin dai tempi dell'Eiar, un suocero dirigente e una suocera annunciatrice. Il mio ingresso in azienda fu una cosa quasi automatica, fin da ragazzo non avevo mai pensato ad un altro lavoro. Fermo restando che le mie vere passioni sono sempre state il cinema e l'arte. Ecco, in un'altra famiglia forse avrei finito col fare il critico o il regista. Dal 1963 ha dato la voce a tanti avvenimenti sportivi. Cosa le è rimasto nel cuore? Fra le cose belle ricordo il testa a testa fra Bertoglio e Galdos

Continua l'estate delle grandi manovre calcistico-televisive. Dopo la pay-tv e Biscardi, fa notizia Claudio Ferretti, 50 anni, nominato responsabile dei servizi sportivi del Tg3. Un incarico che ha fatto tornare di moda i raffronti con papà Mario, la voce radiofonica che consegnò al mito sportivo le imprese di Fausto Cop-

pi. «Ma è un confronto inutile - dice Ferretti - mio padre era un fuoriclasse». Tante idee e un punto fermo: il rilancio dello sport sulla terza rete. Già concepito l'«erede» del Processo del lunedì: «Si chiamerà "Quasi gol", andrà in onda dal 26 agosto, sarà una trasmissione per calciofili e tredicisti».

La rubrica centrale sarà appunto «Quasi gol», in un certo senso l'erede del «Processo» del lunedì. Di che si tratta? Per alcuni aspetti sarà una trasmissione di servizio: a metà settimana offriamo al popolo dei calciofili ed a quello dei tredicisti una panoramica completa sul campionato. Verranno effettuati 18 collegamenti con le 18 squadre di serie A ed in studio ci sarà anche un computer che formulerà i pronostici per la settimana. Nelle prime settimane andremo in onda dalle 22.45 fino alle 24.00. Poi, quando riprende-

La Rai sta attraversando una fase di cambiamento. Lei come la vive? Con grande preoccupazione. È un momento delicatissimo, non si riesce a capire quello che ci attende. Ma non per questo sono contrario al cambiamento, anzi ritengo che sia un'operazione di vitale importanza. Con la speranza che non vada a finire come nel 1976. Allora fu fatta una riforma con il proposito di rendere l'azienda concorrenziale al suo interno, senza preoccuparsi di quel che stava succedendo fuori. A 17 anni di distanza i risultati si vedono tutti. Ipotesi: arriva Berlusconi e le consegna un assegno in bianco per passare alla Fininvest. Cosa fa Ferretti? Dico di no perché non condivido il suo modo di fare televisione. Anzi, non condivido il libero mercato televisivo, in Italia si è costruita una delle peggiori offerte tv del mondo. E a chi non ci crede consiglio di guardarsi certe aste sulle emittenti private.

Il basket di notte. Petrucci contro la tv. Genoa. Oggi festa dei 100 anni.

■ MILANO. «Tito Stagno sta un po' esagerando. Se continua a programmare il basket a tarda ora può anche fare a meno di comunicare i risultati». Gianni Petrucci, presidente della Federbasket, ha reagito così ad alcune frasi di Tito Stagno contenute in un'intervista riguardante la prossima edizione della «Domenica sportiva», pubblicata su un quotidiano sportivo. Fra le altre cose, Tito Stagno aveva detto: «Perderà qualcosa, il basket, e non se la prenda Margara (il presidente della Lega) che so che si lamenta. Il basket, e mi dispiace perché è lo sport della mia giovinezza, perde colpi». E il presidente della Federbasket, visibilmente irato, ha poi aggiunto: «Tito Stagno pensi a dare giudizio sulla Rai, sulla televisione di Stato. Al basket pensiamo noi». Con ogni probabilità, questa «querelle», non finirà qui.

■ GENOVA. Stasera, il primo appuntamento per il centenario del Genoa dopo la pausa feriale per il minitorneo che si svolgerà sul campo dello stadio di Marassi. Per questa prima uscita, i rossoblu hanno scelto avversari di tutto rispetto: il Milan campione d'Italia e il Flamengo, campione del Brasile. Tra i tifosi del Genoa c'è curiosità ed interesse per vedere all'opera il nuovo acquisto: Marciano Vink. Non giocherà, invece, Thomas Skuravy. Il torneo del centenario inizierà alle 20 con l'incontro fra il Genoa e il Milan. I padroni di casa, tra l'altro, giocheranno con le antiche casacche, quella bianca con taschino e grifone dorato e quella granatata scura con pantaloncini rigorosamente sotto al ginocchio. Il torneo, infine, verrà teletrasmesso da Italia 1 con l'esclusione della Liguria.

CALCIO

Crollo degli abbonamenti nelle roccaforti tradizionali del tifo. Il calo più vistoso a Napoli: finora solo 5000 tessere ma anche il Milan è in crisi e l'Atalanta ricorre a «sconti rosa»

Regina assoluta l'Inter che registra un incremento di tifosi

Domenica in pantofole

Calano gli abbonamenti nelle roccaforti tradizionali del tifo a picco il Napoli (solo 5000 tessere) ma anche la Roma e il ricco e potente Milan avvertono un'inversione di tendenza preoccupante. Nuove formule: l'Atalanta, con la «Tessera rosa», privilegia il pubblico femminile. Anche la Juventus in crisi. Colpa della Pay-tv? Della recessione economica? Ecco le risposte

DARIO CECCARELLI

MILANO Come direbbe un inquisito davanti a una telecamera tutto è da verificare. E anche i dati sono ambigui e incompleti. E soprattutto vanno evitate le sentenze sommarie. Posta questa doverosa premessa non è però consigliabile far finta di niente.

Il primo «avviso di garanzia» alle società di calcio arriva da gli ultimi dati sugli abbonamenti per il prossimo campionato. Alcuni risultati aggiornati al 30 luglio sono piuttosto allarmanti. E soprattutto toccano società (Milan, Napoli e Roma) che in modo diverso sono

sempre state delle roccaforti del tifo organizzato. Gli abbonati calano. Calano nelle grandi città (con qualche eccezione per Lazio e Inter) come nelle piccole. Resistono bene invece alcune società di fascia medio-alta come il Parma e la Sampdoria. Anche l'Atalanta e il Torino con problemi diversi e risposte diverse tengono discretamente. Va ancora male la Juventus che nonostante le ambizioni di riscatto della dirigenza e la vittoria della Coppa Uefa è ancora lontana (31.500) dalla quota dell'anno scorso (37.405).

Table with 3 columns: Club, 1993, 1992. Rows include Atalanta, Cagliari, Cremonese, Foggia, Genoa, Inter, Juventus, Lazio, Lecce, Milan, Napoli, Parma, Piacenza, Reggiana, Roma, Sampdoria, Torino, Udinese.

Non tutte le situazioni sono uguali. All'origine di questa freddezza c'è di sicuro un orizzonte economico poco rassicurante che induce a non impegnarsi con anticipi consistenti in un settore voluttuario come il calcio. Ma non sempre

la minaccia della crisi economica funziona come deterrente. Napoli è l'esempio più classico. Anche negli anni più bui della città Maradona faceva il pieno. Era un modo per consolarsi per i sverci prolungati per ritagliarsi comunque un

fenomeno discutibile. Il fenomeno discutibile specifico di una città alla deriva che per molti anni ha funzionato. Adesso il senso di disagio è totale. Un rigetto che nasce evidentemente dalle ultime vicende giudiziarie di Ferri ma che aveva già sviluppato i suoi germi nell'agonia del maratonismo. «Eh va male molto male», dice Luigi Cassano, un dirigente dell'ufficio abbonamenti. «E non serve neppure abbassare i prezzi». Nella tribuna l'ostilità da un milione e seicentomila siamo scesi a un milione e quattrocento. Un calo significativo. Negli altri posti abbiamo lasciato i prezzi invariati. Inoltre sono previsti sconti di 50 per ragazzi donne e anziani. Bene siamo fermi a quota 5000. L'anno scorso eravamo arrivati a più di 10mila.

Un'altra novità viene dall'Inter che registra un lieve incremento (di 27 a 29mila) di un inversione di tendenza sempre «tiepida» e in linea con lo scetticismo del tifoso interista. Dovuta all'ottima campagna acquisti di Pellegrini. Va bene la Lazio va bene la Sampdoria. E vanno bene le neopromosse come la Reggina, il Piacenza e il Lecce. Un fenomeno abbastanza normale. Anormale è invece lo scarso entusiasmo dei tifosi della Cremonese pure lei neopromossa. L'azzardo il presidente ci è abituato però 1500 tessere sono veramente poche. Infine l'Atalanta il presidente Percassi ha capito che il futuro anche calcistico viene dalle donne. Perché perché la domenica mi lasci sempre sola cantava Rita Pavone negli anni Sessanta. I tempi sono cambiati e ben poche sono ormai rassegnate ad aspettare a casa marito e fidanzati. Ecco allora l'idea della «Tessera rosa» con sconti oltre il 60 per l'altra metà del ciclo. La risposta finora è stata buona. La rinvenuta di Rita Pavone.

Il fenomeno di tendenza sempre «tiepida» e in linea con lo scetticismo del tifoso interista. Dovuta all'ottima campagna acquisti di Pellegrini. Va bene la Lazio va bene la Sampdoria. E vanno bene le neopromosse come la Reggina, il Piacenza e il Lecce. Un fenomeno abbastanza normale. Anormale è invece lo scarso entusiasmo dei tifosi della Cremonese pure lei neopromossa. L'azzardo il presidente ci è abituato però 1500 tessere sono veramente poche. Infine l'Atalanta il presidente Percassi ha capito che il futuro anche calcistico viene dalle donne. Perché perché la domenica mi lasci sempre sola cantava Rita Pavone negli anni Sessanta. I tempi sono cambiati e ben poche sono ormai rassegnate ad aspettare a casa marito e fidanzati. Ecco allora l'idea della «Tessera rosa» con sconti oltre il 60 per l'altra metà del ciclo. La risposta finora è stata buona. La rinvenuta di Rita Pavone.



Nicola Zanone, ex attaccante di Samp e Pescara, oggi negli States.

Fu definito l'erede di Paolo Rossi. Ora, a 37 anni, fa gol nel «soccer».

E l'America scopri Nick Zanone bomber all'italiana

ALBERTO CRESPI

Di italiani che vanno alla scoperta dell'America si sa è piena la storia. Cristiano Colombo Amerigo Vesputi Al Capone Frank Capra (nato a Bisacummo presso Palermo come no') Giorgio Chinaglia e tanti altri. Ultimo di questa nobile schiatta è Nicola Zanone che l'America nel fondo ce la aveva già nel nomignolo. Quell'anglosassone «Nick» con cui divenne famoso nel 1979. Come erede di Paolo «Pablito» Rossi la cui fama era invece tutta legata a paesi di lingua spagnola.

Ve lo ricordate Zanone? Nato a Billa la palina di Azzione il 22 giugno 1956 cresciuto nelle giovanili della Juve, esordì in serie A nel febbraio del '79 in un Napoli-Vicenza. Quattro partite in A un gol poi l'anno dopo (stagione 1979-80) un buon campionato di B sempre tra i biancorossi vicentini che cercavano l'erede di Rossi passato al Perugia. 28 presenze 12 gol. Un'altra chance in A all'Udinese. 21 presenze 5 gol. E poi il Samp il Perugia di nuovo l'Udinese e la fine di carriera nel Pescara. Tecnica ottima carattere così così si diceva di lui prima che se ne perdesse il tracce.

Ebbene le tracce di Nicola Zanone sono ricomparse in un tralucido del quotidiano Usa Today che ce lo segnala come la stella dell'Ajax. La stella che sta per American Professional Soccer League campionato professionistico di calcio. Oddio non è un vero e proprio campionato visto che le squadre iscritte sono solo sette e soprattutto (lo diciamo in proiezione Usa '94) non è un campionato statunitense tanto è vero che Zanone gioca in Canada nella squadra del Montreal Impact. Siamo lontani dai tempi dei Cosmos di Chinaglia anche allora il soccer importava campioni stranieri ma almeno i nomi era

Bianconeri già in forma, svizzeri umiliati. Due reti di Gianluca Vialli. Roby, il Baggio delle meraviglie. Gol d'autore e assist per tutti.

NEUCHÂTEL XAMAX-JUVENTUS 2-7

NEUCHÂTEL XAMAX Delay (27 st Vuadens) Gottardi (1 st Henchoz) Moruzzi, Ramzy, Fasel, Martin (1 st Negri) Jeanne-ri (1 st Perret) Moro Manfreda (1 st Chassot) De Maria (1 st Adriano) Selerovic. JUVENTUS Peruzzi (37 st Rampulla), Porrini, Fortunato (1 st Carrera) Dino Baggio (29 st Marocchi) Kohler (37 st Torricelli) Julio Cesar, Moeller, Conte (37 st Gallia) Vialli, Roberto Baggio (19 st Di Canio) Casiraghi (9 st Ravanelli). AFBITRO Mummintaler. RETI nel 16 R Baggio, 17 Casiraghi nel 6 Chassot 11 Kohler 16 Vialli, 17 Adriano 31 Vialli 40 Ravanelli 42 Di Canio. NOTE 10.500 spettatori, tempo buono ma non troppo caldo terreno in buone condizioni.

NOSTRO SERVIZIO

Se il buongiorno si vede dal mattino, per la Juventus la prossima sarà una grande stagione. In pomeriggio alla prima uscita ufficiale i bianconeri hanno dominato il Neuchâtel sul piano del gioco sia su quello del punteggio. Certo gli svizzeri sono distanti anni luce dai bianconeri a livello tecnico ed inoltre sono reduci da una dura sconfitta in campionato (5-1 contro il Grasshoppers) rimediata sabato sera. Però contro lo stesso avversario ed in condizioni simili l'anno scorso la Juventus aveva perso allo sta-

Julio Cesar. In mezzo al campo gli interdizioni. Conte utilizzato sulla fascia di destra come supporto di Moeller e Dino Baggio. Quest'ultimo ha già mostrato di trovarsi perfettamente a suo agio con Fortunato, abile corsore di sinistra mentre con l'omonimo Roberto l'intesa è nota da tempo. La cronaca già al 3 Casiraghi servito da Moeller è a un passo dal gol. Rete che scaturisce tre minuti più tardi da una giocata da campione di Roberto Baggio, corner dalla sinistra di Moeller e i presa al volo dai 20 metri del «divin codino». Durante la prima mezz'ora la Juve sembra inarrestabile. Dopo due ghiotte occasioni fallite Casiraghi, segna al termine di una bella combinazione con Fortunato Vialli e Roberto Baggio. Dalla sinistra il terzo rete verso il centro verde (o liscio?) del centravanti che permette al fantasista di operare un delizioso estremo destro per smarcare Casiraghi solo davanti al portiere. L'estremo difensore è abile ad opporsi al primo tiro non può nulla sul secondo. Il primo tempo si chiude

Lazio battuta dall'Ajax. La ex manager di Paul rivela «Gazza schiavo del cibo» E Boksic si allontana.

Domenica «nera» per la Lazio, battuta 2-0 dall'Ajax nella finale del terzo posto della «Nikita Cup». Gascogne è afflitta da bulimia. Mangia in continuazione. È schiavo della sua compagnia, Sheryl. Stralci delle rivelazioni pubblicate ieri dal «Sunday Mirror» che ha anticipato alcuni brani di una biografia di Gazza curata dalla sua ex manager. Il vicepresidente del Marsiglia «Boksic resta con noi fino al '94».

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA Un Paul Gascogne dall'appetito insaziabile afflitta da bulimia e in perenne guerra con la bilancia. Nonché «schiavo» della sua compagnia la ex fotomodello Sheryl Kvie è quanto scrive nella biografia del giocatore della Lazio la sua ex manager la trentasettenne Jane Nottage. Ed è quanto ha pubblicato ieri anticipando l'uscita del libro prevista per settembre il «Sunday Mirror» quotidiano popolare di Londra. Gazza ancora e sempre protagonista. Gazza che ha dovuto incassare nella sua inghilterra l'ennesimo colpo basso. E a definire ancora più negativamente i contorni della domenica di Paul ci hanno pensato l'Ajax che ha liquidato la Lazio nella finale del terzo posto del torneo «Nikita Cup» e la fiacca prestazione del giocatore forse affaticato dall'impegno del giorno prima contro il suo vecchio Tottenham. Zoff è stato costretto a sostituirlo ma il tecnico biancovirto comunque non è apparso preoccupato. «Gascogne aveva spesso parecchie energie ventiquattro ore prima tutto qui. Non c'è da sorprendersi a inizio stagione i tempi di recupero sono più lunghi».

Ma ieri si è detto per Gascogne ha tenuto banco l'accusa di «bulimia». «Paul mangia in continuazione e per tenere il peso sotto controllo si procura il vomito e fa uso smodato di lassativi. Questa la descrizione di Jane Nottage che se fosse vera costringerebbe a rivedere quanto si è finora detto di Gascogne ovvero di un amante della birra. Ma la Nottage ha «aperto» anche un velo sulla vita privata di Gazza. «Paul è completamente ossessionato dalla compagnia e i familiari temono che una rottura possa spingerlo addirittura al suicidio». «È una vendetta» ha commentato ieri ai cronisti un acigliato Gazza. Fronte Boksic il tentativo del presidente laziale Cragnotti per anticipare di un anno l'arrivo del croato in Italia è alla stretta finale. Mercoledì in occasione di Lazio-Marsiglia (Olimpico ore 20.30) potrebbe esserci l'annuncio. Ma mentre il «collega» francese l'aprieure atteso da Cragnotti in Sardegna a Cala di Volpe il vicepresidente dei campioni d'Europa ha gelato la Lazio. «Boksic resta con noi fino al '94» prima del Jean Louis Levré, ex detto di Cannes-Marsiglia, verità o gioco al rialzo?

Confronto tra studiosi e giornalisti. Quel civile linguaggio del corpo che narra la «poesia» dello sport.

NICOLA PORRO

Commemorando Gianni Brera domenica 25 luglio a Madonna di Campiglio, giornalisti e studiosi del fenomeno sportivo si sono cimentati in un confronto originale sullo sport come «doppio linguaggio». Da un lato, come racconto opera del giornalista - e di qualche poeta - che elabora creativamente l'evento o il personaggio ricorrendo alla propria competenza tecnica alla propria capacità narrativa talvolta al «gergo». Dall'altro, però, è lo sport stesso che costituisce un linguaggio, prevalentemente non verbale e fortemente espressivo. Le stesse «tecniche del corpo» del resto, sono un prodotto propriamente culturale camminare, nuotare, marciare, picchiarsi non sono affatto attività spontanee «naturali». Rappresentano il prodotto di un apprendimento millenario attraverso il quale l'umanità ha imparato a compensare l'infirmità derivante dalla nostra scarsa specializzazione biologica - in termini di pura forza, velocità, orientamento ambientale - rispetto ad altre specie animali.

Quello sportivo è perciò uno dei «gesti umani» per eccellenza che permette di ventilare le capacità di adattamento e dominazione ambientale della specie attraverso una competizione (quasi sempre) pacifica. Pacifica perché ritualizzata e regolata cioè capace di saldare Natura (corpo energia sopravvivenza ambientale) e Cultura (dentro un sistema di regole e di simboli). In questo senso Norbert Elias ha descritto lo sport moderno come il modello più convincente della civilizzazione che presuppone interiorizzazione delle norme sociali accettazione di regole persino una certa dose di repressione. Ma la civilizzazione non sopprime il bisogno atavico di usare il corpo per manifestare domande profonde di identità. Forse persino una non sempre innocua nostalgia della tribù. Come sistema di simboli lo sport è perciò propriamente un linguaggio da analizzare con lo stesso rispetto che la cultura «alta» riserva alla danza al mimo, al teatro gestuale e senza di mentircene lo straordinario

impatto sociale. Nel gioco giocato ad esempio lo scontro fisico fra due avversari o l'abbraccio fra due compagni dopo un goal violano il codice non scritto che vuole i corpi «civilizzati» intangibili tendenzialmente asettici. E che disciplina il loro contatto corporeo attraverso le «buone maniere» o il vincolo dell'intimità (anch'essa culturalmente vigilata) si pensi alla sessualità). Il gesto del giocatore che rompe le regole ha in questo senso la stessa carica espressiva del tifo calcistico. Sono tutti esempi di comunicazione simbolica apparentemente immediata ma in realtà sofisticatissima. Una comunicazione amplificata dalla rappresentazione televisiva. Non può stupire perciò, che anche il linguaggio propriamente verbale dello sport tenda a «tracimare» a farsi gergo quotidiano a penetrare la stessa comunicazione politica. Un poderoso sistema di metafore che attinge a repertori classici (la guerra le forze naturali) ma anche a rappresentazioni che riflettono gli orizzonti tecnologici della modernità. Penso al modello della forza «meccanica» basato sulle e

Table with 3 columns: Date, Location, Match. Rows include matches for August 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24.

V
ARIA

A Colonia un meeting di atletica sottotono
Il britannico rifiuta il duello con Cason
nei 100 vincendo facile sulla doppia distanza
Grande 3000 dei keniani Bitok e Kiptanui

Christie rallenta



COLONIA. Tanti protagonisti annunciati, non altrettanti campioni puntuali all'appuntamento in pista. Il meeting di Colonia, uno dei classici appuntamenti del Grand prix di atletica leggera, ha avuto ieri uno svolgimento sottotono. Colpa di qualche defezione e di alcuni risultati tecnici inferiori alle attese. Specchio della manifestazione sono stati i cento metri piani. Era previsto il duello fra l'olimpionico Linford Christie, recentissimo vincitore della sfida miliardaria con Carl Lewis, ed il piccolo Andre Cason, esplosivo nuovo talento dello sprint. Ma il primo ha preferito una più comoda esibizione sui 200 (vinti in 20"39) lasciando via libera al rivale. Un «favore» che però non ha spianato la strada a Cason: lo statunitense (1"9 in 10"11) ha avuto il suo da fare a precedere il connazionale Drummond (10"13).

Di buon livello le due gare maschili sul giro di pista. Nei 400 il keniano Kitar (44"54) ha battuto il favorito Reynolds, soltanto terzo (44"83) preceduto pure da Bada (44"77).

Sugli ostacoli bel successo dello statunitense Kevin Young (47"75) davanti al rivale di sempre, l'afriicano Matete (48"25). Fra le altre gare, da segnalare la bella prestazione sui 3000 metri offerta dalla coppia keniana, Bitok e Kiptanui, rispettivamente primo e secondo con i migliori tempi stagionali, 7'34"98 e 7'35"79. Sottotono i 110 ostacoli dove, assente Colin Jackson, l'ha spuntata l'americano Pierce (13"24). Fra le donne, si è assistito ad una «pazza» gara del salto in alto. Le due regine Kotschinova e Henkel sono state clamorosamente battute, piazzandosi quarta e quinta con misure modeste. La competizione è stata vinta dalla cubana Quintero, l'unica capace di valicare l'asticella posta a quota 1,97. Gli 800 metri hanno registrato il successo della russa Masterkova (1'58"53), dotata di un efficacissimo rush conclusivo. Infine i 100 metri, disertati dall'annunciata giamaicana Merlene Ottey. La volata vincente è stata quella della statunitense Gwen Torrence che ha fermato i cronometri sul tempo di 11"04.



I rivali dello sprint: sopra Christie, a sinistra Lewis

I big del tennis si concedono una bella sconfitta

Ma che tennis è questo? A Montreal, in un torneo da oltre un milione di dollari di montepremi, tutti i favoriti hanno perso. Fuori Becker (che ha contattato McEnroe come coach), Sampras, Courier, Agassi. Un'ecatombe. Spiegabile, però... Sta succedendo che classifica, soldi e impegni hanno trasformato il tennis. Oggi contano soprattutto i grandi appuntamenti. E il resto? Un optional.

DANIELE AZZOLINI

In un tennis che si pone troppe domande rispetto alle poche risposte che sa dare, le settimane più lontane dai tornei del Grande Slam finiscono per creare non poche turbative a quello che secondo classifica dovrebbe essere l'ordine costituito, cioè l'ordine imposto dai più forti. Se avete tempo da perdere, potreste chiedervi in questi giorni che cosa spinga i tenisti solidi nella tempa e nel conto in banca ad essere imbattibili per i comuni mortali nei tornei più importanti e alla portata di molti, se non di tutti, negli appuntamenti meno celebrati anche se non privi di adeguati montepremi. Detto che non si può essere in forma tutto l'anno, che la concorrenza è sufficientemente agguerrita da rendere pericolosi anche i primi turni, e che la classifica pone al riparo da qualche scaldamento di tensione, resterà comunque arduo spiegare come un Courier, un Sampras, un Becker e un Agassi, si facciano sbattere la porta in faccia da un Pernfors, da uno Steven, e da un Martin, come è successo in questa settimana a Montreal in un Open con oltre un milione di dollari in premi. Sono diventati tali maestri di doppiezza, i nostri campioni, da essere lupi nelle occasioni che contano e agnelli in altre? Oppure un torneo come Montreal, a quattro settimane dagli Us Open, conta così poco che neanche un super montepremi riesce a restituire vigore agonistico ai primi dieci del mondo? Ed erano o no, i giocatori di tennis, gli artefici più venali di uno degli sport più danarosi?

Chi ha seguito in questi ultimi anni l'evoluzione del tennis avrà notato come l'atteggiamento dei giocatori più forti sia cambiato, risultando oggi (portatogli a parte) assai più simile a quello che sosteneva speranze e ideali dei campioni anni Cinquanta, prima che il professionismo prendesse piede. Il giro dei dollari, che è diventato sarabanda nei Settanta, cambiò le carte in tavola al punto che tutti i tornei venivano importanti, tutti meritavano di essere visti, tutti contribuivano a lenire la fame di ricchezza dei tenisti. Ma le cose sono rapidamente cambiate. La miriade di esibizioni, di sponsor e di piccoli tornei ha fatto sì che il benessere miliardario dei primi lambesse via via le sponde più lontane, prima quelle dei giocatori intorno alla centesima posizione, poi sempre più giù. Oggi, se un Courier porta a casa 8 o 9 miliardi, un Pescosolido numero 180 avrà i suoi bravi due o trecento milioni da investire. Ne deriva che giocare per soldi e solo per quelli è diventata oggi una motivazione sempre più labile. Si può giocare per crescere la propria classifica, invece, e lo si avverte nell'impegno degli emergenti, mai così tanti come in questa stagione, da Todd Martin al tedesco Goellner, da Morgan al ritorno dello svedese Pernfors. E si è tornati a giocare per la gloria, cioè per quella vittoria che vale un posto nell'albo d'oro e nella storia del nostro sport. Inutile stupirsi se Courier e Sampras, Becker e gli altri sembreranno inelleggibili brocchi non appena la situazione glielo permetterà. Essi ormai sono nella schiera di chi può permettersi di giocare per la storia. Negli altri tornei, motivazioni di classifica a parte, la loro partecipazione risulterà legata agli umori del momento. Con buona pace degli spettatori e dello spettacolo. Ma stentare certi, tra un mese, agli Us Open, i migliori saranno ancora lì, a contendersi una vittoria per cui vale ancora la pena di mettere in moto i loro glutei dorati.

E l'Italia della pista fa le prove con gli Assoluti

Due giorni di «non stop» a Bologna per gli assoluti di atletica. Si comincia oggi, domani la chiusura. Inizialmente erano previsti per il 3 e 4, ma la federazione aveva dimenticato che ci sarebbe stata la concomitanza con Zurigo. Allora tutto anticipato di una giornata con conseguente concomitanza con le celebrazioni del 2 agosto per la strage alla stazione di Bologna.

MICHELE MARESCALCHI

BOLOGNA. Per il secondo anno consecutivo Bologna è lo stadio Renato Dall'Ara ospita i campionati italiani assoluti maschili e femminili di atletica leggera. Al di là delle considerazioni tecniche dell'avvenimento, che non trova partico-

lari stimoli come molti vogliono far credere svolgendosi alla vigilia dei Mondiali di Stoccarda, dove i giochi per staccare il pass, sono già fatti, resta invece incomprensibile agli occhi di chi non è pienamente addentro ai meandri della federa-

zione, come si possa programmare una data per gli assoluti che combina con il più importante e munifico del meeting di Zurigo. E così mancherà la Rai e molti atleti azzurri di spicco che preferiscono ovviamente il lucroso meeting svizzero.

Ma a tutto c'è rimedio e allora basta anticipare di un giorno il tutto, slittando dal 3-4 agosto al 2-3, dimenticando però che Bologna in piena estate ferragostiana proprio il 2 agosto del non troppo lontano 1980 veniva colpita al cuore con la strage alla stazione ferroviaria. Una giornata quella del 2 agosto ricca di iniziative e celebrazioni alle quali i bolognesi che non sono andati in ferie (e quest'anno sono mol-

ti) e tanti altri che arriveranno appositamente da ogni parte d'Italia con molto senso civico, non hanno mai mancato. Una città che ricorda una sua ferita tuttora aperta e che rischia di non prendere in considerazione un avvenimento sportivo che per l'impegno di chi vi partecipa avrebbe meritato migliori scelte.

Chi ha ideato il calendario non poteva dimenticare tale avvenimento, quella del 2 agosto non è una data qualsiasi. Almeno se ne è ricordato il Comitato regionale Fidal emiliano-romagnolo che accortosi con tempestività della cosa non ha portato far altro che programmare un minuto di silenzio nella giornata di lunedì

2 agosto. Dicevamo in apertura che questi assoluti che assegneranno 35 maglie tricolori, non trovano, se non in piccola parte, quegli stimoli che potevano fare dell'appuntamento una grande occasione di verifica per la squadra azzurra, che andrà ai mondiali di Stoccarda in programma dalla metà di agosto. Ma la troppa vicinanza con l'importante avvenimento, serve unicamente per sciogliere i pochi dubbi rimasti, e che dopo il meeting del Sestriere sono ulteriormente calati, stoffetta veloce 4x100 maschile, 400 ostacoli maschili, giavellotto maschile e il completamento della 4x400 maschile sembrano essere alla data di oggi gli unici dubbi che il C. Elio Locatelli deve risolvere. In

pratica una scelta che avverrà già alla conclusione della prima giornata di gare, difatti nel pomeriggio di martedì mentre le gare avranno il loro inizio dovrebbe essere dramata la formazione definitiva per Stoccarda. Queste considerazioni nulla tolgono all'impegno degli oltre 450 tra uomini e donne iscritti a questi campionati, e anche se mancheranno alcuni dei cosiddetti big della nostra atletica, c'è da attendersi comunque qualche emozione dalla pista e pedane del Dall'Ara.

Ci sarà un'inedita sfida sui 1500 che vedrà impegnati con diversi obiettivi Lambruschini e Panetta entrambi alla ricerca di sensazioni per le loro rispet-

tive gare di Stoccarda (3000 siepi per Lambruschini e 10.000 per Panetta), ci sarà anche Giovanni Evangelisti che ai mondiali ha invece rinunciato, aria da record nelle pedane dell'asta, del disco femminile e del giavellotto dove Fabio De Gasperi ha l'ultima occasione per staccare il biglietto per Stoccarda. In campo femminile ci sarà Fabia Trabaldo anche lei alla ricerca di un ultimo test di verifica prima dei mondiali.

Si comincia oggi di buon mattino (10.30) con le batterie, poi pomeriggio dedicato alle Prove Multiple dalle 14 (anche domani) e dalle 18 in poi sino a tarda sera tutte finali.

Europei jr. Nuovo record nel triplo femminile

SAN SEBASTIAN. Ancora successi italiani in Spagna. Altre due medaglie sono state conquistate ieri dagli azzurri ai campionati europei juniores di atletica in corso a San Sebastian. Nei 400 ostacoli, Francesco Ricci, 19 anni, torinese, atleta dell'aeronautica militare, si è classificato secondo in 51 secondi 04, dietro al portoghese Silva (50 secondi 27) e davanti al britannico Levi (51 secondi 47), conquistando l'argento. Ricci lo scorso anno aveva un personale di 51 secondi 56. Nei 1500 metri medaglia di bronzo per Massimo Pogoretti, diciannove anni, trentino, delle forze armate, che ha chiuso in 3 minuti, 47 secondi, 07, dietro a due spagnoli, il vincitore Estevez (3 minuti, 45 secondi) e Rodriguez (3 minuti, 46 secondi, 33).

I due successi azzurri di ieri sono arrivati dopo l'oro conquistato venerdì sera da Michele Didoni, il marciatore che ha trionfato nella 10 chilometri con un tempo di 40 minuti, 05 secondi e 63. Una vittoria avvenuta nella giornata di apertura dei campionati europei juniores di San Sebastian. Didoni aveva già ottenuto un bronzo a Salonicco, nel corso dei precedenti europei. L'anno scorso ai Mondiali di Seul giunse sesto con un personale di 41 minuti, 42 secondi e 75. Prima di Didoni, nei giorni scorsi, una medaglia d'oro se l'era aggiudicata Patrizia Ritondo nei 10.000 metri.

Intanto, la russa Elena Lysak ha migliorato ieri a San Sebastian il suo primato mondiale nel salto triplo femminile, saltando 13,78 m. nel corso dei campionati europei. Il limite precedente era inferiore di un centimetro.

Trofeo Matteotti. «En-plein» Ariosteia, due uomini ai primi due posti

Funziona il gioco di squadra Cenghialta crea, Elli vince

Nel trofeo Matteotti più entusiasmante degli ultimi anni Alberto Elli dell'Ariosteia si è aggiudicato la vittoria per distacco sotto gli occhi del commissario tecnico, Alfredo Martini. I tifosi hanno incitato Chiappucci a tirare per riagganciare i fuggitivi ma tra questi c'era anche Roscioli, suo compagno di squadra. Per questo motivi «El diablo» ha corso in difesa rispettando gli ordini di scuderia.

NOSTRO SERVIZIO

PESCARA. La prima volta di Elli in questa stagione è stata bella e spettacolare, ricca di suspense, sotto un sole cocente e davanti agli occhi del commissario tecnico, Alfredo Martini. Il ventottenne ciclista di Giussano è stato protagonista per gran parte della gara, dal decimo giro quando, assieme a Giovannetti, Roscioli e al compagno di squadra Cenghialta, ha posto fine ad una serie di tentativi di fuga attuati da comprimari ed ha staccato il gruppo. Il quartetto è rimasto compatto per oltre 70 km, con Elli e Cenghialta controllori della corsa. Poi, l'ultimo giro del circuito (14,200 km da ripetere 14 volte), Elli in salita è stato bravo a trovare il momento opportuno per scattare e distanziare i compagni di fuga. Negli ultimi sette chilometri ha addirittura aumentato l'andatura riuscendo ad arrivare da solo al traguardo con un buon margine sugli inseguitori. Nella sua lunga cavalcata finale Elli ha potuto contare anche sulla fattiva collaborazione di Cenghialta, che ha in pratica messo fuori corsa Giovannetti e Roscioli. Quest'ultimo, molto attivo durante la gara, ha avuto un calo improvviso. Eppure, per lui Chiappucci aveva lavorato bene nel gruppo, resistendo anche agli incantamenti del

pubblico che lo voleva in prima fila. Il «Matteotti» di ieri è stato tra i migliori degli ultimi anni. Contrariamente al passato, infatti, c'è stata subito battaglia. A dare il via ai tentativi di fuga era stato Poli, subito ripreso. Poi ci avevano provato Voskamp e Leoni. Ma il primo vero scossone l'aveva dato Santaromita, protagonista di una bella fuga durante la quale era riuscito ad ottenere un vantaggio di 40" sul gruppo. Poi c'è stata la reazione guidata da Chiappucci. Appena il fuggitivo è stato raggiunto dal gruppo si sono staccati Elli, Giovannetti, Cenghialta e Roscioli. Il quartetto ha animato la corsa aumentando progressivamente il proprio vantaggio sul gruppo, che ha raggiunto anche i 203". Tra i tentativi di aggancio vanno ricordati quelli di Pettit, Moro e Ghireto, ma l'andatura dei fuggitivi è stata tale da non consentire alcun ritorno. Poi gli ultimi chilometri «spettacolari», come li ha definiti Martini, con la fuga di Elli e il crollo di Roscioli il quale, per il buon comportamento in corsa, avrebbe meritato un piazzamento migliore.

«Quando è cominciata la fuga - ha detto il ciclista commentando la vittoria - ho capito subito che poteva essere la mia grande occasione. Ho lavorato molto, ho atteso il momento giusto che è arrivato sull'ultima salita. Lì ho attaccato, sono riuscito a distanziare i compagni di fuga e a presentarmi solo al traguardo per conquistare una vittoria cercata per tutto l'anno». Con questo successo il ciclista lombardo si candida alla maglia azzurra per i mondiali di Oslo del 29 agosto. Per Chiappucci il «Matteotti» è stata l'occasione per misurare la sua grande popolarità tra gli sportivi. «I tifosi mi volevano in testa alla corsa - ha detto - ma io ho lavorato per il mio compagno Roscioli, che era nel gruppetto dei fuggitivi. Sono soddisfatto».



Alberto Elli dell'Ariosteia Ceramiche, primo nel «Matteotti»

CLASSIFICA

- 1) Elli (Ceramiche Ariosteia) in 51'16"43" alla media oraria di km.37,921
- 2) Cenghialta (Cer. Ariosteia) a 33"
- 3) Giovannetti (Mapei) s.t.
- 4) Roscioli (Carrera) a 1'34"
- 5) Tchmil (Mol-Mg Bianchi) a 1'49"
- 6) Borlomi (Lampre-Poli) s.t.
- 7) Teterhouk (Uci-Mapei) s.t.
- 8) Chiappucci (Carrera) s.t.
- 9) Bartoli (Mercatone uno) s.t.
- 10) Calcefera (Amore e Vita) s.t.
- 11) Konyshov (Rus-Jolly Comp.) s.t.
- 12) Gusmeroli (Mg Bianchi) s.t.
- 13) Rebelin (Mg Bianchi) s.t.
- 14) Theunisse (Dia-Tvm) s.t.
- 15) Giannetti (Svi-Festina) s.t.

TUTTI I BAMBINI SOGNANO DI DIVENTARE GRANDI UOMINI. SENZA IL VOSTRO AIUTO, MOLTI BAMBINI TALASSEMICI NON POSSONO NEMMENO SPERARE DI DIVENTARE GRANDI.

LA GRANDE SPERANZA È COSTRUITA VIGILANTE. SE NEL CA. INFLUATO QUEL SOTTO INTESTINO ALLA FONDAZIONE BERTONI, OGNI SI SETTEMBRE IN 129 PESCARA. TELEFONO 023152194

C/C POSTALE N°11616612

Fondazione Bertoni per la lotta contro la talassemia

20 PAGINE DI STORIA

I'Unità

Perché questo numero in tutte le case

Oltre il 59 per cento ai NO: il popolo italiano fa prevalere la ragione, il diritto, la civiltà

Grande vittoria
EDIZIONE STRAORDINARIA
I'Unità
ORDINE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Barbaramente assassinati i 5 uomini della scorta
SCIOPERO GENERALE E MOBILITAZIONE UNITARIA
DELLA RAPITO ALDO MORO
I nemici della democrazia non passeranno

DICHIARAZIONE DI BERLINGUER
IL GOVERNO E IL RETTORE ISOLATI HANNO SCATENATO LA REPRESSIONE

I'Unità
EDIZIONE STRAORDINARIA

Bestiale aggressione poliziesca
contro gli studenti a Roma

VIA LA POLIZIA DALL'UNITA'

I'Unità

Strordinaria massa di popolo da tutta Italia
per dare l'estremo saluto a Enrico Berlinguer

ADDIO

CGIL: PER LE PENSIONI
SCIOPERO GENERALE IL 7

Una nuova eccezionale diffusione dell'Unità

Perché questo numero in tutte le case

I'Unità
ORDINE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

SCIOPERO GENERALE E MOBILITAZIONE UNITARIA
DELLA RAPITO ALDO MORO
I nemici della democrazia non passeranno

DICHIARAZIONE DI BERLINGUER
IL GOVERNO E IL RETTORE ISOLATI HANNO SCATENATO LA REPRESSIONE

I'Unità
EDIZIONE STRAORDINARIA

Bestiale aggressione poliziesca
contro gli studenti a Roma

VIA LA POLIZIA DALL'UNITA'

I'Unità

Strordinaria massa di popolo da tutta Italia
per dare l'estremo saluto a Enrico Berlinguer

ADDIO

CGIL: PER LE PENSIONI
SCIOPERO GENERALE IL 7

NELLE PAGINE 2, 3 e 16

SERVIZI E FOTOGRAFIE

SULLE TRAGEDIE DEL MALTEMPO

I'Unità
ORDINE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ancora incalcolabile la portata del disastro in molte regioni d'Italia: accertati 70 morti
L'Arno lascia Firenze da «Più danni che in tri...»
vite alla chetichia

I'Unità
Alle 0,30 italiane iniziata l'operazione «Tempesta del deserto»
È la più terrificante offensiva militare di questa epoca

È la guerra

Un boato di Sì cambia l'Italia
Maggioritaria al Senato, niente carcere ai drogati

I'Unità

Un boato di Sì cambia l'Italia
Maggioritaria al Senato, niente carcere ai drogati

Travolto Amato, non farà il bis

USA, bruciati vivi nel fortino della setta

CGIL: PER LE PENSIONI
SCIOPERO GENERALE IL 7

ADDIO

Troverete la cartella con le 20 prime pagine storiche del nostro giornale presso le feste de «I'Unità», a L. 5.000
Le federazioni e sezioni interessate possono richiederla telefonando al numero 06/69996365 - fax 06/69996427



Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

MEMORIE DI SPETTATORI: i critici si confessano (scrivono Crespi, De Tassis, Duiz, Farrassino e Silvestri). **TRUFFAUT:** una lettera inedita. **BRESSON:** P. Schrader sul grande cineasta francese. **J. FORD:** l'America con «Furore». **ROSEBUD:** il mondo in una slitta. **CRUCIOVERBA:** demenziale è il cruciverba.

Cento di questi cent'anni

Il cinema è il cinema. Lo diceva Jean-Luc Godard. Ed aveva perfettamente ragione. Ma i tempi cambiano. Anche quelli del verbo. E se all'imperpetuo l'affermazione del regista svizzero funziona, al presente ogni dubbio è lecito. Perché il cinema, oggi, non si sa più se sia ancora il cinema. Cos'è allora? Tante cose e nessuna. È quell'indecifrabile postura di immagini che esce dalla televisione: asettica, fotocopiata, pantografata, sterilizzata. Ma è pure quel «miracolo» che ci appare sul grande schermo: lontano e affascinante, in cinemascopo e con il suono stereofonico. La differenza, si potrebbe affermare, sta nella luce: che in casa è sempre accesa e nelle sale cinematografiche sempre spenta. Ma non è di percezione che vi parleremo in queste pagine. Perché il cinema, a volte, non è il cinema. Indipendentemente dalle fonti luminose. E non è tutta colpa dell'abito, di tanto in tanto, vien voglia di scappare dal cinema. Di disamorarsi del cinema.

Neppure di crisi, però, vogliamo dissertare. Troppo se n'è discusso, poco si è concluso. Altri poi sono i veri problemi della Settima arte, in Italia e altrove: dalla produzione alla recitazione, dalla mancanza di idee all'assenza di obiettivi. Affrontarli capitolo per capitolo porterebbe lontano da un *chier de doléances* piuttosto che ad un inserto. Meglio restare al palo. Magari per chiedersi soltanto dove, il nostro cinema, andrà nel futuro prossimo. E con quale spirito si appresta ad affrontare il viaggio. Domande semplici, apparentemente «banali». Ma anche domande che forse sarebbe ora porsi. Al di là di ogni interpretazione su una possibile o probabile *Renaissance* del nostro cinema. Che comunque c'è.

Sbrigato il quotidiano, però, esiste una memoria da riportare alla luce. Perché il cinema è anche questo: il tempo della nostra vita. Un tempo che non conosce l'usura del tempo: ieri al cinema è sempre oggi. E allora perché non chiedersi di viaggiare. Non per affondare il ricordo nel più classico dei «come eravamo», nostalgico e lacrimoso. Ma per muoversi a ritroso nella piccola storia personale alla ricerca delle origini di una scoperta. Che come tutte le scoperte personali sarà di parte, addirittura faziosa. Forse anche «tendenziosa», come lo sono le passioni. Come è anche questo inserto. In tutte le sue pagine, in ogni sua scelta. Anche la più marginale. Bresson, Godard, Truffaut, Kurosawa, Welles, John Ford per chi ha curato questo inserto, per chi ne ha collaborato alla stesura, non sono solo nomi. Sono le pagine di una *liaison*, per niente pericolosa, che, spesso e volentieri, «non ci ha fatto andare a letto troppo presto, la sera». E che, sempre, ci ha evitato di rispondere alle domande della nostra vita come la Zazie di Raymond Queneau: «Sono invecchiata». Certo, con gli anni siamo invecchiati. Ma l'abbiamo fatto altrove. Non dentro un cinema. Non vedendo un film. Seduti sulle poltroncine di legno, di velluto, di similpelle, abbiamo, invece, imparato a ad intergarci. Abbiamo imparato a scoprire che esisteva un mondo al di là del mondo conosciuto.

Adesso, questo mondo arriva fin dentro le case: in tivù e videocassetta. Non sempre, però: esitano titoli e titoli, classici e capitoli fondamentali, che nessuno pubblica. Che nessuno fa vedere. Anche perché i cineclub di una volta sono solo un ricordo. Spesso un rimpianto. E il *business* di oggi vive di grandi cifre, di ascolti elevati a potenza (della comunicazione). Eppure, nelle sale buie, con le poltroncine ergonomiche (termine di moda), con l'aria condizionata perfettamente funzionante, oppure nel salotto di casa, con le finestre spalancate per il troppo caldo, con il frigorifero sempre troppo lontano dalla poltrona, un po' tutti cerchiamo la stessa cosa: un'emozione che non sia la solita «ribollita» di telenovelas, soap opera, quiz e quizelli. Noi, quell'emozione ci siamo chiesti di andarla a trovare. Una volta di più. Con lo stesso spirito con cui si va a trovare un amico che ha cambiato casa. E che proprio per questo ci ha lasciati un po' più soli, con il nostro bisogno di sogni.

ITALIANI - Con che mezzi, con quali idee, per andare dove? Rispondono Archibugi, Barzini, Carlini, Grieco, Monteleone, Pozzessere, Segre e Soldini. Avanti in ordine sparso ma qualcuno immagina strategie e pratiche comuni

Al cinema vacci tu

FRANCESCA ARCHIBUGI, regista
Cosa ci aspetta, sinceramente, non lo so. Non riesco nemmeno ad immaginarlo. Mi piacerebbe che come linguaggio espressivo, il cinema proseguisse la sua strada. Come ha fatto fino a oggi. Se certi momenti sembrano più conservatori è solo perché l'arte è fatta di passi e contrappassi. Adesso, sicuramente, si tende a ricostruire una drammaturgia cinematografica che anni addietro era esplosa. Necessariamente. Mi piacerebbe che il percorso proseguisse. E da questo realismo si arrivasse nuovamente a un metarealismo e poi si passasse alla disintegrazione di tutte le forme naturalistiche. Non vorrei che il cinema fosse attento solo alla realtà. Mi piacerebbe che sentisse i suoi tempi. Che in un passo stesse attento alla realtà e che nel contrappasso la tradisse. Come è accaduto all'arte e alla storia del pensiero da quando ci è pervenuta. Dare un precetto e dire cosa dovrebbe fare il cinema è senza senso. Al cinema auguro di assumere la dignità di espressione artistica dell'essere umano per altri mille anni. Di non essere effimero: un secolo di vita è poco. Poi mi piacerebbe che la struttura organizzativa tornasse agli anni Cinquanta-Sessanta, quando la gente andava al cinema e gli incassi erano importanti. So che è un'utopia. Ma vorrei vedere il cinema tornare grande come un tempo, quando c'era spazio per tutto: dai film hollywoodia-

Quali prospettive per il cinema italiano? Una domanda che abbiamo rivolto direttamente a registi e sceneggiatori della giovane generazione, cioè a quelli che li

ANDREA BARZINI, regista
Secondo me la situazione non è così catastrofica come si tende a dipingerla, soprattutto perché anche in Italia - un po' in ritardo su altri paesi - sta finalmente avvenendo una cosa nuova, e cioè si sta riscoprendo attraverso questa crisi spaventosa di circolazione del denaro, che il modo migliore, anzi, l'unico modo vero di fare il cinema è, appunto, farlo, cioè farlo in prima persona, e non aspettare i soldi della Tv come hanno fatto per troppo tempo i nostri produttori. Questo io penso debba diventare un concetto prima che una pratica, un'idea base che deve popolare la testa dei produttori e anche di noi autori.

In altre parole, se un'idea vale bisogna prendere il rischio di farsi anticipare i soldi dalle banche (con i fondi agevolati, che ci sono) e di fare il film. Nessuno impedisce poi di venderlo anche alla Tv. Tutto questo ovviamente

cinema lo scrivono e lo fanno (senza mancare di rispetto a montatori, direttori della fotografia, etc.). Che orizzonti si intravedono nell'immediato futuro?

SILVIO SOLDINI, regista
È vero, ultimamente il cinema italiano è riuscito a produrre alcuni film che hanno avuto un buon riscontro di pubblico e questo è già notevole rispetto a qualche anno fa - quando il riscontro riuscivano ad ottenerlo solo becere operazioni comico-commerciali. Sono tutte opere prime, secondo o terze (con l'eccezione del film di Amelio), e a questo punto la domanda è: sta nascendo realmente qualcosa di importante? E se sì, dove? Come? In realtà solo in due, massimo tre occasioni ho respirato aria di «importante», ho trovato novità, stimoli, un discorso chiaro - per lo meno un tentativo - sia nel lato tematico che da quello espressivo/stilistico. Come mai? È colpa del mercato? Dei produttori? O dei registi/autori che non sono capaci o non hanno l'esigenza

deve nascere nell'ombra, protetto, al riparo da tutto e per prima cosa dai giornalisti. Se si arrivasse a confrontarsi sui reciproci film (e non sulle parole sbrodolate ai convegni), a criticarsi, incazzarsi, a stimarsi, allora forse esisterebbe una base su cui poggiare - se saremo poi capaci di produrlo - un cinema realmente «importante».

DAVID GRIECO, sceneggiatore
Secondo me, il peso reale del cinema italiano, in relazione alla lingua, alla cultura e alla tecnologia che ci ritroviamo, si dovrebbe aggirare intorno ai 30-40 film l'anno. Se in passato ne sono stati fatti di più, anche quindici volte di più (negli anni 60-70, quando l'unico passatempo era il cinema e impazzivano i cosiddetti filoni, come il western spaghetto o i finti decameroni precursori del porno, si sfioravano i 500 titoli) è bene chiarire che l'anomalia era allora, non adesso.

Oggi che forse si comincia a stendere un velo pietoso sui film comici dialettali di interesse strettamente regionale, sui film realizzati perché il regista è ammanicato con il Potere, sui film messi su in quattro e quattr'otto perché il produttore deve fare un regalo all'amante, o spesso infelici debutti lottizzati dall'articolo 28, ci si renderà conto che il cinema italiano 30-40 film degni di essere considerati tali, di essere mostrati al Festival e di essere venduti all'estero, non è mai riuscito a metterli insieme in un solo anno. La valutazione a me pare quindi tutt'altro che pessimistica.

Ma adesso si dirà: e tutti i bravissimi tecnici del cinema italiano che fine fanno, perdono il lavoro? I migliori sono già fuggiti all'estero. E gli altri? Li deve assumere la televisione, per dimostrare di non essere più lottizzata e per riqualificarsi professionalmente. E poiché non si può parlare di cinema senza parlare di televisione, è alla televisione che spetta il compito di realizzare gli altri film esclusi dal mercato. Alludo a film sperimentali a basso costo indispensabili per allevare nuovi talenti, come accadde a cavallo tra gli anni 60 e gli anni 70 (un esempio per tutti: Gianni Amelio). Ecco, secondo me questo è ciò che potrebbe e dovrebbe capitare al cinema italiano nell'immediato futuro. Ma improvvisamente mi sorge un dubbio. Forse sto sognando.

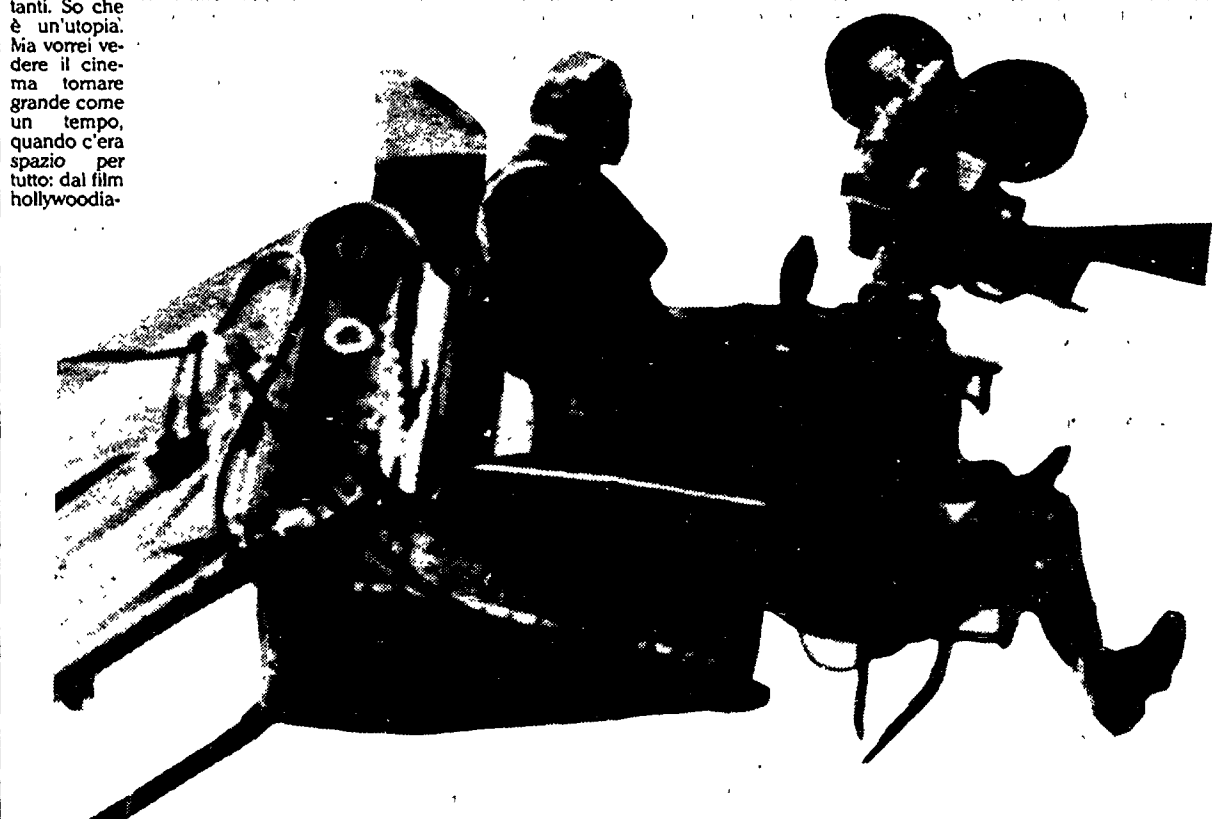
ENZO MONTELEONE, sceneggiatore
Pensare al futuro, anche immedesimo, del cinema italiano, vuol dire pensare al presente. Sul passato, cioè sulle cause del disastro, sul perché si è arrivati a questo punto, sulla scelta politica di dare carta bianca alla televisione, e di abbandonare il cinema, è già stato detto tutto. Veramente in nessun paese del mondo c'è una televisione come la nostra, così fuori legge piena di connivenze, ecc.

In questo momento il cosiddetto «nuovo» che avanza sembra un po' strano, per non dire pericoloso. Le facce nuove che si vedono non sembrano per niente interessate a una vertenza culturale, bensì alla pura gestione del potere. Manca un clima, un'atmosfera favorevole al fare cinema, al parlare di cinema. La nuova legge è come Godot: l'aspettiamo e non arriva mai. E inoltre sembra già invecchiata, infatti non si occupa dei rapporti tra cinema e televisione, perché, appunto, la televisione vive anche di cinema. Siamo al paradosso di grandi produzioni per il piccolo schermo e di piccoli film per il grande schermo.

Il tamoso ministero della cultura, poi, è diventato una lontana utopia. E le intenzioni di alcuni miei colleghi di fare a meno dei soldi televisivi sembrano una bella illusione. A meno che i nostri produttori comincino a imparare le lingue e ad andare in giro ad attingere fondi nel Consorzio Europeo. La situazione è di emergenza più del solito, mi pare. Bisogna cominciare a mettersi il giubbotto salvagente.

FABIO CARLINI, sceneggiatore
Cinema italiano? «Ahò, ma de chi, ma de che sta a parlar?» direbbe il filosofo Lorenzo. Io, appunto, non so cosa dire. Qualche regista bravo mi pare che ci sia, abbondano le scuole di sceneggiatura e Rizzoli, tornato al cinema, produce il prossimo film di Pozzessere, almeno mi dicono. Così si vuole di più? Mi vien da dire: onore ai registi martoriati e maciullati degli anni 80, Salvatore Piscitelli e Marco Tullio Giordana innanzitutto, quasi scomparsi per lasciar posto a quelli che fanno i film «carini che puzzano di merda» perché oggi al cinema ci vanno solo i minori di venticinque anni e a loro si può rifilargli persino Nancy Brilli - che bella donna, però - nelle vesti di una ex-sessantottina.

«Facce piagne!» urlano in platea e io tomo a guardare Stromboli, terra di Dio di Roberto Rossellini. È una difesa generazionale, ad ognuno il suo cinema. Che Dio abbia in gloria Michelangelo Antonioni.



no al 16 miliardi in bianco e nero. Ora, invece, si è assestato in una posizione intermedia: metà artistica e metà industriale. La speranza è che riesca a sfondare a destra e a sinistra, evitando di stare in mezzo. Dove, probabilmente, non è nessuna delle due cose.

DANIELE SEGRE, regista
Posso parlare naturalmente per quanto riguarda la mia esperienza. Questa domanda del resto me la pongo ogni giorno, anche perché non ho mai nessuna garanzia su quello che succederà il giorno dopo. Ma questo è il cinema. Il cinema non può essere che così, e mi piace proprio per questo, anche se è una storia veramente dura e faticosa. È bello non dover dire «grazie» a nessuno, e io, nel bene e nel male, non devo dire «grazie» a nessuno, neppure per *Mantia Paloma Bianca*. O meglio, grazie a quelli che hanno lavorato con me e che mi hanno messo in condizione di realizzare questo mio ultimo film.

In realtà, avendo idee si possono fare film anche in questi tempi non proprio esaltanti. Penso che il cinema debba essere vissuto in questi termini, e credo che ci vogliano le competenze professionali giuste, un certo talento e un progetto in cui credere. Io che sono oltre che un autore anche un imprenditore, se non la pensassi così, a parte la maggiore o minore fatica, non credo che sarei riuscito a durare così tanto tempo.

selezionerà i progetti, perché tutto ciò che non è in grado di suscitare qualche entusiasmo, almeno sulla carta, e di fornire garanzie di «rientro» del denaro - visto che il cinema esiste dentro il mercato - avrà poche prospettive di venire realizzato. In ogni caso si scorgono già i frutti di questo atteggiamento, vedi l'esempio di *Il grande cocomero* della Archibugi, e di *La scorta* di Ricky Tognazzi, che sono andati alla grande.

PASQUALE POZZESSERE, regista
I film oggi raccontano le storie con un'attenzione diversa. E anche il rapporto tra registi e sceneggiatori è migliorato. Purtroppo, il futuro lo vedo nerissimo. Girando per l'Italia e parlando con gli esercenti ne ho avuta conferma. Manca tutto per garantirsi un minimo di futuro. Anche il pubblico. Ci sono ragazzi che del cinema italiano non hanno mai sentito parlare. In una città del Nord, nemmeno tanto piccola, mi hanno raccontato un caso limite, emblematico. Avevano organizzato una mattinata per le scuole. Si sono presentati dei ragazzi di 15/16 anni che se ne stavano lì, nell'atrio, con il biglietto in mano senza sapere cosa fare. Forse sarebbe bisognerebbe cominciare a creare un nuovo pubblico. Magari andando direttamente nelle aule. Proiettando, gratuitamente, i film nelle scuole. Invitando i registi perché si facciano conoscere. Altrimenti continueremo ad andare al cinema per piacere personale. Ma assisteremo alle ultime «apparizioni» di un'arte senza futuro. Almeno in Italia.

di cercare un loro linguaggio? Eppure dal resto del mondo - dalla Cina, da Taiwan, dalla Nova Zelanda, dall'Africa... - arrivano segnali molto precisi, arriva un cinema che non scende a compromessi, che si interroga, che denuncia una sua propria sensibilità, e proprio da tutto questo trae la propria forza e potenza. Come mai qui da noi non solo non si riesce (tranne forse un caso) ma non si tenta neanche di fare un cinema che lasci il segno? E non sto parlando di Dolby-stereo, effetti speciali o luci e paesaggi imponenti, ma solo di cosa raccontare e di come raccontarlo.

Pochissimi tra di noi sono quelli che realmente si interrogano, anche se molti sono quelli che dicono di farlo - parole, parole. Qual è la differenza tra un film che è giusto apprezzare - se non altro perché affronta un tema importante - e un film realmente importante?

Mi chiederete dove sta andando il cinema italiano. Non lo so. Spero solo che vada sempre più a raccontare e mostrare cose che la Tv e i giornali non vedono o non sono in grado di affrontare se non superficialmente. Dobbiamo riuscire ad avere più coraggio, più curiosità; essere più consapevoli delle responsabilità e delle potenzialità che il mezzo ci mette a disposizione, cercare con più forza una nostra autonomia espressiva. E se in aggiunta si riuscisse anche a creare un minimo di dibattito tra di noi registi/autori, sceneggiatori, attori, ecc. chiusi ed arroccati sui nostri piccoli successi e gelosi delle nostre idee, la cosa non potrebbe che aiutare. Parlo di un dialogo che

LETTURE

Dieci oggi dieci sempre

Se siete degli appassionati di cinema e siete attratti non solo dalla visione, ma anche dalla «letteratura» cinematografica, eccovi qualche comodo percorso librario. Dieci testi (più altri dieci, ma solo optional), naturalmente consigliati su una base del tutto tendenziosa e parziale. La lunga, penetrante intervista ad Alfred Hitchcock da parte dell'indimenticabile François Truffaut (1967) è un buon modo per cominciare. Una lettura piacevole e affascinante che si trova, appunto, in François Truffaut *Il cinema secondo Alfred Hitchcock*, Pratiche Editrice. Tanto per restare sullo stesso terreno, e sempre per i tipi del medesimo editore, non meno interessante è l'incursione nel cinema di John Ford condotta da Peter Bogdanovich (Peter Bogdanovich, *Il cinema secondo John Ford*, Pratiche Editrice). Già che ci siamo, aggiungiamo subito un altro lontano ex-scrittore dei famosi «Chiers du Cinéma», nientemeno che Jean Luc Godard, con *Il suo cinema è il cinema*, Garzanti, ancora sorprendente per finezza e profondità critica.

Per tutti gli orfani del western, oggi un po' in disuso, niente di più agile e godibile del celebre *Il Western*, Feltrinelli, curato da Raymond Bellur, che inquadra i topici del genere con contributi vari. Per i fan del comico che siano interessati alla scoperta del «privato» di Groucho Marx, sono fondamentali, naturalmente, *Le lettere di Groucho Marx*, Adelphi. Gli sfrenati cultori del noir e del gangster-film, invece, non possono mancare all'incontro con la pungente esplorazione di Carlos Clares in *Giungla americana*, Arsenale Cooperativa Editrice.

Chiunque abbia, non solo un certo gusto per il cinema, ma anche un qualche interesse storico e sociologico non potrà non appassionarsi alla lettura di un classico come *Il cinema Tedesco (da Caligari a Hitler)*, di Sigfried Krause, Oscar Mondadori. Stessa cosa per chi abbia amato il grande Luis Buñuel: la sua *Autobiografia*, SE, è una lettura coinvolgente sul piano esistenziale e intellettuale. Quanto ai grandi maestri, non meno intrigante è la raffinata

incursione condotta da Michel Ciment all'interno del cinema di Stanley Kubrick (*Kubrick*, Milano Libri), che tra l'altro ha il pregio di essere anche uno splendido libro fotografico. Da non dimenticare il versante italiano. C'è sempre un principe De Curtis non certo inferiore ai celebri colleghi internazionali. Consigliabile, quindi, il *Totò* di Goffredo Folli e Franca Faldini, Pisanti. Buon ultimo il non dimenticato Cesare Zavattini, che tra l'altro è stato anche un ottimo scrittore, tanto da giustificare, appunto, un *Lessico zavattiniano*, per i tipi di Marsilio.

A questo punto corre l'obbligo di avvertire il lettore più intellettualmente curioso che per andare più in profondità sarebbe necessario l'approccio con qualche testo (più o meno) fondamentale. Eccone un elenco succinto, con l'avvertenza che molto spesso si tratta di libri largamente esauriti (e non sarebbe male che fossero rieditati). Anzitutto: *Forma e tecnica del film*, Einaudi, di S. M. Eisenstein, dato che rimane un classico, imprescindibile. *Critica del gusto*, Feltrinelli, di Galvano Della Volpe (in particolare *Il verosimile filmico*), perché è un testo che ha demolito con largo anticipo le teorie realistico-contentutistiche (cioè idealistico-estetiche). *Che cos'è il cinema*, Garzanti, Orson Welles. Il Formichiere, ambedue di André Bazin, e *Semiotica del cinema*, Garzanti, di Christian Metz, che sono i prototipi di un'autonomia critica tutta interna alla macchina cinema. E inoltre, *Il film. Evoluzione ed essenza di un'arte nuova*, Einaudi, di Béla Balázs, poiché è un altro classico indispensabile. *Film: ritorno alla realtà fisica*, il Saggiatore, di Siegfried Krakauer, che è una lettura del tutto originale della «Settima Arte». *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, di Walter Benjamin (irrinunciabile), senza il quale non c'è approccio al cinema come industria e arte di massa.

Infine due libri in un qualche modo atipici e «decentrati»: *Kubrick e il cinema come arte del visibile*, Pratiche Editrice, di Sandro Bernardi, che tenta una convincente rilettura teorico-estetica complessiva, e *Introduzione alla vera storia del cinema*, Editori Riuniti, di Jean Luc Godard, perché si tratta del punto di vista personalissimo di un genio del cinema moderno.



Hitchcock e Truffaut

Stardust Memories

Cinque critici della (ex?) nuova generazione ci parlano del cinema attraverso le loro memorie di spettatori. Nell'ordine Roberto Silvestri e Roberto Dulz (Il Manifesto) Alberto Crespi (L'Unità), Alberto Farassino (La Repubblica), Piera Detassis (Clak)

«Easy rider» E i braccianti sghignazzarono

ROBERTO SILVESTRI

Certo in quei tempi fine anni 60 e inizio 70 si parlava in treno o auto stop da Roma a Milano solo per vedere l'introvabile «Gigi» di Vincenzo Vinnelli al Pier Lombardo. L'8 settembre la notte stessa insomma dicemmo Per molti di noi nipotini «eretici» di Stalin Berlusconi non è stato solo necessario ma praticamente è stata una nostra invenzione. Anche se l'uomo non è esente da difetti.

Comunque adesso tutto è cambiato tutto è nuovo. Tranne il Pier Lombardo e le altre sale o pseudomultisale cinematografiche italiane come l'Odeon di Milano. Insomma una rivoluzione ne interrotta tradita. Ma «Gigi» almeno è diventato patrimonio collettivo.

A proposito. Quello che mi riempì di gioia a 9 anni alla notizia del trasferimento di famiglia da Torino a Roma fu la certezza che a Cinecittà dove andavo a abitare sarei entrato al cinema più o meno sempre gratis. Possibile che non avrei conosciuto neppure il figlio di un usciere, il ministero o di un poliziotto coi biglietti per il cinema Alhambra, Appio, Atlantica e Bristol?

Anni dopo ammalato dalla scoperta di un terminale sovversivo del immaginario situazionista mondiale, il cineclub Filmstudio 70 di Roma (lo hanno fucilato tanti anni addietro) capì con un gruppo di compagni che per entrare gratis al cinema invece l'unica era costruirne uno. E fu il Politecnico di via Teulada. E obbligarono Mario Morganti (anche lui tuttora della redazione del «Manifesto») a diplomarsi in proiezione professionista solo perché se non Jean Marie Straub e Daniele Huillet mai ci avrebbero concesso di proiettare un loro film.

Oggi «Something's got to give» si trova perfino in videocassetta. Ma non tutto è rivolto per esempio. Non ci sono più i drive in i luoghi ideali del piacere schermico più profondo.

A Los Angeles, al Cairo (dove le sale sono se mi buca e per molti titoli) ma i film eroge non li censurano preventivamente e perfino a Roma nel cinema si va e si sta più o meno a mucchi di persone a «quadroni di amici» (al Cairo) e di amici e amiche. Più o meno come nello stadio o nelle chiese battiste. Si commenta a voce alta si applaude si ride si mugugna si tifa si canta come davanti a «The Rocky Horror Picture Show».

Torniamo alla preistoria. Nei primi anni 70 nel cinema d'essai romano Nuovo Olympia (che anni fa è stato trasformato in archivio per lamentare ma forse ora coi politici messi in archivio «e lo restituiranno») il pubblico in sala si divideva sempre in due o tre gruppi gli stalinisti delle penne da una parte (dove ero io) i trotzkisti di Roma nord dall'altra e i pottoppini cosmopoliti ovunque (avevano più soldi ma sbucavano fuori così coi film americani). Si proseguivano così anche di sera gli scarsi nuclei e università traducendoli tra strepiti lazzi slogan o linee umoristiche nei linguaggi complessi di «Darling» o «Dio nero e diavolo bianco» di «Morgan matto da legare» o di «Harold e Maude». E siccome erano i pottoppini i più divertenti e i più cambiati squadra.

Insomma non sto dicendo che al cinema bisogna sempre far casino come se si stesse davanti al proprio televisore. Non è questione di i studiosi sussurrare col vicino di commenti spiegazioni e anticipi sulle scene che verranno ma di emozioni «olificative» per tutti. Mi ricordo a 13 anni «La battaglia di Algeri» in un'arena oggi svanita di Campi Salentina provincia di Lecce (per trovare le 100 lire necessarie al biglietto bastava fare il giro di tutti i parenti il più generoso e ecco era uno zio 11 invegnante di latino di Carmelo Bene al Calvario dei padri scolari) Io e Enzo filmogeo e mio cugino di secondo grado «convolti dal pubblico bracciantile che applaude sul finale patnotico e rivoluzionario. Sarà lo stesso pubblico che qualche anno più tardi sghignazzerà davanti ai borghesi in «Easy rider» sghignazzanti e ruralisti che se la godono un mondo a seminare e zappare. Diffidenza e rivoluzione.

Fattava «Il mangiatore di film» è un animale solitario scriveva Enzo Ungari «sperzino nel suo indimenticabile «Schermo delle mie brame» una raccolta di «critici critici» e critici sul cinema (Vallacchi 1978 introvabile). Ungari era un maestro. Ma il suo modo di andare al cinema «solitario» o del suo amico Oreste De Fomian che ancora perfino in tv riesce raramente a mettere la ragione davanti alla passione non è quello della mia generazione lo sono del 50 tutto televisivo e cyber loro del 48 romantici «quel che cercavo nel buio della sala» scriveva Ungari «non era la fuga dalla realtà ma la sua essenza stessa inascoltabile come un velo». Gli spettatori che vanno al cinema con spirito realistico questo non lo potranno mai capire. Giusto. Ma molti di noi sono filmologi di rito collettivo. Ricordo che nel 72 con Bruno Reuteica Massimiliano Fasoli Giancarlo Guastini (ora Fininvest) Tino Giannini Anna Maria Del fino e tanti altri del collettivo politico del liceo Augusto di Roma sud trascinarono al cinema almeno due file di amici per volta. Non credo si usi più andare al cinema in 24.

Ma forse un critico cinematografico o un vero cinefilo prima di scrivere la sua prima recensione o di decidere di non scriverla mai dovrebbe farlo.



TRUFFAUT - Volontario, si assenta dalla caserma senza permesso. Ripreso viene condannato come disertore e rinchiuso in prigione. Da lì scrive all'amico Lachenay di passioni letterarie e della voglia di tornare a casa

Lettera dal carcere

A Robert Lachenay (1) Coblenza martedì mattina (1951) (2) Benedetto «nonno» Prontamente ricevuto le tue lettere (3) francobolli

Bonard che hai visto in mia compagnia durante la tua ultima sosta al bistrot vicino alla cinématheque verrà a trovarci sabato alle 15 portando una ventina di libri che diventeranno tuoi (ad eccezione dei Gncct).

Provo eccellenti le tue riflessioni su un servizio militare in stile medico condotto alla Balzac.

Non il mio romanzo non vedrà mai la luce. Ho distrutto 10 pagine e le 20 che ancora sopravvivono faranno un giorno la stessa fine. Mi ispirano di più gli studi sul cinema.

Ti aggiungo una quindicina di anonimi «sul cinema arte della donna» quelli dove ho messo una croce sono i migliori e li ho scritti dopo un entusiastico lettura dei Pensées di Pascal. Rivette sottostava pienamente. Bazin è meno d'accordo. Schérer applaude ragioni per cui sono soddisfatto. Dimmi cosa ne pensi.

Aggiungo 3 francobolli perché Bazin me ne aveva spediti e li tengo per farti il utilizzo. da Parigi. Scrivimi spesso aspetto una lettera da Bazin perché gli ho chiesto cosa poteva fare per forse ti convoca al «Pensier» se non ci puoi andare avvertilo tienimi informato anche delle tue lettere, in effetti L. non aveva nessuna ragione per spedirmi dei soldi ma è stata lei a propormelo. Ho talmente strapazzato che si deve essere arrabbiata visto che non mi scrive più in tutti i modi valla a trovare per i libri.

Affettuosamente François P.S. Non dimenticare di farti trovare a casa sabato alle 3.

(1) Nato nel 1930 Robert Lachenay è il più vecchio amico di Truffaut. È stato direttore di produzione di «Les Mistons» associato poi

amministratore dei film di Grosse. È in carcere ispirato il personaggio di René Bigy nel «quattrocento colpi» è stato assistente di Claude de Givray in «Tire au blanc» e ha realizzato due medio metraggi: «Le Scarabeo doré» e «Morella».

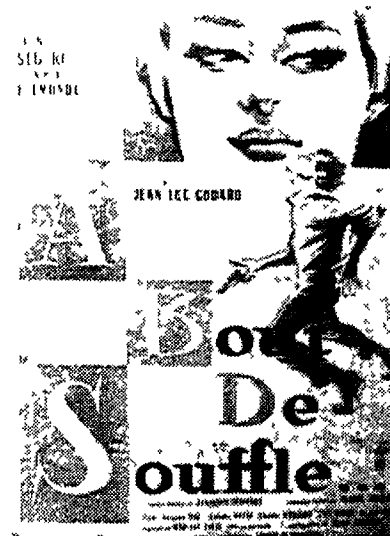
(2) A seguito di una delusione amorosa e perché a sua insaputa aveva venduto tutti i libri di Robert Lachenay nel 1950 Truffaut si arruola volontario. Avevo solo 18 mi mancavano ancora due anni per essere chiamato al servizio di leva e era la guerra in Indocina e mi sono arruolato. Avevo voluto arruolarmi solo per due anni ma la guerra stava andando in basso. Così si ritrova nella Germania del nord in un reggimento di artiglieria. Assente senza permesso viene considerato disertore. Prigione militare. Bazin moltiplica i tentativi per farlo «scaricare». Truffaut è riformato per instabilità d'irritazione. Dal 1951 al 1953 abita in casa di André e Linne Bazin a Bry-sur-Marne.

(3) di Marcel Aymé. Lettera in data tratta da «François Truffaut Correspondance» Edizioni «5 Continents» (672 pagine) non pubblicata nella versione italiana «Autonotario» curata da Sergio Toffetti e edita da Fininvest.

A bout de souffle E Jean Seberg disse: Che cos'è schifosa?

«Che cos'è schifosa?» Patricia Franchini (Jean Seberg) pronuncia la frase nell'ultima immagine di «A bout de souffle». Fino all'ultimo respiro. Studente americana Patricia ha perfezionato il proprio francese ascoltando le battute di Poiccard (Belmo do). Ma il suo motto è preciso: «Infini non perde occasione per chiedere spiegazioni. Che cos'è l'oroscopo? «Che cos'è l'ifone?». Di domanda in domanda finirà per denunciare Poiccard all'ispettore Vidal (Daniel Boulanger). Colpito mentre cerca di scappare in rue Campagne Première, Poiccard trova la

A destra François Truffaut in basso la seconda versione del manifesto di «A bout de souffle»



forza di dire un'ultima parola a Patricia «Veramente schifosa». «Che cos'è schifosa?» chiede la ragazza. L'ispettore Vidal interpreta il modo suo le parole di Poiccard: «Ha detto che lei è una schifosa. Ecco il perché dell'inevitabile dubbio che assale Patricia alla fine del film. «Che cos'è schifosa?»

Da «Storia delle più celebri battute del cinema» di Marion Vidal e Jean Claude Glasser Edizioni MaCinema Paris

BRESSON - Saggio di Paul Schrader sul regista francese

Mistico ergo sum

La settimana scorsa ho parlato del formalismo del regista francese Robert Bresson in «Pickpocket» come in tutti i suoi film Bresson usa uno stile rigido ed austero per evitare ogni emozione superficiale e creare in

vece una «trasformazione». «Senza trasformazione non c'è arte», dice. La trasformazione in Bresson è del tipo più raro e più arduo. Vuole farci credere in qualcosa in cui non vogliamo credere il soprannaturale e lo spirituale. E non perché i suoi personaggi credano nello spirituale ma perché lo spirituale c'è. André Bazin ha rilevato che sin dalle origini la pittura è stata dilaniata fra due differenti ambizioni: quella estetico spirituale (il mosaico icona) e quella psicologico replicante (la maschera della morte). La prima ambizione ha gradualmente ceduto il passo alla seconda e la pittura è divenuta «sempre più realistica». I mosaici bizantini si sono arresi ai quadri in sequenza di Hogarth il cinema arte dello spazio e del tempo è il risultato logico della tradizione mimetica veniva definito «la via stessa». Per chi voleva far divenire il soprannaturale reale e cioè realizzare un arte spirituale - il cinema sembrava la soluzione. Poiché il cinema era in sé e per sé «reale» bastava impressionare lo spettatore sulla pellicola. E così i cineasti avrebbero visto gli zoppi avrebbero camminato i muti avrebbero parlato tutto davanti alla macchina

di presa. Bresson raggiunge il culmine del proprio stile «ospetoso» con un gesto finale spudoratamente antirealistico. Indebolisce la struttura realistica e poi la distrugge provocatoriamente. I suoi film terminano con un atto spirituale inesplica-

bile. la morte di un santo. la liberazione di un anima o - come in «Pickpocket» - un imprevedibile atto d'amore. È il secondo Bresson che avviene la «trasformazione». In quel momento tutte le sue immagini piatte i suoi dialoghi vuoti le sue smorte caratterizzazioni si uniscono e si trasformano in un nuovo oggetto. Ho notato che più un'immagine è piatta meno è espressiva e più facilmente si trasforma in contatto con altre immagini. È necessario che le immagini esprimano qualcosa in comune. Il cinema deve esporsi non attraverso le immagini ma attraverso la relazione fra le immagini che non è proprio la stessa cosa. L'arte di Bresson presuppone che ci siano uomini e opere d'arte che possano fungere da icone e che chi li contempla possa venire purificato ed edificato. E Bresson vuole essere una di queste icone. Immagine finale dei film di Bresson è spesso un simbolo «spudorato» in «Diano di un curato di campagna» e di fatto l'ombra della Croce in



Robert Bresson

«Pickpocket» è la tenera scena d'amore fra Michel e Jeanne. La musica sale il simbolo è ovvio. Quando Michel e Jeanne si baciano non importa se quel gesto ci sembra plausibile importa solo se siamo disponibili a vederlo. Bresson ha trascorso se stesso e divenuto un mosaico in un tempio coperto di muschio.

Secondo di due articoli consecutivi di dedicati a «Pickpocket» pubblicati su «A Free Press» il 25 aprile e il 2 maggio del 1969 (e ripubblicati in «Il volume «Schrader on Schrader» Faber & Faber Londra 1990). Nel primo Paul Schrader descrive in modo «tecnico» e più prettamente cinematografico lo stile di Bresson. Nel secondo tenta di chiudere il principio di «trasformazione» e di trascrivere la «base di ogni cinema stesso» di Bresson.

KUROSAWA - «Come un'autobiografia», un libro (inedito) del grande maestro giapponese

«I giovani? Non imparano le cose importanti»

Non ricordo chi ha detto che la creazione è memoria. Le mie stesse esperienze e le varie cose che ho letto sedimentano nella mia memoria e divengono la base sulla quale creare qualcosa di nuovo. Nulla posso fare a partire dal nulla. È per questa ragione che fin da ragazzo ho sempre avuto con me un taccuino sul quale annotare per esempio dopo la lettura di un libro le mie reazioni e tutto ciò che mi tocca particolarmente. Di queste note scolastiche di lettura ne ho intere pile e le consulto ogni volta che mi lancio in una nuova sceneggiatura. Ne cavo delle suggestioni anche per un semplice dialogo. Voglio dirvi questo non leggete mai un libro stessi su un letto.



Ran di Akira Kurosawa

La cosa più importante quando si fa il montaggio di un film è di restare obiettivi. Non importa la pena che vi siete dati per una certa scena questo non riguarda il pubblico. Se la scena non funziona non funziona punto e basta. Potete essere entusiasti per la realizzazione di una ripresa particolare ma se il vostro entusiasmo non si trasferisce sullo schermo dovete conservare una sufficiente obiettività per tagliarla. Il montaggio è veramente un lavoro appassionante. Quando arriva il girato raramente lo mostro così come è alla mia squadra anzi al contrario il giorno seguente vado con il mio montatore in sala di montaggio e ci resto tre ore circa a fare un'«testa a testa» con lui. È necessario proiettare il girato già strutturato al fine di stimolare l'interesse della squadra che talvolta non capisce quello che sta per girare soprattutto quan-

do ha dovuto passare dieci giorni per ottenere una scena particolare. Quando la squadra vede il risultato del suo lavoro nel materiale montato ritrova tutto il suo entusiasmo. Montando così giorno dopo giorno a riprese finite non mi resta che lavorarsi sui dettagli. Spesso mi si domanda perché non trasmetto ai giovani tutta la mia esperienza. Sarei felice di poterlo fare. Lottando per cento di coloro che hanno lavorato come assistenti nei miei film sono ora divenuti cineasti che volano con le proprie ali ma io penso che nessuno di loro si sia preso la briga di imparare le cose più importanti.

Da Akira Kurosawa «Come un'autobiografia» Seul Cahiers du Cinema

«Ombre rosse» Quando gli indiani arrivavano prima

ALBERTO CRESPI

Quando si vedono per la prima volta gli indiani in «Ombre rosse»? La risposta è nell'ultimo paragrafo. I lettori frillosi possono passare direttamente all'ine.

Agli altri toccherò sentirmi raccontare che l'ultima storia di spettatore è rimasta proprio da lì dagli Apaches di Geronimo. Credo di aver visto «Ombre rosse» almeno 20-25 volte ed è certo uno dei film così presenti nella mia vita insieme a «Blues Brothers» di John Landis. Ma proprio lì sta il problema. Può darsi che nell'inizio più profondo mi sia capitato di vedere il western di John Ford al cinema non lo so. Francamente non ricordo la prima volta che sono entrato in una sala. Non ricordo il primo film che ho visto. Ricordo quando mio nonno mi portava nel «saletta pentonica» del Savona di Milano che in dialetto milanese chiamavamo confidenzialmente «el saletta» (traduzione letterale «la saletta») e programmava due film al giorno. Si andava al cinema non a vedere un film e quindi giustamente ci dimenticava i film. Fui siamo parlando dell'inizio negli anni 60 non della precisione. Veramente la mutazione di questi «degl'usi» roba degli ultimi vent'anni. Per la cronaca oggi il Savona è stato ribattezzato To Mexico e ha fatto «fortuna» programmando a oltranza «The Rocky Horror Picture Show» film culto che ho visto una sola volta senza nemmeno divertirmi tanto.

Ma insomma non ricordo i film visti al Savona o al Ducale o poi nel cinema del centro ma ricordo «Ombre rosse» visto in casa dei miei nonni che avevano la televisione. Ricordo l'assalto alla diligenza e ricordo la musica «Old Trail to Mexico» 1 anno dopo quando ho cominciato a fare il bizzarro mestiere di critico. Ho ricordato gli indiani. Ero fermamente convinto che gli Apaches apparissero in quella fulminante paragonata dalla diligenza che percorre il Monument Valley al dosso dove Geronimo e soci sono in agguato. Sul fatto che una panoramica introduca esse gli indiani nel western «adulto» ho costruito addirittura delle teorie. Bah! e cadde. Ho messo quasi tutte le teorie basate su un mezzo «spirituale» così difficile da tenere in mente come il cinema.

Poi ho visto un sacco di altri film. Dopo il Savona la seconda sala della mia vita è diventato l'Obraz il cineclub di Milano oggi sconosciuto chiuso. All'Obraz ricordo proiezioni epiche di film meravigliosi spesso in copie di ventura da Alice nelle città di Wenders alla «trilogia» di Apu di Ray. Ricordo «Andrey Rubjov» di Tarkovskij edizione integrale («1 ore» in russo!) al festival cinema giovani di Torino. Ricordo di aver cercato retrospettivamente una «stagione» quella del neorealismo italiano che mi dispiace molto di non aver vissuto. Ricordo di ricordare a memoria «Arancia meccanica» di Kubrick poi avuto solo visto solo tre volte. Credo sia il film che più mi ha colpito in tutta la mia vita.

Poi ricordo che sono venuto a Roma e a via Salaria un brandello di estate romana su una piazzuola squallida e pasoliniana del lussolano ho visto «Ombre rosse» su schermo gigante. Fu un'eccezione punto vicino ad amici che lo vedevano per la prima volta. Ho cacciato un urlo. Gli indiani! Si vedono ben prima. Si vedono nella «scena del guado» piccoli piccoli sulla collina con John Carradine che li «scruta preoccupato». In tv rimanevano invisibili. Li erano già una minaccia. E allora ho capito con un'emozione fortissima che le mie teorie crollavano «sacrofanaticamente» di fronte alla pratica di un capolavoro visto finalmente nel modo in cui Ford lo aveva pensato su schermo gigante nello splendore del bianco e nero. Immerso. Ecco la mia è la storia di uno spettatore nato già con la tv e approdato per convinzione «esere dire per ideologia» al grande schermo. Un percorso «analfato» lo se per dente. Ma va bene così «viva!».

«Il grande sonno» o la rivoluzione in Burberry

ROBERTO DULZ

Rock in doppiopetto bianco e con lo sguardo da cocker triste appoggiato il gomito sul bancone del bar. Ci vediamo «stasera?» gli chiede una ragazza staccando le labbra dal suo terzo cocktail Martini. Non faccio mai programmi a così lunga scadenza. È la risposta.

Casablanca e Bogart esotismo e battute hard boiled avventura e noir cinismo che maschera sentimentalismo moralità che non si rifà a schemi prefissati ma segue per sonalissime pulsioni. Insomma una rivelazione per occhi adolescenti scoperta di un universo a circuito chiuso cinematografico e letterario che rimandano l'uno all'altro allimentandosi reciprocamente. Si insinuano spifferi dall'esterno è naturale ma vengono in fretta amalgamati all'atmosfera impregnata di fumo e vapori di cocktail in cui le scene e gli umori galleggiano.

Bogart indossa il Burberry che sarà di Philip Marlowe e di Sam Spade. Howard Hawks e Raymond Chandler John Huston e David O'Neil Hammett. Il grande sonno e il mistero del falco.

L'avventuriero abbandona gli scenari esotici mette l'impermeabile spieazzato e diventa detective metropolitano. Si tratti di Bogart di Dick Powell di George Montgomery o di James Garner il percorso è sempre quello. Parte dai vicoli malodoranti e approda inevitabilmente nei quartieri alti. Dalla spazzatura esibita agli ambienti che la genera e la nasconde lungo percorso a ritroso finendo con la testa senza lasciarsi dunque depistare dal profumo eccitante e stordente delle dark lady. Quale «eroe» migliore di questo? Ed era inevitabile che prima o poi la palla passasse a Bob Mitchum avventuriero per eccellenza dentro e fuori dal set. Perché il detective come l'avventuriero è per sonaggio semplice e complesso al tempo stesso. Semplice perché gli piace il mondo concepito per contrapposizioni nette e si ostina a cercare un ordine nella confusione. Quindi «seziona l'ambiguità» che ogni cosa avvolge e nordina i pezzi in due categorie.

Stardust Memories



ORSON WELLES - L'infanzia perduta del cittadino Kane evocata nell'ultimo fotogramma del suo capolavoro, «Quarto potere». La parola chiave di un film culto e la sua fortuna nel cinema

Rosebud, il mondo slitta

«Rosebud... È l'ultima parola pronunciata da Charles Foster Kane in *Citizen Kane* (Quarto Potere) di Orson Welles. Questo «bocciolo di rosa» sibillino serve da filo conduttore all'inchiesta di un giornalista (William Alland) sul passo del miliardario. Dopo aver ascoltato molte persone che conobbero e lavorarono con Kane, alla fine si rende e ammette di non essere riuscito a risolvere il mistero: «I don't think any word can explain a man's life. No - I guess Rosebud is just a piece in a jigsaw puzzle... A missing piece» («Non credo che una parola possa spiegare la

vita di un uomo. No... lo credo che Rosebud non sia altro che un elemento di un puzzle, un pezzo mancante»).
Comunque, la spiegazione esiste. Negli ultimi minuti del film gli spettatori la scoprono. Tra gli oggetti che vengono bruciati nelle cartine di Xanadu c'è una slitta chiamata «Rosebud»; è la slitta sulla quale il giovane Kane stava giocando quando venne costretto ad abbandonare la casa di sua madre. Il ricordo dell'episodio più traumatico della sua infanzia è ricordato anche nella palla di vetro che Kane osserva 13000 prima di morire.
È noto che il personaggio di Kane si ispira al

magnate della stampa William Randolph Hearst. Hermann Mankiewicz, sceneggiatore del film, era un familiare della coppia formata dal miliardario e dall'attrice Marion Davies e un abituale frequentatore delle serate che venivano organizzate nel castello di San Simeone (che un po' somiglia allo Xanadu di Kane). Kenneth Anger, nel suo *Hollywood Babilonia II*, racconta che «Rosebud» era il termine affettuoso con cui Hearst chiamava la parte più intima della sua compagnia. Hermann Mankiewicz, dopo averlo saputo avrebbe deciso di usarlo in tono denso. «Sappiamo tutti», scrive Anger, «dove «Rosebud» si è posata: sulle labbra morenti di Charles Foster Kane... Questo cumilinguis cinematogra-

fico era ben peggio della visione finale del bocciolo di rosa incandescente sulla slitta in fiamme dentro la fornace di Xanadu».
Citizen Kane si apre su una citazione di un poema di Coleridge: «In Xanadu, dirà Kabia Khan a stately pleasure dome decreed... «A Xanadu, Kabia Khan ha fatto edificare una maestosa dimora dei piaceri...». Kenneth Anger se n'è ricordato, intitolando uno dei suoi film *Inauguration of the Pleasure Dome* (Inaugurazione del Tempio del Piacere), del quale esistono tre versioni: 1954, 1959 e 1966.
Ma Anger non è il solo ad essere stato influenzato dal capolavoro di Orson Welles. In *Helzapoppin*, uscito lo stesso anno di *Citizen Kane*, Olsen, Johnson e Richard Lane attraversano parecchie scenografie degli studios hollywoodiani. In quella che rappresenta il Grande Nord, si trovano di fronte una slitta con una incisione: «Rosebud». In *Mentre la città dorme* di Fritz Lang (1956), il gruppo di giornali ereditato da Vincent Price evoca nel nome (Kyne Enterprises) e nel logo (una K dentro un cerchio) quello di Kane.
«Rosebud» è anche il titolo di un film di Otto Preminger (1975), tratto da un romanzo di Paul Bonnesœur e Joan Hemingway. L'attore Claude Dauphin vi interpreta il ruolo di un miliardario che ha «battezzato» il suo yacht «Rosebud» proprio in omaggio a *Citizen Kane*.

Da «Histoire des plus celebres repliques du cinema» di Marion Vidal e Jean Claude Glasser. Edizioni Ma Cinema, Parigi



rie: bianco e nero. E che alle sfumature di grigio ci pensi il direttore della fotografia. Complesso, perché «alte» e indefinibili sono le motivazioni che lo spingono a rischiare sempre l'osso del collo. Solitario per scelta e per vocazione, ostinatamente sul «risultato finale» perché il mondo sarà sempre un contenitore di schizofrenie d'ogni tipo.

Ironia, ecco una parola chiave che diventa approccio alla vita. Cinismo? Solo apparente, perché, scriveva Chandler, «tutti noi duri siamo, in fondo, sentimentali senza speranza». Eroe romantico, insomma, mica smargiasso alla John Wayne. Anzi, rispetto al prototipo «vincente» incarnato da The Duke, l'avventuriero/detective è anche un tipo «immaturato» e «socialmente disadattato». Ma sempre nel senso descritto da Chandler parlando di Marlowe: «Se essere in rivolta contro una società corrotta vuol dire essere immaturo, allora Philip Marlowe è estremamente immaturo. Se vedere lo sporco dove c'è costituisce un'adeguatezza di adattamento sociale, allora Philip Marlowe soffre di un'adeguatezza di adattamento sociale».

E così, c'era qualcuno che nel '68 e dintorni indossava il Burberry anziché l'eskimò e veniva guardato con sospetto dal gruppo. E ha continuato a indossare il Burberry anche quando il look e gli umori cambiavano.

Ma pazienza. Inutile tenere il conto delle occasioni mancate per quell'irresistibile impulso di pensare all'amico Rick ogni volta che una ragazza chiede: «Ci vediamo stasera?». La risposta scatta automatica come una molla: «Non faccio mai programmi a così lunga scadenza». Per riscoprire ogni volta che l'ironia è sentimento raro.

«Ordet» Trasgressioni al cineforum

ALBERTO FARASSINO

Era indubbiamente un «cineforum» ma mi pare proprio che non ci fosse alla fine il dibattito e non ricordo se fosse organizzato da qualche federazione o circolo o associazione particolare, riconosciuta ed etichettata. Doveva essere comunque una cosa di preti, perché le proiezioni si svolgevano al cinema Gnomino di via Lanzzone, dietro la chiesa di Sant'Antonio, e l'invito a iscriversi era arrivato a scuola attraverso, mi pare di ricordare, l'insegnante di religione. Il programma non era ricchissimo, e intuitivo appena che doveva essere composto da film un po' speciali, d'arte o comunque di qualità. Ma non avevo idea di quanti e quali film dovessero comporre «un cineforum». Quel che mi sembrava più interessante in quella proposta di tesseramento era che, fatti i conti, ogni film veniva a costare molto meno che andare al cinema normalmente. Sì, su questo non ho dubbi: il mio primo impatto col cinema come esperienza culturale fu essenzialmente prodotto da motivazioni economiche. La cultura costava meno del generico divertimento: un principio che poi avrebbe dovuto scontrarsi con tante prove contrarie.

Il programma in ogni caso era buono, anche a ripensarci oggi. Perché, adesso che non riesco a ricordare la trama di un film visto da più di quindici giorni, mi ricordo molto bene non solo quei film ma anche l'ordine in cui li vidi, una sera per settimana. Si cominciò con due film di Aldrich, *Il grande coltello* e *Attack*. Era un buon inizio, non troppo sconcertante. Due film belli ma supergigi come quelli che vedevo al cinema normalmente, un po' più crudeli e duri di quelli a cui ero abituato ma non da choc. Poi un bel salto verso un'altra e più impegnativa idea di cinema. Tre Bergman, nell'ordine: *Il posto delle fragole*, *Ordet* e *Dies Irae*. Non ne ricordo e dunque probabilmente non ce ne furono altri.

Ma la cosa che mi colpì maggiormente di quella prima esperienza cineclubistica, che mi fece sentire assieme un privilegiato e un trasgressivo, che mi fece capire che l'arte e la cultura sono un universo di eccezioni, è che almeno un paio di quei film erano vietati ai minori di sedici anni (per chi non lo sa, prima dell'attuale doppia fascia di vietati, esisteva una sola soglia della maturità cinematografica, fissata appunto ai sedici anni). Quali fossero i film proibiti mi è però difficile ricordarlo, le visioni successive si sovrappongono e non riesco a immaginare quali fossero più vietabili di altri. Forse entrambi i Dreyer, o forse uno solo di Bergman. Sono andato ora a controllare su quelli che sono adesso i miei strumenti di lavoro e ho trovato solo una comune classificazione «adulti con riserva» per tutti e cinque quei titoli, senza indicazione dei divieti dell'epoca. Ma posso giurarli, almeno un paio erano vietati ai minori di sedici anni. E io sedici anni non li avevo ancora. Non ero di spirito molto trasgressivo, non avevo mai voluto rischiare di vedere un film vietato e per la verità non ne provavo un particolare desiderio. Il divieto ai minori di sedici anni nei cinema mi sembrava una di quelle leggi eterne e indiscutibili a cui si obbedisce e basta, come vietato sputare scritto sul tram o vietato sporgersi sui finestrini del treno.

Non avevo sedici anni, ma avevo la tessera del cineforum, me l'avevano fatta i preti, e avevano fatto loro quel programma. Stranezz-

Quarto Potere di Orson Welles



MAE WEST - Il fascino di un'attrice nelle sue battute

C'era una volta la West

Nel 1928, Mae West, ottiene un grandissimo successo a Broadway con la sua commedia *Diamond Lil*. Cinque anni dopo, nel 1933, ne scrive l'adattamento cinematografico. Il regista è Lowell Sherman e il film s'intitola *She Done Him Wrong* (*Lady Lou*). In una scena, Mae West dialoga con Cary Grant, che interpreta il ruolo di un poliziotto: «You know I always did like a man in uniform. And that one first you grand. Why don't you come up sometime and see me? I'm home every evening». («Lei deve sapere che ho sempre amato gli uomini in uniforme. E questa cosa dovrebbe rendermi contento. Perché non sale un attimo da me? Io sono in casa tutte le sere»). Questo *Come up sometime and see me* è ripreso in *My Little Chickadee* di Edward G. Robinson, Mae West, e W.C. Fields che si rivolge a Mae West: «You must come up and see me sometime» («I due avevano anche colla-

borato alla sceneggiatura»).
La stessa frase, identica o leggermente modificata, si ripete in numerosi altri film. Ad esempio in *True Crit* di Henry Hathaway (1969), John Wayne saluta la giovane Kim Darby dicendo: «Come see a fat old man sometime».
In *Pete n' Tille* di Martin Ritt (1972), che lo sceneggiatore Julius J. Epstein ha adattato da *Wich's Milk* di Peter De Vries, Walter Matthau propone a Carol Burnett: «How about coming up to my place for a spot of heavy breathing?» («E se noi andassimo da me a trastullarci un po'?»)
Per finire, in *Crimeaux* di Sam Raimi (1985), l'improvvisatore seduttore Bruce Campbell dice alla sua conquista: «Come up to my place, I'll offer you a scotch and sofa» («Andiamo da me. Le offro un whisky e un divano»). La sceneggiatura del film è dei fratelli Joel e Ethan Coen.
When I'm good, I'm very good

But when I'm bad, I'm better
Gli aforismi di Mae West sulla «bontà» («goodness»), intesa come «virtù», sono infiniti. E sono servili, a questa «good-bad girl», per esprimere una filosofia di vita lucida e generosa, in antitesi al puritanesimo e all'ipocrisia imperanti a quei tempi. Quella detta a Cary Grant in *I'm non Angel* (Non sono un angelo di Wesley Ruggles) esprime perfettamente questa filosofia: «Quando si bene, mi sento proprio bene. Ma quando mi sento male sto ancora meglio». (La sceneggiatura e i dialoghi sono della stessa Mae West).
La citazione di *I'm non Angel* può essere accostata ad un'altra, ugualmente conosciuta. Nel suo primo film *Night after Night* di Archie Mayo (1932), una giovane guardarobiera resta estasiata osservando i gioielli indossati da Mae: «Goodness! What beautiful diamonds!» («Cielo! Che diamanti meravigliosi!»). «Goodness had

nothing to do with it, dearie!» («Il cielo non ha niente a che vedere con questo, tesoro») è la risposta di Mae West.
Beulah, peel me a grape
Sempre in *I'm non Angel*, dopo aver salutato uno dei suoi spasimanti, Mae West dice ad una cameriera:
«Oh, Beulah»
«Yes, Ma'am»
«Peel me a grape» («Pelami dell'uva»)
Perché questa frase è diventata una delle più celebri pronunciate dall'attrice? Mistero... L'unica cosa certa è che questa successione di ditonghi e vocali mette particolarmente in risalto la dizione «strascicata» così tipica di Mae West.

Da «Histoire des plus celebres repliques du cinema» di Marion Vidal e Jean Claude Glasser. Edizioni Ma Cinema Parigi

JOHN FORD «Fotografa il buio. Rischiamo. Qualcosa si vedrà»



Arthur Penn, regista di *Gangster Story*

Che cosa ti ha attratto in «Furore»?
Mi piaceva, tutto qua. Avevo letto il libro - era una bella storia - e Darryl Zanuck aveva una buona sceneggiatura. Tutta la cosa mi interessava: parlava di gente semplice, ed era una storia analoga alla carestia in Irlanda, quando la gente veniva cacciata dalle terre e lasciata a vagabondare per le strade a morire di fame. Questa storia poteva avere a che fare con tutto ciò - parte della mia tradizione irlandese - e mi piaceva l'idea di questa famiglia che se ne va per il mondo a cercare una vita migliore. Era una storia che arrivava al momento giusto. E ancora un

bel film - ne ho visto recentemente un pezzo in televisione.
Gregg Toland fece uno splendido lavoro con la fotografia - non c'era assolutamente nulla da fotografare là, neanche una cosa bella - solo pura e semplice bella fotografia. Gli dissi: «Alcune scene saranno buie, ma tu fotografale lo stesso. Rischiamo e vediamo se ne esce qualcosa di diverso». Vennero benissimo.

Da un'intervista a John Ford di Peter Bogdanovich apparsa ne «Il cinema secondo John Ford», Pratiche Editrice

PENN - «Gangster Story» visto da Clarenz In fuga coi dollari

Gangster Story (Bonnie and Clyde) ebbe la sua prima mondiale la sera di apertura del Festival Internazionale del Cinema di Montreal, nell'ambito della Fiera mondiale del 1967, al colmo di un'estate in cui sembrava che metà della gioventù nord-americana si fosse riunita lì, e l'altra metà fosse disseminata sulla strada Haight-Ashbury. E ciò fu opportuno, anche se offese i conservatori che si preoccupavano dell'immagine dell'America all'estero. Salvo alcune eccezioni, come la difesa di Pauline Kael in *The New Yorker* (che le conquistò la fama di critica battagliera e anticonformista) la maggior parte dei critici dell'establishment considerarono il film immorale, irresponsabile e provocatorio come una zaffata di fumo di marijuana soffiata negli occhi. In poche settimane il film passò dallo stato incerto di produzione estiva finanziata dalla Warner Brothers dietro calorosa persuasione di Warren Beatty, produttore e protagonista, a quello di successo travolgente. Nel suo primo anno *Gangster Story* incassò più di un milione di dollari. Il redattore anonimo di *Time*, che lo aveva liquidato con poche parole dure come

l'ennesimo gangster-film violento e falso, fu rapidamente sostituito e, in ritardo, a *Gangster Story* fu dedicata una copertina della rivista, non più come semplice pellicola cinematografica ma come fenomeno di gruppo che aveva messo in moto sociologi di grido in tutto il paese per cercare di capirne le ragioni fondamentali.
Se non altro *Gangster Story* confermava il vecchio aforisma di Chaplin secondo cui se la commedia è cosa da riprese lunghe, la tragedia è cosa da primi piani. Il rapporto fra coinvolgimento emotivo e distanza visiva non fu mai scritto con grafia più chiara, come nelle riprese lunghe di macchine d'epoca rimbalzanti come insetti su polverose strade di campagna e spianate erbose al ritmo di qualche esilarante banjo (Flatt e Scruggs di Nashville); ciò poneva lo spettatore in un contesto sicuro da commedia tipo Keystone Kops (comiche mute, ndr) in attesa di scaraventarlo in un mondo completamente diverso con un rapido stacco sulla faccia di un uomo portata via da un colpo di fucile, con il sangue che schizza sul parabrezza di uno di questi allegri macchinisti.
Una delle grandi convenzioni della produ-

zione cinematografica commerciale è che le forme drammatiche non devono mai cambiare a metà film; eppure qui c'era un gangster-film sanguinoso che alternava la farsa alla violenza orribile, e alla fine si adagiava nel suo stile di falsa ballata popolare. L'effetto del rallentatore usato per suggerire l'impatto di una pallottola era già stato utilizzato prima (precisamente da Don Siegel in *Contratto per uccidere*) per trasmettere il tempo sospeso tra la vita e la morte. Ora era una raffica di pallottole che trascinava Bonnie e Clyde nel regno della leggenda, un «balloetto di morte» che nella sua violenza estetica inseriva una deliberata provocazione.
Gli stessi cambiamenti bruschi di atmosfera, la stessa coscienza critica nel trattare il materiale di base del genere si trovavano nei film dei registi della Nouvelle Vague, Jean-Luc Godard e François Truffaut, che avevano entrambi influenzato la sceneggiatura e che in vari momenti erano stati indicati come regi-

Da Carlos Clarenz, «Giungla americana», Arsenale Cooperativa Editrice



John Ford. In alto Mae West

ze del cinema. O dei preti? ma trasgressione dunque, fu più legalizzata, morbida, indolore. Non ricordo nemmeno di particolari patemi nel mostrare la tessera all'ingresso, né, naturalmente, di particolari «turbamenti» vedendo i film. Molto meno comunque di quanto capitava anche con dei film non vietati, come certi Totò o certi documentari esotici pieni di seni nudi.

Con quel ciclo di cineforum imparai dunque molte cose. Imparai che Aldrich, Bergman e Dreyer erano dei registi, e che avevano fatto dei bellissimi film, ma questa fu la cosa meno importante. L'avrei imparata dopo, comunque. Imparai che le leggi si possono anche trasgredire, con un piccolo aiuto, e che, a farlo, nessun abisso si spalanca davanti. Imparai che i preti sono più intelligenti, o più insicuri, o più distratti di quanto credessi. Che facendo parte di un gruppo, di una setta, di un club, si hanno dei diritti che individualmente non si hanno. Che i divieti (certi divieti?) sono (erano?) una grande stronzata. Che il cinema è il luogo di libertà ma soprattutto un luogo di stupenda, affascinante ambiguità.

«Piccole donne» Dall'oratorio a Godard

PIERA DETASSIS

A Trento, all'asilo delle suore, la merenda era caffè d'orzo sontuosamente accompagnato dai resti sconsciati dell'ostia da cui le monache, con lo stampino avevano tratto le particole per la messa. A scuola, più tardi, la maestra Leda Gottardi, in grembiule nero, ci cresceva a fuma di dettati dedicati «alle manine laboriose della mamma» e al «Bollettino della Vittoria della Prima guerra mondiale».
Che non si credea: eravamo già negli anni Sessanta, l'America era solo un triste giorno di novembre a Dallas e l'amore, poi, una nebulosa vaga che identificavamo con il romantico brillo delle piste da pattinaggio arrangiate nei cortili delle parrocchie quando il freddo induriva l'acqua gettata sulla terra battuta. Non si pattina all'aperto di pomeriggio, solo al calar della notte. Indossare un paio di pattini era, così, l'unico passaporto conosciuto per la libertà, l'unica scusa plausibile per tirar tardi e provare l'ammabile brivido di uno sguardo fuggace ai bordi del campo bianchi di neve. Il cinema, questo, sembrava non saperlo; noi leggevamo «Pattini d'argento» e ci bastava. Eravamo piccoli e distanti, chiusi tra le montagne, al cinema s'andava qualche volta la domenica: al teatro San Marco - il più sicuro perché gestito direttamente dal parroco - vedevamo «Benedetto» e «Gli argonauti»; al cinema Dolomiti «Piccole donne» e «La carica dei 101». Per i brividi veri tornavamo ad affondare la testa nelle pagine usate di «Pattini d'argento» e aspettavamo tutti l'inverno, le giornate corte, il ghiaccio smagliante su cui scivolare mano nella mano con qualcuno mai visto.

Poi arrivò il 1966, l'anno della grande alluvione. Per me, tredicenne, l'anno del cinema magistrale. In città avevano chiuso le scuole e noi ragazzi stavamo fuori casa tutto il giorno, immersi nel fango a disseppellire tesori di cose e case travolte dall'acqua limacciata. Per la prima volta liberi dalla forma e dall'abitudine scaraventati da soli a decidere dentro un deserto di melma grigia, infinita e desiderabile. Era solo un gioco; era anche qualcosa di più. Pochi giorni prima che l'acqua rompesse gli argini Trento era stata già scossa da un fatto inatteso: gli studenti di Sociologia - atheni caduti in città dalle metropoli - avevano dato inizio alla prima occasione della neonata Facoltà. Le marmite si diffidavano anche solo dallo sfiorarli, ma a noi adolescenti sembravano tutti bellissimi. Per la prima volta, qualcuno che non aveva mai messo i pattini ai piedi, entrava a far parte del cerchio dei nostri desideri. «Quelli» di Sociologia li sbriciavamo vivere in gruppo, uomini e donne assieme, in case d'affitto, liberi nei gesti, liberi da quelle consuetudini che a noi sembravano, fino a pochi giorni prima, il sale della vita. Però, quando parlavano, io non li capivo. Percepivo il suono di quel che dicevano, lo respiravo, mi era simpatico. Ma non capivo. E siccome volevo capire - o forse difendermi - da quell'altro mondo che mi si parava dinanzi con tanta violenza, seguivo tutto: dibattiti e commissioni politiche, le prime assemblee e le prime manifestazioni.

Bisogna innamorarsi per capire, è proprio vero. Fu lui - molto più grande, università già avviata - a farmi scoprire il Cineforum, nuova divina bolica invenzione. Il film era «Non tutti ce l'hanno» di Richard Lester (1966) di cui, oggi, ricordo confusamente solo un letto che galleggia assurdo sul Tamigi. Era girato in modo mai visto prima, almeno per me: la continuità era strappata, i personaggi vivevano una vita priva di regole come il montaggio. Ecco, dunque, cosa era la rivolta: prendere il mondo e metterlo sottosopra, giocare con il ritmo diverso delle cose, raccontare quel che non c'è e far diventare possibile l'impossibile. Il cinema poteva realizzare questo, poteva sognare l'utopia e, grazie al cinema, finalmente capivo. Lo spazio buio della sala divenne così per me, ancora troppo piccola per le analisi, il sentimento stesso della rivoluzione. E da un giorno all'altro, il 1966 è forse, nella mia vita, l'anno del cuore? Di sicuro è anche l'anno di «Pugni in tasca» di Bellocchio. Chissà se il film l'ho visto subito o più tardi, la memoria la acqua. Certo, la crisi epilettica di Lou Castel coperta dalla musica, il taglio frenetico e arrabbiato delle immagini, la secca violenza autodistruttiva dei personaggi famigliari, hanno spazzato via per sempre dalle mie giornate il libro «Cuore» e le castagnate, i riti festivi con i parenti e l'«Enciclopedia della fanciulla», volumi dodici gelosamente custoditi sulla vuota libreria di casa.

Più tardi, poi, boccone dopo boccone, ho messo insieme, desiderandolo senza tregua e con fatica, frammenti di Nouvelle Vague e di Godard, Breton e Bunuel. Ma questo sogno del cinema che trasforma l'universo non è filato sempre liscio. E la presunzione che è stata della nostra generazione mi è tornata tutta in faccia, almeno in un'occasione. Qualche anno dopo, in un paesino di montagna del Trentino, si organizza l'ennesimo dibattito su «Pugni in tasca». La scena in questione è quella del matricidio e, da sola, spavalda ventenne, pontifica di psicanalista, rivoluziona, morte della famiglia. Finché, dal fondo della platea attonita, si alza il paffuto droghiere del posto, si qualifica come tale e, in dialetto, lascia cadere un: «Sì, va bene tutto, ma insomma la mamma era proprio necessario ucciderla? Prima si poteva discutere, no?». La domanda rimasta in sospeso per tanti anni, la giro al Bellocchio di oggi. Io, allora, rimasi senza parole, colta in perfetto contropiede, azzittata dalla morte della metafora, anziché della famiglia. Pensai così: «Trento ormai è alle spalle. Si parte». E, però, se avesse avuto ragione il droghiere?

COLT MOVIE

DOMANI È UN ALTRO PORNO

Terminator di James Cameron
Penetrator con Angela Summers
Sperminator con Honey Wilder

Mary Poppins di Robert Stevenson
Mary Poppins con K.C. Williams
The Big Chill di Lawrence Kasdan
The Big Thrill con Porsche Lynn
Uccellacci e uccellini di Pier Paolo Pasolini
Uccellacci e passenne con Barbarella
Prosciutto prosciutto di Bigas Luna
Cosciotto cosciotto con May Lin
Little Shop of Horror di Frank Oz
Little Shop of Whores con Jamie Summers
Karate Kid di John G. Avildsen
Karate Girls con May Lin
Storie di ordinaria follia di Marco Ferreri



Storie di ordinaria rinfomania con Venus
Rocco e i suoi fratelli di Luchino Visconti
Rocco e le sue donne con Rocco Siffredi
Bawled Café di Percy Adlon
Hard Core Café con Sandra Scream
Sodoma e Gomorra di Robert Aldrich
Più di Sodoma e Gomorra con Miss Pomodoro
Edward Scissorhands di Tim Burton
Edward Penishands con Sikki Nixx
Mamma ho perso l'areo di Chris Columbus
Matama ho perso l'uccello con Raquel Darian
Last Tango in Paris con Porsche Lynn
Back to the Future di Robert Zemeckis
Back to the Nature con Sunny McKay
Mystic Pizza di Donald Petrie
Mystic Peeces con Toni Welles
Dracula il vampiro di Terence Fisher
Tlacuala la vampira con Rocco Siffredi

Total Recall di Paul Verhoeven
Total Recall con Raven
Total Recall con Shayla

Evergreen.
Splendor in the Grass di Elia Kazan
Splendor in the Ass con Sharon Kane
Sunset Boulevard di Billy Wilder
Sunset Boulevard con Rachel Ryan
Rebel Without a Cause di Nicholas Ray
Torrid Without a Cause con Toni Welles

Fitti & Vespa

Home video
Il cinema che non c'è



Yuppy Du di Adriano Celentano

Il boom delle televisioni commerciali prima e l'avvento dell'home video poi, hanno saccheggiato confusamente la storia del cinema. D'accetto si direbbe: non ci sono più film da editare in cassetta.

In realtà, di opere non ancora trasmesse (e/o trasmesse male, di notte, massacrata dai tagli a causa della screnitata legge Mammì) ve ne sono ancora molte. E di titoli importanti - non distribuiti nell'affastellato mondo dell'home video - pure. Sovente ci troviamo di fronte a film bloccati da contenziosi mirati a stabilire la paternità dei diritti (per esempio: I duellanti (1977), unica pellicola di Ridley Scott non disponibile; Sweet Movie (1974) di Dusan Makavejev, mitico cult movie scomparso da lustri; El topo e La montagna sacra di Alejandro Jodorowski, altro regista di culto degli anni 70; non a caso lavori particolari di autori apolitici, «mercenari dell'arte», allegramente votati alla marginalità. A volte invece, la sensazione che si ricava dalle lacune, ci porta a credere a dimenticanze clamorose e imperdonabili. Di Bernardo Bertolucci mancano all'appello La tragedia di un uomo ridicolo (1981, lucida ricognizione sull'Italia del primissimo dopo-terronismo), La luna (1979, melodramma con twist di spiazzante visionarietà), Il conformista (1971, tratto da Moravia e film tra i preferiti da Francis Coppola), Partner (1984, profeta del '68) e Prima della rivoluzione (1984, profeta del '68). La videoteca ideale del filomago non può annoverare i capolavori di Billy Wilder: Viale del tramonto (1950), Stalag 17 (1953), Sabrina (1954), Un, due, tre! (1961) e l'ultimo Fedora (1978). Di Fear and Desire (1951) opera d'esordio di Stanley Kubrick, non si hanno notizie (ma in questo caso la colpa è di Kubrick stesso che l'ha tolto dalla circolazione). Tre quarti della produzione di Samuel Fuller è scomparsa. Alcuni Godard imprescindibili (uno per tutti: La cinese, 1967) sono pressoché inveni-

CRUCCIOVERBA di Giovanni Venosta

Cruciverba grid with numbers 1-106 and some filled-in letters.

La soluzione al cruciverba, lunedì 9 agosto

Avvertenze per i solutori. In questo cruciverba a lieve indirizzo cinematografico, sono inserite definizioni e soluzioni consuete e, talora, piuttosto bizzarre, per non dire dementi. Alcuni esempi di calembour (s): 1) def.: Cosa si suona prima del campanello della porta? sol.: La tromba delle scale 2) def.: La nazione dove mi asciugo per bene sol.: Messico 3) def.: L'apo elio tato italiano sol.: Callaro 4) sol.: Il contrario di gattedra... e così via. Se non avete amor proprio, ma tempo da perdere, cimentatevi senza indugio, cercando di entrare nella mia mente malata. Auguri!

ORIZZONTALI

- 1. Il gesto che vi farò quando ve la prenderete con me
8. Precede il «si gira»
12. Quando la usa Zeffirelli ci fa venire il latte ai gomiti
21. Tremendo lungometraggio di Lucio Fulci
24. Nel mezzo del baule
25. Cantautore italiano... che fa le fusa
26. Bum al contrario
27. Può essere del ferro
28. Sfocia vicino a Rosetta e Damietta
30. Il cognome della vedova di Lennon
31. Dentro a quegli
33. Il nome di Maccone

VERTICALI

- 35. Un Dario attore
36. Uno dei putridi fiumicciotti che toccano Milano
38. L'arte di chi interpreta i testi antichi
40. Una celebre Edith cantante
42. Le usano gli spagnoli
44. In psicanalisi, Es
45. Gli studiosi di Coppola
47. Iniz. di Ottieri
48. Se lo amo è pio
49. Avversaria della Fininvest
51. Costellazione della Bilancia
52. Iniz. della Galiena
53. Iniz. della Loi
54. Il Galileo amico di Beppe Grillo
55. Un famoso regista... di candid camera*

- 56. Regista italiano il cui cognome è un nome di donna
58. Fiume italiano
59. Interruttore elettrico protettivo
61. La formica inglese
62. Il nome di Kazan
63. Lavorare alla lucerna
66. La moneta rumena
68. Iniz. di Carosone
70. Si russò (ma non nel senso che dormo)
71. Il «no» che scritto in una lingua diventa «nove» detto in un'altra
72. Può essere profondo
74. Scrittura per ciechi (ma non solo per quelli che vivono a Praga)
79. Graminacea per scopie... lievemente sapiente
82. Titolo per sovrani
84. Una Anais scrittrice
86. Il regista de «Il manoscritto ritrovato a Saragozza»
88. Nome ebreo
89. Andata
91. Nello Scarabeo abbreviato «direttissimo»
92. Non sono +
93. Anonimo (abbr.)
94. Il più lungo fiume svizzoro

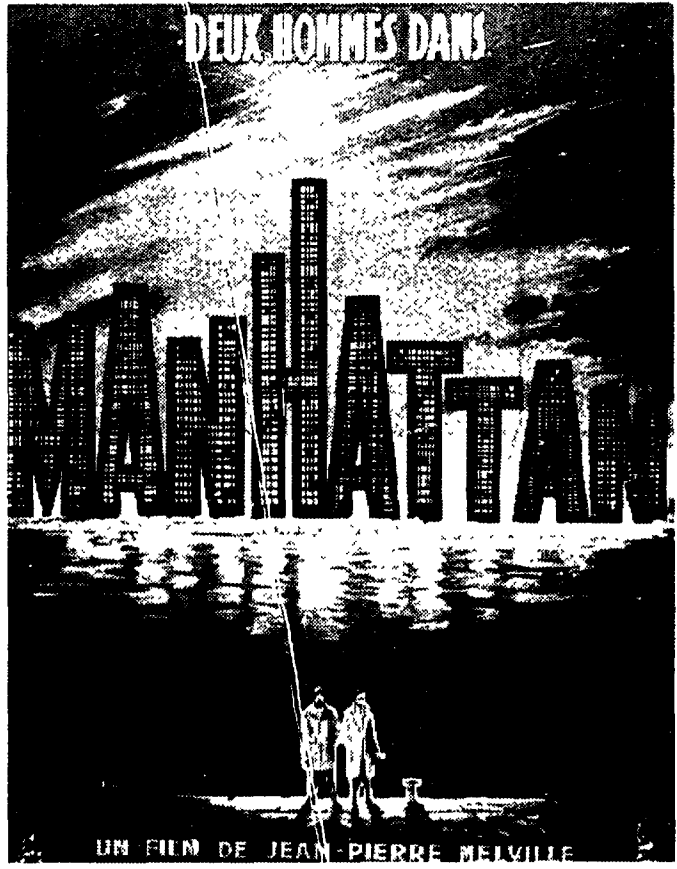
- 95. Nelson vi trovò la morte
100. Secondo voi, come intitolerei il remake di «Alice nelle città» di Wenders?
105. Film con Lino Banfi
106. Sta scomparendo con grande gioia di molti.

- 17. Sbagliare ancora (pop)
18. In parole composte sta per 6
19. Iniz. di Soldini
20. Ne soffre chi ingerisce aria mentre deglutisce
22. Appellativo dato anche a Sgarbi e Cicciolina
23. Lavaggio del corpo
29. Studio dei tumori
31. Piccole imperfezioni e preposizioni articolate
32. Andato
33. Azione in inglese
34. La facoltà di giudicare (con articolo)
35. Una nota... che agisce
37. Iniz. di Haber
39. Sfiga
41. Vedi 9 vert.
43. Sbronza
46. Precede ora
50. Iniz. di Prost
52. Il continente più difficile da conquistare a «Risiko»
54. Nome maschile... che contiene del mosto
57. Un William attore, ma senz'acca
60. Servire... senza estremi
64. Acceso
65. Raggi
66. Sta con Toulouse
67. Il re patafisco
69. Iniz. di Lelouché

- 72. A Trieste si associa a «figli d'un...»
73. Protagonisti «animali» di un famoso film di Pasolini
75. Iniz. di Salvatori
76. Pproffittator ella propria arica
77. Il nome russo... che mi spinge a partire
78. Film di Polansky con Sidney Rome (senza «»)
80. Combriccola
81. Una famosa Papera
83. Iniz. di Amelio
85. Il nome della Di Benedetto
87. Solcal
90. Il soprannome di Hererra
94. Una Carol
95. Te scritto da un latino rimbambito
96. Le consonanti di Romiti
97. Sostenitore
98. Le consonanti del nome di Toffolo
99. Prime tre lettere dell'uomo che ha fatto un figlio con una sega
101. Essere alla moda
102. Iniz. della Valli
103. Enna (sigla)
104. Iniz. della Rampling
* Y = I

AFFICHES

Affiche. Ovvero l'arte del tradimento o della contraddizione. Come nel caso del manifesto, pubblicato nel 1934, de L'Atalante di Jean Vigo. Nel quale, l'anonimo disegnatore, preferì privilegiare l'immagine del protagonista, Michel Simon, a quella del film. Il risultato, come si può vedere, è una locandina che tradisce completamente il senso dell'opera di Vigo, lasciando intuire un soggetto di canzoni e canzonette da «bistro» che il cineasta francese non aveva sicuramente immaginato. Nemmeno nei suoi incubi peggiori. Diverso il discorso per il manifesto di Jean-Pierre Melville (1959). In questo caso, l'affiche diventa oggetto di possibili imitazioni. Un esempio è il celeberrimo manifesto di Manhattan di Woody Allen. Sicuramente ispirato a quello realizzato da Georges Kerfysper per il film francese.



BATTUTARIO

Insomma, sono vivo perché ho rubato. Quindi si conviene che gli altri siano morti perché erano onesti (Sacha Guitry, Le romani d'un tricheur, 1936)

A cosa serve un terreno di golf? A giocare a golf? Un campo di tennis? A giocare a tennis. Bene! Un campo di prigione serve per evadere (Jean Renoir, La grande illusione, 1937)

Lei è russa? Io adoro le russe! Compagna, è da quindici anni che sono affascinato dal vostro piano quinquennale (Ernst Lubitsch, Ninotchka, 1939)

Certe persone farebbero meglio a morire. Vostra moglie e mio padre, per esempio (Alfred Hitchcock, Delitto per delitto o L'altro uomo, 1951)

Un baciamano fa molto vecchia Europa. Ma i diamanti sono i migliori amici di una ragazza (Howard Hawks, Gli uomini preferiscono le bionde, 1953)

Se non amate il mare. Se non amate la montagna... Se non amate la città. Andate a farvi fottere! (Jean-Luc Godard, Fino all'ultimo respiro, 1959)

Quando sento la parola cultura, metto mano al libretto degli assenti (Jean-Luc Godard, Il disprezzo, 1963)

«Non crederci che -noi- abbiamo intenzione di lasciarvi uscire da qui senza fare niente» - «E chi sarebbe -noi-, coglione?» - «Smith & Wesson... ed io» (Don Siegel, Ispettore Callaghan il caso Scorpia è tuo, 1971)

Per un film potrei lasciare una persona, ma per una persona non potrei mai lasciare un film (François Truffaut, Effetto notte, 1973)

Vivi ogni giorno come se fosse l'ultimo. Arriverà quello in cui avrai ragione (Bruce Beresford, Breaker Morant, 1977)

Ben, suppongo esistano delle cose per le quali valga la pena vivere. Ma cosa? Okay. Per me... direi. Groucho Marx, per esempio. «Willie Mays,



Effetto notte di Truffaut

e il secondo movimento della Sinfonia Jupiter, e... la registrazione di «Potatohead Blues» di Louis Armstrong, i film svedesi... le mete e le pere favolose di Casanova... i granchi del ristorante Sam Wo... il uso di Tracy (Woody Allen, Manhattan, 1979)

«Come è stata la tua infanzia?» - «Brevi» (Don Siegel, Fuga da Alcatraz, 1979)

Un anno, era d'estate, andavamo tutti in Portogallo. Perché? Ah sì, c'era un colonnello, un certo Orléo de Carvalho. Chi era? (Nanni Moretti, Bianco, 1983)

La vita è più strana della merda (Sergio Leone, C'era una volta in America, 1984)

«Ma tu mi ami?» - «No» - «In che senso?» (Fitti & Vespa, 1993)



Viale del tramonto di Billy Wilder

dibili e introvabili (anche in tv). E ancora, in ordine sparso: Punto zero (1971) di Richard Sarafian, memorabile versione automobilistica di Easy Rider. Non torno a casa stasera (1969) e Un sogno lungo un giorno (1982) di Coppola; Un re a New York (1957) e La contessa di Hong Kong (1967) di Chaplin; moltissimo Kurosava (tutta la prima parte realistica della sua carriera e almeno La forza nascosta, 1958, grande film del suo periodo più maturo). Di Oson Welles facciamo prima ad elencare quelli disponibili: Quarto potere. Lo straniero. La signora di Shanghai e Il processo (solo quattro a fronte di una filmografia straordinariamente fertile).

Ma l'elenco è sterminato e gli autori e i film meritevoli di una citazione, lungo un giorno. È vero: la televisione offre una quantità enorme di film, ma i migliori li trasmette fuori orario. I cineclub di antica e mentoria politica culturale, sono praticamente scomparsi dalle città. E Telepiù 1 è ancora troppo giovane per permettersi cicli di solida consistenza cinelfica.

Per fortuna, da qualche mese, piccole ma agguerrite case di distribuzione, cercano disperatamente di correre ai ripari (Mondadori Video punta sui classici del mito; Patmedia sul noir e il poliziesco americano, sulla fantascienza e i cult tipo Freaks di Browning). Mentre le majors optano per i recuperi di massa (Columbia Tnstar con tutto il primo Hitchcock; Cic Video con tutto il secondo; Panarecord con molta commedia sofisticata e con la collana dei classici italiani)

Per chiudere, una curiosità: Yuppy du (1975) stralunato surreale e sorprendente capolavoro di e con Adriano Celentano, non solo non compare in nessun listino, ma è apparso in tv due volte in diciotto anni. In tempi di vorace consumo, un record singolare.

L. Aldo Fittante